

La relazione di Matta sulla proposta di convocare il 17° congresso del Pci

1

In questa riunione del Comitato centrale e della Direzione, discutere e decidere in merito alla proposta, su cui la Direzione ha convenuto, di indire il 17° congresso nazionale del Pci entro la primavera del 1986, alla scadenza di tre anni dal precedente, svoltosi nel marzo del 1983, e secondo la procedura normale, stabilita dallo Statuto.

L'esigenza di una riflessione e di un dibattito approfonditi, che coinvolgessero l'intero partito e avessero la loro conclusione in una assemblea nazionale era, del resto, già presente ed era stata chiaramente sottolineata nel Comitato centrale dello scorso maggio. A questa sollecitazione si sembra possa rispondere, nel modo più opportuno e valido, la scelta del congresso.

È chiaro, tuttavia, che essa ci è consigliata e dettata da un complesso di ragioni politiche, e innanzitutto dai cambiamenti e dalle novità, anche di notevole rilievo, che si sono verificate in questi anni o sono in atto nella vita del nostro Paese e in campo internazionale.

È sufficiente ora un richiamo, sommario e oggettivo, ai fatti essenziali.

In Italia vi sono state, in questo periodo, quattro consultazioni popolari con un rapido succedersi di esiti diversi.

Dal 1983 è in atto l'esperienza di un governo pentapartito, presieduto da un socialista. Sugli indirizzi e la condotta del governo, nel campo economico, nei rapporti con le forze sociali e politiche, e con il Parlamento si sono determinate tensioni acute, e una particolare conflittualità nell'ambito della sinistra, mentre continuano ad operare quegli elementi di tensione interna e di instabilità che hanno caratterizzato anche questa fase della coalizione a cinque: un bilancio economico debole, comunicazioni incomprensibili, una recente elezione del presidente della Repubblica ha rappresentato, senza dubbio, un fatto positivo per un miglioramento del clima e delle relazioni politiche, e soprattutto per la riaffermazione di una linea, corretta e valida, di politica istituzionale, fondata sull'equità e sull'intesa delle forze democratiche e costituzionali.

L'offensiva conservatrice

Si tratta tuttavia soltanto di un episodio, per quanto molto rilevante, di fronte al complesso di strozzature e di deformazioni che da tempo gravano sul nostro sistema democratico e di fronte alle esigenze di rinnovamento e di sviluppo della democrazia italiana.

Più a fondo, nella nostra società si è cercato in questi anni di dare una risposta alla crisi dello sviluppo capitalistico, alle necessità dell'innovazione tecnologica, e con il Parlamento si sono determinate tensioni acute, e una particolare conflittualità nell'ambito della sinistra, mentre continuano ad operare quegli elementi di tensione interna e di instabilità che hanno caratterizzato anche questa fase della coalizione a cinque: un bilancio economico debole, comunicazioni incomprensibili, una recente elezione del presidente della Repubblica ha rappresentato, senza dubbio, un fatto positivo per un miglioramento del clima e delle relazioni politiche, e soprattutto per la riaffermazione di una linea, corretta e valida, di politica istituzionale, fondata sull'equità e sull'intesa delle forze democratiche e costituzionali.

conservatore sul terreno economico e sociale e in quello culturale. Le questioni nuove e ardue con cui ci siamo trovati alle prese in Italia per definire e affermare un progetto e una linea che garantissero un nuovo sviluppo economico e un nuovo progresso sociale e civile, sono in larga misura le stesse che si trovano a dover fronteggiare in Europa le forze del movimento operaio e della sinistra, siano al governo o all'opposizione.

Occorre considerare, infine, in rapporto all'avvenire della nostra e delle altre società dell'Occidente europeo, al processo travagliato dell'unità, economica e politica, della Comunità europea, in generale, e dei grandi problemi dell'umanità — da quello della pace a quello del sottosviluppo — la portata e l'incidenza delle novità intervenute in campo internazionale.

È da questo complesso di fatti che scaturisce quella esigenza di una riflessione critica, aperta e approfondita sulla nostra politica; di uno sforzo di analisi più penetrante della realtà italiana e delle tendenze in atto su scala mondiale ed europea; di un impegno per un chiarimento e uno sviluppo della strategia e del progetto politico e programmatico, che noi sentiamo essere un dovere del Pci nei confronti dell'intero partito.

Questo è il motivo primo ed essenziale che ha determinato la proposta di indire il congresso.

In questa scelta ha un peso innegabile anche la vicenda interna del nostro Partito. Non può certo sorprendere che dopo un fatto traumatico, come la morte improvvisa di Enrico Berlinguer, e di fronte al forte rilievo della sua opera e della sua eredità politica, noi avvertiamo il bisogno di una riflessione e di una verifica, anche alla luce dei risultati di quest'anno. Non era possibile, e sarebbe stato sbagliato, a mio giudizio, nel giugno dell'84 andare al di là della misura, dettata dalla necessità, di eleggere il nuovo segretario.

Vi fu allora una generale e profonda commozione e un sincero omaggio alla memoria di Enrico Berlinguer. Più recentemente è iniziata una campagna contro l'uno o l'altro aspetto, momento della sua opera, lunga e complessa, con il fine di colpire in Berlinguer un'espressione tra le più alte dell'intelligenza e della passione morale e politica dei comunisti italiani.

Questo fatto, per il più ampio sforzo di accertamento scientifico sulla nostra storia. Ma altra cosa è il tentativo, non degno, di disconoscere o di liquidare un patrimonio di idee e di lavoro che è stato grande.

Noi ci sentiamo pienamente partecipi delle scelte compiute lungo un cammino che ha dato molto alla democrazia italiana, al movimento operaio e al nostro partito. Soprattutto rivendichiamo a noi stessi le responsabilità che sono le nostre.

È in questo spirito che ora è giusto ed è bene discutere, con grande apertura e con scrupolo di verità, non solo dell'indirizzo che abbiamo seguito, delle scelte politiche che abbiamo compiute in questa fase, delle correzioni e innovazioni che si ritengono necessarie, ma anche dei problemi del partito, delle esigenze di rinnovamento dell'organizzazione, delle strutture e della composizione degli organismi dirigenti.

Per queste ragioni la Direzione è stata concorde nel ritenere che delle diverse ipotesi prospettate, quella di maggio, la via più lineare ed utile fosse quella del congresso, anche perché non era possibile, da una parte, attendere fino al 1987 e non era opportuno, dall'altra, impegnare il partito nell'86, dopo i congressi regionali, in una assemblea nazionale (conferenza di organizzazione o conferenza programmatica) che avrebbe comunque assunto un carattere e una portata congressuale, ed affrontare poi, quasi senza interruzione di continuità, il congresso vero e proprio nella primavera dell'87.

Non occorre ricordare che la cele-

brazione del congresso — almeno ogni quattro anni — indica, nello Statuto, un termine massimo e che al 16° congresso discusso, anzi, dell'opportunità di una modifica, perché quella cadenza quadriennale sembrava, e giustamente — a mio parere —, troppo ampia in rapporto alle necessità di un più tempestivo sviluppo della nostra politica e del ruolo delle forze dirigenti. Occorre considerare, infine, in rapporto all'avvenire della nostra e delle altre società dell'Occidente europeo, al processo travagliato dell'unità, economica e politica, della Comunità europea, in generale, e dei grandi problemi dell'umanità — da quello della pace a quello del sottosviluppo — la portata e l'incidenza delle novità intervenute in campo internazionale.

È da questo complesso di fatti che scaturisce quella esigenza di una riflessione critica, aperta e approfondita sulla nostra politica; di uno sforzo di analisi più penetrante della realtà italiana e delle tendenze in atto su scala mondiale ed europea; di un impegno per un chiarimento e uno sviluppo della strategia e del progetto politico e programmatico, che noi sentiamo essere un dovere del Pci nei confronti dell'intero partito.

Questo è il motivo primo ed essenziale che ha determinato la proposta di indire il congresso.

In questa scelta ha un peso innegabile anche la vicenda interna del nostro Partito. Non può certo sorprendere che dopo un fatto traumatico, come la morte improvvisa di Enrico Berlinguer, e di fronte al forte rilievo della sua opera e della sua eredità politica, noi avvertiamo il bisogno di una riflessione e di una verifica, anche alla luce dei risultati di quest'anno. Non era possibile, e sarebbe stato sbagliato, a mio giudizio, nel giugno dell'84 andare al di là della misura, dettata dalla necessità, di eleggere il nuovo segretario.

Vi fu allora una generale e profonda commozione e un sincero omaggio alla memoria di Enrico Berlinguer. Più recentemente è iniziata una campagna contro l'uno o l'altro aspetto, momento della sua opera, lunga e complessa, con il fine di colpire in Berlinguer un'espressione tra le più alte dell'intelligenza e della passione morale e politica dei comunisti italiani.

Questo fatto, per il più ampio sforzo di accertamento scientifico sulla nostra storia. Ma altra cosa è il tentativo, non degno, di disconoscere o di liquidare un patrimonio di idee e di lavoro che è stato grande.

Noi ci sentiamo pienamente partecipi delle scelte compiute lungo un cammino che ha dato molto alla democrazia italiana, al movimento operaio e al nostro partito. Soprattutto rivendichiamo a noi stessi le responsabilità che sono le nostre.

È in questo spirito che ora è giusto ed è bene discutere, con grande apertura e con scrupolo di verità, non solo dell'indirizzo che abbiamo seguito, delle scelte politiche che abbiamo compiute in questa fase, delle correzioni e innovazioni che si ritengono necessarie, ma anche dei problemi del partito, delle esigenze di rinnovamento dell'organizzazione, delle strutture e della composizione degli organismi dirigenti.

Per queste ragioni la Direzione è stata concorde nel ritenere che delle diverse ipotesi prospettate, quella di maggio, la via più lineare ed utile fosse quella del congresso, anche perché non era possibile, da una parte, attendere fino al 1987 e non era opportuno, dall'altra, impegnare il partito nell'86, dopo i congressi regionali, in una assemblea nazionale (conferenza di organizzazione o conferenza programmatica) che avrebbe comunque assunto un carattere e una portata congressuale, ed affrontare poi, quasi senza interruzione di continuità, il congresso vero e proprio nella primavera dell'87.

Non occorre ricordare che la cele-

Fase cruciale per l'Italia e l'Europa

Noi siamo, infatti, consapevoli che non si tratta solo di individuare e superare i limiti dell'indirizzo e dell'azione politica di questi ultimi anni, di procedere a qualche correzione politica e organizzativa per stimolare e realizzare un recupero di posizioni. Questo è certo importante e ci preme, ma il nostro obiettivo deve essere di maggior respiro e ambizione. In un momento per tanti aspetti cruciale per l'Italia e per l'Europa dobbiamo cercare di rendere più forte e persuasiva, per coerenza e concretezza, la nostra indicazione politica e programmatica per uno sviluppo democratico della società, per un processo di effettivo cambiamento, di alternativa nell'indirizzo e nella direzione politica. E questo fine lo dobbiamo perseguire non solo attraverso un rapporto e un confronto aperto con le posizioni e le idee di tutte le forze progressiste e riformatrici italiane ed europee, ma ripensando e facendo luce sulle scelte strategiche, che sono state la base del nostro indirizzo politico, compiuto dal Pci nell'ultimo decennio, ribadendo e rendendo più limpida e più netta la fisionomia di autentica forza socialista e la funzione di governo del nostro partito.

Intendo dire che il congresso non ci è imposto da uno stato di emergenza, né si propone di ricominciare da capo come se la politica e la vicenda storica, quella più recente e quella più lontana, che hanno segnato il Pci, fossero una forza fondamentale della nazione e della democrazia italiana e un punto di riferimento della lotta democratica e socialista in Europa, fossero state segnate da un seguito di scelte sbagliate, di inadempienze, di inadempienze. Una tale provvidenzialità degli errori appare francamente incredibile. È un'autocritica intesa come distruzione di tutto il lavoro di elaborazione fin qui compiuto non solo è ingiusta, ma non porta ad alcun serio approccio. Proprio per compiere una reale opera di approfondimento, noi dobbiamo batterci contro ogni forma di pura e semplice agitazione propagandistica su questo o quell'aspetto della nostra storia, chiamando ad una piena sincerità nella espressione delle opinioni, ma anche allo scrupolo della verifica sui fatti.

Dobbiamo saper bene che il nostro congresso non si svolge in un vuoto politico o in un vuoto di iniziativa da parte di chi ha sempre lavorato con ogni mezzo contro il nostro partito, per quello che esso è e rappresenta nella vita politica italiana, a difesa di ceti e classi e più sacrificati. Non è serio ragionare come se fosse scomparsa una campagna sistematica che

usa ogni sorta di contraffazioni e mistificazioni della nostra politica e del nostro modo di essere, in modo da creare una opinione a noi ostile, per poi spiegare che vi è nei nostri confronti una ostilità oggettiva.

Dobbiamo anche essere consapevoli che quelle che vengono definite le "regole del gioco" non sono in alcun modo gestite secondo le esigenze della correttezza. Basti pensare — per non dire altro — al sistema informativo e all'uso del danaro pubblico. Non è nuovo il tentativo di sfondamento nei nostri confronti, anche se dobbiamo sapere che le tecniche sono in parte nuove, e più raffinate. A questi tentativi si reagisce solo in un modo: non rinserrendoci in noi stessi, aprendo porte e finestre, facendo circolare aria nuova, e cioè rinnovando le nostre idee e la nostra politica. Ma il rinnovamento chiede non minore, ma maggior responsabilità: serietà, chiarezza, conferma di doti tradizionali dei comunisti, che li hanno fatti grandi e che non sono in alcun modo decadute.

Occorre essere aperti a tutte le critiche. Ma non è vero che non esista confine individuabile tra la critica e la denigrazione. Il dibattito delle idee esige, come sempre, non solo la tolleranza, ma la piena reciproca comprensione, ed esige il rifiuto di ogni etichettatura, e tanto più la lotta contro ogni vociferazione e insinuazione personalistica.

È mio dovere fare qui un richiamo preciso alla correttezza dei comportamenti, sia anche, e soprattutto, per quanto più alte sono le responsabilità, e rivolgere un appello a tutto il partito a non tollerare mancamenti o deroghe al metodo e al costume di serietà, di rigore, intellettualità e moralità, che sono un patrimonio prezioso e comune.

È solo con questo metodo e questo costume che noi potremo assolvere ai grandi compiti che ci aspettano sia per una verifica del cammino compiuto, sia anche, e soprattutto, per promuovere una fase nuova della politica del nostro partito.

Per questo abbiamo bisogno di avviare subito, senza indugi, la preparazione del congresso e di poter contare sui tempi adeguati in modo da fare del congresso stesso una grande iniziativa politica, una occasione di confronto, politico e culturale, aperto tra i comunisti e dei comunisti con altre forze democratiche della società, della cultura, della politica italiana, e in modo da offrire a tutto il partito la possibilità di discutere e di esprimere le sue proposte precise e chiare.

Se al congresso vogliamo dare questo carattere impegnativo di ricerca, di elaborazione, di confronto reale sul merito dei problemi, sulle grandi scelte di indirizzo, sulla caratterizzazione politica e ideale del partito, è evidente che occorre un solo assunto: piena responsabilità, una volontà, comune, innanzitutto dei gruppi dirigenti, nell'accezione più ampia del termine, e del complesso delle forze comuniste, ma occorre una direzione della fase congressuale — dalla definizione della piattaforma politica allo svolgimento del congresso — che garantisca la piena espressione e il libero confronto delle idee e delle posizioni, il rispetto del metodo democratico nelle decisioni politiche, i criteri della capacità, della preparazione, dei risultati conseguiti nel lavoro, per l'affidamento delle responsabilità politiche e dell'iniziativa.

Già detto nel precedente Comitato centrale che nelle regole di vita del nostro partito non c'è nulla che possa impedire o impacciare una reale dialettica di posizioni, la chiarezza e la tempestività delle decisioni. Noi siamo convinti che se il congresso non è l'occasione e il sede di un confronto effettivo e di scelte precise e puntuali su posizioni diverse o alternative non è affatto necessario, come suggerisce qualche compagno, rom-

perare pregiudizialmente con la concezione e il metodo del nostro partito.

Al contrario, noi riteniamo che lo spirito e la volontà unitaria, il costume della lealtà e del rispetto reciproco nella lotta politica, la ricerca della convergenza e dell'unità nell'ispirazione politica e sugli obiettivi di fondo — che sono stati in parte peculiare e che hanno assicurato l'autonomia e la forza del Pci — restino condizioni e criteri validi e attuali per garantire la più ampia libertà del confronto e per fare dell'unità il risultato di un processo dialettico.

Per dare una base il più possibile certa, sicura e ordinata a questa impostazione del congresso, la Direzione è stata concorde nel proporre di istituire una commissione del Cc e della Ccc che abbia — rispetto alle esperienze di precedenti congressi — responsabilità e compiti più ampi e rilevanti. La proposta è di affidare alla commissione il complesso del lavoro di organizzazione e di svolgimento del congresso, la scelta del tipo di documento politico da sottoporre al Cc e alla Ccc e la sua formulazione; il coordinamento del dibattito sulla nostra stampa (tribune) e sugli altri organi e mezzi di comunicazione, la promozione di iniziative di studio e di confronto sui temi specifici, anche con altri interlocutori; lo svolgimento della campagna congressuale vera e propria.

Decideremo al termine — se vi sarà consenso sulla proposta — la composizione della commissione e degli organismi che al suo interno ne dovranno ordinare e dirigere l'attività. Vogliamo già in questo modo introdurre una innovazione rilevante e originale nel funzionamento democratico del nostro partito, sia coinvolgendo la parte più ampia possibile nella direzione del lavoro congressuale, in un quadro unitario, sia aprendo le necessità di questo lavoro a tutto il partito e a tutta la direzione della quotidiana battaglia politica. Siamo in un momento in cui è più che mai necessaria l'iniziativa, l'intervento, la lotta del partito. Sbaglia chi ritiene che ora ci sia un vuoto di iniziativa politica. I fatti nostri sono quelli del Paese e del suo governo. Sbaglia chi crede che noi saremo bloccati, per non so quanto tempo, nella battaglia sugli indirizzi, come si dice. Noi decideremo al momento dovuto, in piena autonomia e libertà, secondo le esigenze del partito e le scelte più opportune per le strutture e gli incarichi. Non dobbiamo, dunque, fare e distogliere dal metodo che è nostro: fa parte del carattere, della impostazione stessa dei nostri congressi, l'impegno di prendere posizione, di decidere sui problemi che sono in campo, e di fare il dibattito — al di là della riflessione sul passato — sui processi politici in atto, sui risultati della nostra azione, per verificare, sui fatti, la validità e la concretezza di una linea politica.

Il voto di maggio e il referendum

Sottolineare il rilievo del congresso non significa enfatizzarne oltre misura la portata.

Per senso della storia, e non solo di questo quarantennio, a me sembra opportuno non caricare di significati epocali ogni passaggio, anche se importante, nella vita della nazione, e in quella dell'una o dell'altra forza politica. È tuttavia mi pare giusto riconoscere il carattere straordinario della prova a cui siamo di fronte, proprio per le responsabilità che toccano, e di cui si fa carico, al partito che ha

perseguito e rappresenta la forza fondamentale, e la speranza di cambiamento e di progresso, della società italiana.

Questa consapevolezza si è fatta certo in noi più acuta per l'esito negativo delle elezioni del 12 maggio e per l'insuccesso nella battaglia referendaria del 9 giugno. Non c'è da nascondere né da attenuare nulla. Può essere, come qualche parte si è osservato, che vi sia stata una sovrachiarificazione autocritica nel giudizio sui risultati delle amministrative ed è certo corretto ed opportuno misurare i dati del referendum, al di là della constatazione popolare e politica del no e della sconfitta del sì. L'essenziale per noi è però di trarre da questi due recenti momenti della lotta politica, con ponderazione attenta, gli insegnamenti veri ed utili, non le lezioni che ci si vorrebbero imporre, per comodo altrui.

Così io non ritengo che l'esito del referendum debba farci marciare nella sostanza il giudizio che qui abbiamo determinato sulla politica economica del governo il consenso per il pentapartito, nonostante i molteplici soccorsi esterni, si è ridotto sensibilmente rispetto alle amministrative. Ma noi valutiamo responsabilmente il significato di quel 54% e il fatto che in esso sono presenti forze considerate poli del mondo del lavoro, anche per il forte impegno di idealità e correnti del solidarismo cattolico. Sarebbe tuttavia profondamente sbagliato sottovalutare l'ampiezza, il peso, il significato del pronunciamento per il sì del 46% degli elettori. Non si tratta solo del fatto che in questo lavoro congressuale e nella direzione della quotidiana battaglia politica. Siamo in un momento in cui è più che mai necessaria l'iniziativa, l'intervento, la lotta del partito. Sbaglia chi ritiene che ora ci sia un vuoto di iniziativa politica. I fatti nostri sono quelli del Paese e del suo governo. Sbaglia chi crede che noi saremo bloccati, per non so quanto tempo, nella battaglia sugli indirizzi, come si dice. Noi decideremo al momento dovuto, in piena autonomia e libertà, secondo le esigenze del partito e le scelte più opportune per le strutture e gli incarichi. Non dobbiamo, dunque, fare e distogliere dal metodo che è nostro: fa parte del carattere, della impostazione stessa dei nostri congressi, l'impegno di prendere posizione, di decidere sui problemi che sono in campo, e di fare il dibattito — al di là della riflessione sul passato — sui processi politici in atto, sui risultati della nostra azione, per verificare, sui fatti, la validità e la concretezza di una linea politica.

È accaduto che in particolari circostanze si generata una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in analoghe circostanze, in momenti di emergenza, si generi una formula di governo:

Impazienza verso una politica industriale dove alla contrazione dei posti di lavoro, causata da una ristrutturazione non guidata, non fa riscontro una politica di innovazione capace di promuovere nuove attività; e più forte diviene la critica verso un assistenzialismo che preferisce sprecare risorse nel finanziamento della disoccupazione, anziché orientare verso la creazione di nuove attività, anche sociali.

Il saccheggio del territorio

Se è vero, cioè, che il vecchio impianto dello Stato sociale è superato, nella società detta post-industriale, settori quali l'educazione, la cultura, la salute, la previdenza, i servizi sociali sono destinati ad espandersi sempre più. Ciò che deve essere stabilito è il come e il perché di questo processo, e cioè se esso deve valere ad esasperare

e dilatare forme di assistenzialismo sostitutive del pieno impiego o deve, al contrario, promuovere modelli di vita più degni e decorosi in una società che generalizza il lavoro. Questo tema vale anche per le risorse ambientali dove la contrapposizione non è e non può essere tra sviluppo e difesa dell'ambiente, ma tra un saccheggio brutale e omogeneo e la capacità di intendere che salvaguardia ambientale, difesa del suolo, tutela del patrimonio culturale, portano a valorizzare immense risorse e a creare grandi opportunità di lavoro e di sviluppo. La catastrofe verificatasi in questi giorni nel Trentino impone non solo la denuncia delle responsabilità specifiche dei gruppi dirigenti nazionali e locali. Ora si piangono i morti. Si promuovono inchieste. Si invoca e si promette giustizia. Ma noi abbiamo il dovere di indicare le colpe delle sordità, delle indifferenze, del vuoto di fronte al richiamo di scienziati, di associazioni, di forze democratiche sul guasto e sui pericoli incombenti per una politica disinnata del territorio, per lo sfruttamento clinico delle risorse naturali, per l'assenza di una seria opera di salvaguardia e di prevenzione nella difesa ecologica e di quella della vita umana — dal Vajont a Seveso a Prestedel — che la tragedia ripropone; non solo il tema delle inefficienze, delle confusioni, delle irresponsabilità dello Stato e dell'amministrazione pubblica, ma, ponendo il grande problema del carattere, delle forme, degli obiettivi di una politica di sviluppo.

fondamente anche i sindacati. La divisione sindacale prima ancora dell'accordo separato, è il risultato — come è stato sottolineato anche dalla Cgil — di parti che ritengono i problemi nuovi posti dappriima dalla crisi, poi dalle ristrutturazioni. Ora sta dinanzi al sindacato, alla Cgil, il problema di chiudere una fase con una revisione, che sarà certo difficile, delle politiche salariali. Comprendiamo bene il bisogno del sindacato di non limitarsi ad una ristrutturazione del salario, ma di aggredire più decisamente il tema dell'occupazione, di riproporre il tema della contrattazione, di riconquistare un potere se intervenuto nei processi di trasformazione, dentro e fuori le aziende.

I problemi del sindacato

Noi non vogliamo né interferire nell'attività sindacale né surrogarla: ma sarebbe assurdo chiedere alla opposizione di non intervenire, se il governo interviene in questa come in altre materie. Cogliamo in certi attacchi, del tutto infondati, verso il nostro partito in questa materia, un elemento pregiudiziale certamente preoccupante. Il Pci è forza che esprime politicamente una parte assai grande del mondo del lavoro. Noi dobbiamo assolvere il dovere che ci spetta, come altri partiti fanno la parte che ritengono la loro. La discussione deve avvenire sul merito dei problemi e non sul preconcetto

di Ed è logico che temi come il fisco, i livelli di reddito, la ripartizione della ricchezza siano materia di comune dibattito. I comunisti sono sempre stati sostenitori dell'unità sindacale e della piena autonomia dei sindacati dal padronato, dal governo e dai partiti, e coerentemente con questa linea si sono sempre comportati. L'esperienza di oltre un decennio testimonia che le forme dell'unità debbono essere ripensate a fondo e senza certezze nella vita democratica deperisce anche l'unità.

tere riguarda lo stato e le tendenze attuali nella vita democratica. È indubbio che in questi anni ancora una volta sono state rilevanti le prove della saldezza e della vitalità della democrazia italiana. Noi interpelliamo come un fatto grandemente positivo, di cui rivendichiamo il merito per il nostro partito, l'aver trasformato in un moto e in una lotta democratica la protesta popolare contro una misura ingiusta e arbitraria, come fu il decreto del febbraio '84. Ma nello stesso tempo abbiamo avuto successi considerevoli, dovuti non solo alla pressione dell'opinione pubblica, ma all'impegno leale di settori importanti dell'apparato pubblico, nella lotta contro i poteri criminali.

Il rinnovamento delle istituzioni

Questo vigore democratico non può tuttavia nascondersi che siamo ad un passaggio difficile ed anche rischioso. Alle tendenze per il ripristino nel campo economico di vecchie forme di dominio, corrispondono non solo teorizzazioni apertamente ostili all'idea di una possibile espansione della democrazia, ma anche posizioni politiche e tentativi che propugnano una restrizione di conquiste democratiche essenziali. In realtà bisogna rendersi conto che le mutazioni sempre più accelerate nelle tecnologie comportano in ogni

campo problemi nuovi e giganteschi: basta pensare a quali caratteri viene assunto la decisione nel campo militare, a quale potere enorme e capillare abbiano assunto gli strumenti dell'informazione di massa. Il fatto è che si tende a utilizzare questi processi in modo da restringere sempre più le sedi delle decisioni e da renderle ancora meno trasparenti. Accade così che si mettono in causa i poteri e gli istituti della sovranità popolare e le forme del controllo pubblico. Anzi si estendono sempre di più le scelte di grande interesse e rilievo pubblico compiute in sedi separate e improprie. Nell'ambito di queste tendenze, non solo italiane, ci sono parze preoccupanti linee e atteggiamenti rivolti a colpire la democrazia rappresentativa, spingendo verso forme centralistiche e verticistiche. Noi siamo, e da tempo, tra i più convinti sostenitori dell'esigenza di un rinnovamento anche istituzionale, di una riforma dello Stato, ma è chiaro che per noi l'indirizzo e il fine debbono essere quelli di un rinsaldamento dei vincoli democratici e, dunque, di una estensione della partecipazione effettiva dei cittadini alle scelte. Questa esigenza pone problemi complicati, e ne dà conferma l'esperienza pur significativa delle forme fin qui sperimentate di democrazia di base. È essenziale l'intenzione di riproporre il tema della difesa della democrazia rappresentativa e della espansione della partecipazione popolare non si mette in campo una questione ottocentesca, ma un tema vero e di fondo della società moderna, che non può essere pensata come un ritorno a forme di

passività e di subalternità di massa, esse si veramente pre-moderne. Per dare però risposte persuasive ed efficaci occorre che nel dibattito congressuale si compia un grande sforzo di concretezza, nell'esame della realtà. In uno Stato moderno, ad esempio, non si può eludere, come questione fondamentale della democrazia, quella della responsabilità democratica dei partiti. Nessun partito, come il nostro, ha già avanzato proposte serie e costruttive di riforma nel campo istituzionale. E tuttavia un ulteriore sforzo innovativo è necessario per fare fronte al fenomeno di deterioramento nella vita delle istituzioni nazionali e locali: ed è sufficiente pensare alla vicenda in atto delle giunte. Ma nel dibattito congressuale sempre più precisa deve diventare dinanzi a noi la prospettiva. Noi non abbiamo mai adoperato idee o parole per pura agitazione propagandistica. L'ideologia socialista non è stata per noi né il rinvio ad un incerto futuro né la supposizione di una finalità implicita nella storia. Essa ha significato lo stimolo alla ricerca di soluzioni all'altezza dei problemi che la storia è venuta via via ponendoci. Così deve essere per noi anche oggi: l'attualità dei valori ideali propri del nostro movimento è prova proprio dagli sviluppi della società contemporanea. Sono le stesse trasformazioni nel mondo della produzione che esigono sempre più forme di previsione, di programmazione, di gestione sociale. In questa direzione è andata e deve andare la nostra riflessione sul significato attuale delle aspirazioni socialiste e dell'azione di riferimento che ad esse fa riferimento.

5

La nostra discussione congressuale prende avvio nel momento in cui è nuovamente aperta la questione del governo. Quale che possa essere lo sbocco di questa ennesima verifica noi riteniamo che un giudizio corretto sul biennio di attività dell'attuale ministero debba partire dall'analisi dei risultati. Non abbiamo avuto alcun impaccio a sostenere iniziative e atti del governo che ci sembravano utili, ma la nostra valutazione negativa sull'indirizzo e l'opera complessiva è corroborata dal fatto che la stessa verifica deve partire dalla constatazione che nell'essenziale i problemi sono rimasti irrisolti. Noi non abbiamo mai fatto il processo alle intenzioni. Abbiamo sottolineato e l'ho ribadito qui che era una illusione ritenere che il taglio della scala mobile potesse avere come conseguenza una ripresa dello sviluppo e dell'occupazione. I fatti ci danno ragione: in realtà la politica tentata per il risanamento e la ripresa economica è sostanzialmente fallita, né il modesto calo dell'inflazione può mutare

questo giudizio. La discussione di questi giorni è del tutto analoga a quella di due anni fa o dell'anno scorso. Anche se non può essere considerata cosa indifferente la stabilità del ministero, essa non risulta certo come un compenso sufficiente, anche perché questo dato non ha mutato la sostanza politica di una coalizione ormai quasi ventennale; una sostanza fatta di contrasti, di contraddizioni e di una linea segnata da un indirizzo conservatore. Il gabinetto ha durato, ma gli esiti sono quelli che si conoscono e in più non sono mancate, per reggere, forzature, che è stato giusto definire pericolose. Il programma che ora è stato ripresentato, al di là del consueto carattere onnicomprensivo, contiene la riproposizione di tutta la irrisolta tematica della crisi italiana e manifesta nuovamente non solo la mancanza di un preciso e incisivo indirizzo riformatore, ma fa della ulteriore compressione dei redditi dei lavoratori e della spesa sociale il centro effettivo della politica

economica. Qualche elemento di novità nella proposta fiscale, che si avvicina a posizioni da noi sostenute, è già stato scartato per le contestazioni insorte nella maggioranza, mentre si sono enunciate anche proposte di misure assai preoccupanti e inaccettabili, come quella del commissariamento dell'Inps o il ritorno per il Mezzogiorno a pratiche simili a quelle della Cassa, attraverso un regime commissariale. L'obiettivo reale, del resto chiaramente enunciato, è quello della durata. L'oggetto vero della discussione, non a caso, è stato ed è ancora una volta quello della divisione del potere all'interno del campo governativo. Nel settore dell'informazione le cose sono giunte ad un punto paradossale e insostenibile. La contesa, in particolare tra la Dc e il Psi, sulla ripartizione delle risorse pubblicitarie, paralizzava e deteriorava la funzione e il governo del servizio pubblico, continua a bloccare l'esigenza di una regolamentazione generale, accentuando quello

stato di confusione, di illegalità, di lotte selvagge che da tempo costituisce una insidia per la libertà, il pluralismo, la correttezza dell'informazione. Nelle regioni, province, città si è atteso a costituire le nuove amministrazioni per far prevalere una pura logica di schieramento e di patteggiamento centralizzato. La Dc ha agito con la volontà prepotente di ottenere, come già fu fatto nella prima fase del centro-sinistra, l'omogeneità delle giunte locali con il governo centrale, in contrasto con i principi stessi dell'ordinamento attuale, e con una accentuazione della pratica avvilente del patteggiamento. Ma è grave che da parte del Psi e degli altri alleati di governo non sia venuta una critica e un rifiuto di questa pratica, ed anzi ad essa si sia accondisceso. Non si tratta da parte della Dc solo di una estensione delle proprie posizioni di potere; si tratta di una linea volta ad assorbire pienamente il Psi in una coalizione centrista, cercando di recidere i suoi legami a sinistra, e di vincolarlo sempre di più in una politi-

ca di impronta neocentrista. A noi sembra che il prevalere nel Psi di questo indirizzo di privilegio e di passaggio al pentapartito o di disimpegno, anche là dove l'esperienza delle giunte democratiche di sinistra è stata positiva ed è stata confortata dal consenso popolare, interviene a determinare un nuovo e grave elemento di turbamento nei già difficili rapporti a sinistra. Più in generale la forzatura della politica di schieramento nel governo italiano intrinseca la confusione, al di là di ogni normalità democratica, con inevitabili riflessi sul clima politico del Paese. Noi abbiamo sempre sostenuto la necessità di rapporti corretti tra maggioranza e opposizione costituzionale. Ciò non significa confusione di ruoli, poiché il dovere dell'opposizione è quello di essere rigorosa e tale la nostra continuità ad essere. Vi è però un punto di principio su cui innanzitutto noi dobbiamo insistere con nettezza ed esso riguarda il rispetto dei diritti dell'opposizione de-

moocratica. Il principio della maggioranza che governa e dell'opposizione che stimola e controlla (e si prepara in tal modo ad assumere funzioni di governo) non può fermarsi dentro il Parlamento, quando ormai in uno Stato moderno l'estensione della sfera pubblica è tale da creare una grande quantità di centri effettivi di direzione e di spesa. Questa esigenza di correttezza e normalità nei rapporti tra maggioranza e opposizione è d'altra parte cosa essenziale anche per affrontare positivamente il necessario processo di riforma istituzionale. È importante a questo fine che venga ribadita l'impostazione del concorso di tutte le forze costituzionali, ma occorre anche che ci si renda ben conto che non si può seguire, poi, nella pratica politica, criteri offensivi di diritti elementari. La nostra opposizione non è mossa dall'assillo di provocare ad ogni costo la caduta del ministero. Ma dobbiamo anche dire che non abbiamo neppure l'assillo opposto. Noi riteniamo infatti che la caduta di questo governo e

anche di questo tipo di coalizione debba comportare di necessità la fine della legislatura. Il nostro compito e il nostro dovere sono quelli di impegnarci con coerenza e vigore nel confronto e nella lotta attorno alle questioni più stringenti dei lavoratori e della città. Nel momento in cui nella fase congressuale volgiamo lo sguardo anche più lontano non manchiamo certo di proposte e di programmi per l'immediato. In particolare sulle questioni economiche abbiamo sostenuto e sosteniamo una linea concreta fondata su punti precisi — secondo il programma che abbiamo reso pubblico in questi giorni — al merito alle politiche economiche, alla composizione e al controllo dell'efficienza e della qualità della spesa, al riequilibrio del sistema fiscale, e su tutti i problemi sociali, a partire dai più urgenti. Deve essere chiara che non avremo una buona discussione congressuale e un buon congresso se mancheremo nei prossimi mesi agli appuntamenti di iniziativa e di lotta che si prospettano seri e rilevanti.

6

Avvertiamo tutti, credo, la necessità di una nuova fase di rinnovamento del nostro partito, di grande sviluppo democratico della sua vita interna, di forte collegamento con la sua base politica base sociale e con nuovi ceti di modernizzazione dei suoi meccanismi di funzionamento. Rinnovare un volto e una identità, non cancellarla. Ogni forza politica, ogni partito prima di tutto pone se stesso, afferma la sua identità. E come sarebbe possibile parlare di «politica unitaria» senza un riconoscimento e un rispetto delle diverse identità? Certo, non ci sono tratti fissati per sempre. C'è una storia, ci sono esperienze, radici, e c'è un processo di modificazione, di trasformazione.

«Recidere le nostre radici pensando di fiore meglio» — scrisse nell'81 su «Rinascita» Berlinguer, citando testualmente François Mitterrand — sarebbe il gesto suicida di un idiota. Ma in ogni momento storico, i comunisti italiani hanno avuto chiaro che non bastava, non sarebbe bastato mai, restare semplicemente aggrappati a quelle radici, ma che erano necessarie grandi, e a volte straordinarie novità, come quella del «partito nuovo», per ricordare il momento in cui abbiamo posto nuove fondamenta e realizzato una riforma profonda del partito. Negli ultimi congressi abbiamo avuto nella percezione della necessità di nuovi passi, di nuovi tempi di trasformazione e rinnovamento. Credo che ora bisogna giungere a questo punto e a questi risultati.

Il fine che con esso vogliamo perseguire è quello di giungere ad una proposta complessiva la più corrispondente ai bisogni dei lavoratori e del paese, secondo i valori e le ideali che sono nostri, ricercando il concorso più ampio di idee e di proposte nel confronto aperto, libero e spregiudicato delle posizioni. Ed è dunque legittima, da parte del Ce, la ricerca del punto di vista più corretto, lo sforzo di definizione di un indirizzo politico unitario, attraverso il contributo più largo possibile. «Più largo possibile» vuol dire non solo coinvolgimento del partito e le sue strutture ad ogni livello, ma facendo ricorso alle competenze, agli specialisti, alle professionalità. Ci aiuta a questo fine una organizzazione in tendenze e correnti? E poi il loro stabilizzarsi e cristallizzarsi?

Il centralismo democratico. Intendiamo, non ci sono né divieti, né impedimenti all'emergere di posizioni diverse e alternative né al decidere su di esse attraverso il voto. Ciò vale naturalmente e tanto più per il congresso. Anzi, sia chiaro: non ci si deve proporre come finalità pregiudiziale il dividerci. Ma se emergono posizioni diverse che non si possono ragionevolmente comporre, è giusto e necessario, come già è stato fatto, esporle con chiarezza e sottoporle al giudizio dei compagni. Lo sforzo, il quale ho insistito e insisto, di ricercare le sintesi più efficaci corrisponde ad una visione non solo dell'interesse del partito, ma dei doveri che abbiamo rispetto alla società. Ma nessuno di noi ha il timore,

se davvero fosse indispensabile, di battersi fino in fondo per le posizioni che ritiene valide. Ciò che voglio dire, però, è che si presentano sotto la maschera della modernità modelli antichissimi di vita, di organizzazione e lotta politica. In realtà è stata cosa assai moderna avere fornito grandi prove, e non vi sono scelte che avvengano o possano avvenire senza un profondo consenso: e quando ciò non è accaduto o vi sono state forzature, gli errori sono venuti rapidamente alla luce. Il metodo che abbiamo seguito, in effetti, ha permesso di formare e di promuovere e di rinnovare le direzioni, con grande senso di equilibrio e delle esigenze generali della lotta; le direzioni che hanno dimostrato il proprio valore in tante difficili situazioni del passato e del presente. Ma anche qui è giunto il tempo di avanzare. Il congresso deciderà, ma lo penso che vi sono reali passi in avanti che possono essere compiuti per un salto di qualità anche nella vita democratica del partito. I temi veri di una modernità e democraticità effettiva devono riferirsi ad una concreta possibilità di decisione di scelta da parte di tutti i compagni e di tutte le istanze del partito. I temi veri non sono diversi da quelli che si propongono in generale per una piena democrazia: la garanzia di accietà all'informazione e la sua massi-

ma circolazione interna; la costante dialettica tra le varie istanze di direzione politica e gli specialisti, nei due sensi; la chiarezza, quando esse divergono, sulle opzioni di volta in volta possibili; la più ampia partecipazione ad ogni livello del partito alle decisioni; la sicurezza sulla loro effettiva esecuzione; un ammodernamento radicale degli strumenti per la comunicazione e la consultazione interna.

esperienze e riflessioni che ci possono consentire di lavorare per invertire le tendenze ad un impoverimento della concezione del partito. Un partito che si trasformi in un puro supporto dell'attività istituzionale e che non sia capace di una propria presenza nella società rischia di trasformarsi in una organizzazione esclusivamente elettorale. Più che per le analisi dottrinarie, il congresso deve servirsi per fare emergere le esperienze concrete e molteplici delle sezioni, dei compagni che lavorano alla base del sindacato, delle cooperative, delle organizzazioni professionali e di categoria, delle associazioni culturali, nelle mille attività in cui i comunisti sono impegnati. Dobbiamo saper ascoltare la voce delle compagne impegnate nel partito, nelle istituzioni, nel movimento femminile. Dobbiamo dare la parola ai compagni più giovani, presenti nel partito o nella Fgci. Una certa concezione della democrazia non è quella che la intende solo come rapporto dialettico tra dirigenti, cosa pur significativa, o come strumento per ammaestrare i semplici. Perfettamente al contrario, la democrazia è la capacità di ascoltare la voce e di saper cogliere l'indicazione che viene dalla base. Il partito deve, senza dubbio, svolgere come propria funzione anche quella di trasmettere un patrimonio di conoscenza e di esperienze. Ma il primo ed essenziale dovere — innanzi tutto nella fase congressuale — è di fare in modo che i compagni si esprimano, indicando essi la strada che dovrà poi essere seguita con il loro impegno e il loro sacrificio. Sentiamo di avere un compito assai arduo, ma sono sicuro che tutti insieme troveremo il modo, ancora una volta, di fare anche questa parte del nostro dovere.

L'analisi sulle strutture del partito

Non è facile e non è certo tutto. Ma è in questo modo che si dissennano, i conflitti delle idee, che sono lo stimolo della formazione del pensiero, possono non trasformarsi nella gabbia costringente delle consuetudini, ma diventare il motore di uno sviluppo costante della elaborazione politica, anche attraverso il compositi e lo scomposi di maggioranze diverse sui diversi problemi. E in tal modo che l'unità, la democrazia, l'impegno attorno ai valori fondamentali, e la modernità del partito possono complessivamente avanzare. Non occorre sottolineare ora l'importanza essenziale della ricerca sulle strutture del partito per rinnovare, con coraggio, in rapporto ai mutamenti della nostra società. Mi preme invece dire che nella nuova fase che vogliamo aprire per il partito sopra due altre questioni sostanziali dobbiamo ritornare: la distinzione tra il partito e le istituzioni, la presenza dei comunisti nelle organizzazioni della società. Su entrambi questi temi sentiamo di avere maturato

CON PANDA, RITMO E REGATA

È chiaro che le vostre vacanze sono ormai organizzate. Benissimo, state per leggere una notizia che rivoluzionerà i vostri piani. Voi non lo sapete ancora, ma parteciperete con una Fiat nuova. E con il piacere di aver concluso un buon affare. Fino al 31 luglio, i Concessionari e le Succursali Fiat applicano una straordinaria riduzione di 600.000 mila lire (iva inclusa) sul prezzo di listino chiavi in mano di Panda, e addirittura di 1 milione su quello di Ritmo e di Regata. E questo su ogni versione disponibile per pronta consegna. Un bel po' di soldi per pagare comodamente 2 anni di assicurazione R.C. per la vostra nuova auto. O da spendere come più vi piace.

600.000 SU PANDA
1.000.000 SU RITMO E REGATA
MILIONI CON SAVA

ENTRO IL 31 LUGLIO

DUE ANNI DI ASSICURAZIONE INCORPORATA

* In base ai prezzi e tassi in vigore il 15/6/1985

Non è finito: in alternativa alle 600mila lire di Panda e al milione di Ritmo e Regata, potete scegliere, alla sola condizione di possedere i normali requisiti di solubilità richiesti, di risparmiare milioni sull'acquisto rateale Sava. Un esempio? Ecco: su una Regata 70S, con rateazioni a 48 mesi (379.660 lire mensili) potete risparmiare, grazie alla straordinaria riduzione del 30% sull'ammontare degli interessi, la bellezza di lire 2.440.479*. E senza anticipare che l'iva e le spese di messa in strada. Fate in fretta, questa speciale offerta è valida solo dal 2 al 31 luglio. E poi, lo dice il ragionamento stesso: Fiat di luglio, non c'è di meglio!



FIAT DI LUGLIO NON C'È DI MEGLIO

È UN'INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI E DELLE SUCCURSALI FIAT

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Tre sedute ieri del Cc e della Ccc

Un dibattito aperto sul carattere e sugli obiettivi del 17° congresso

Severa verifica della linea e dell'azione del partito - L'alternativa, le alleanze sociali e politiche, la democrazia interna

ROMA — Il Comitato centrale e la Ccc hanno tenuto ieri tre sedute, dalle 9 del mattino alle 23. Si è anche votato sulla proposta di chiudere la discussione stamani per procedere, nel pomeriggio, alla nomina della commissione per il documento e la campagna congressuale. È probabile che al termine di questa sessione abbiano parlato oltre cinquanta compagni. Riferisco questi dati di cronaca per sottolineare da un lato, l'intensità del lavoro svolto dai maggiori organismi dirigenti e, dall'altro, la difficoltà grande per il cronista di desumerne una sintesi non arbitraria. E davvero il caso di dire che si è discusso di tutto, entro e anche oltre la pur vasta cornice fornita dalla relazione di Natta. Era inevitabile, infatti, se l'oggetto dell'ultimo dibattito era la proposta di convocazione del congresso, la riflessione sulle ragioni di tale proposta e il necessario interrogativo su quali debbano essere i caratteri e gli obiettivi del congresso hanno provocato una comprensibile dilatazione del confronto sui temi propriamente congressuali: cosa, questa, preziosa, del resto, per la commissione che dovrà redigere la bozza di documento (o di documenti) su cui discutere. Cerchiamo dunque di enucleare le principali tematiche. È stata giusta l'iniziativa del segretario del partito, fatta propria dalla Direzione, di proporre il congresso? C'è stato un generale pronunciamento favorevole ma con due eccezioni (Galluzzi e Fanti). Essi hanno visto nell'iniziativa una forzatura rispetto alla prece-

zione del congresso, la riflessione sulle ragioni di tale proposta e il necessario interrogativo su quali debbano essere i caratteri e gli obiettivi del congresso hanno provocato una comprensibile dilatazione del confronto sui temi propriamente congressuali: cosa, questa, preziosa, del resto, per la commissione che dovrà redigere la bozza di documento (o di documenti) su cui discutere. Cerchiamo dunque di enucleare le principali tematiche. È stata giusta l'iniziativa del segretario del partito, fatta propria dalla Direzione, di proporre il congresso? C'è stato un generale pronunciamento favorevole ma con due eccezioni (Galluzzi e Fanti). Essi hanno visto nell'iniziativa una forzatura rispetto alla prece-

I TESTI DEGLI INTERVENTI ALLE PAGG. 11, 12, 13, 14

Come ci vorrebbero e come siamo

La relazione di Natta al Cc ha avviato un dibattito aperto e ricco di contributi, di consensi e di dissensi su aspetti anche rilevanti. E quel che si voleva.

Come in altre occasioni, la relazione del segretario del Pci non era rivolta solo ai membri del Cc ed ai militanti comunisti, ma anche a tutti coloro che seguono con interesse la vicenda politica di un partito che ha un ruolo grande nella vita del paese.

Nelle scorse settimane tanti giornali e settimanali hanno dato ampio spazio a servizi che volevano spiegare il Pci dopo le sconfitte elettorali. E lo hanno radiografato (usando anche lenti deformanti) per diagnosticare mali incurabili e delineare tendenze, correnti ed organismi futuri.

Giampaolo Pansa nei giorni scorsi ha fatto sulla «Repubblica» un collage di frasi e frasette estratte da articoli e interviste di dirigenti del Pci per fornire l'immagine di un partito alla deriva. Comunque, ognuno fa il suo mestiere come crede e informa i suoi lettori come meglio ritiene. Dobbiamo sapere, però, che una formazione politica «neutrale» non esiste. C'è una battaglia politica. C'è chi vuole ridimensionare il Pci; c'è chi lo vuole a propria immagine e somiglianza; c'è chi pensa di poterlo usare per ruoli subalterni.

Non sarebbe giusto però non dire che c'è anche chi è effettivamente interessato a dialogare, a confrontarsi ed anche a scontrarsi lealmente con noi per creare le condizioni di una alternativa in un sistema politico ancora oggi bloccato. Noi vogliamo discutere con tutti, ma per farlo occorre anzitutto una corretta informazione.

Scorriamo i giornali di ieri (non parlo del «Popolo», organo della Dc, che anche come bollettino vale poco se non ha dedicato neppure una «breve» al Cc del Pci). E vogliamo parlare soprattutto di quei giornali che, preconstituiti uno schema sulla situazione interna del Partito comunista, devono piegare i fatti a quello schema per renderlo credibile. È il caso di «Repubblica» che pure sostiene di essere un giornale interessato al dibattito nel Pci, ospitando tanti autorevoli contributi. Ma cosa ha detto Natta stando a ciò che il giornale di Scalfari ha

riferito ieri ai suoi lettori? Ha solo «chiuso» a tutto e tutti. Ora, chi ha avuto la pazienza ed il rigore professionale di leggere la relazione del segretario del Pci ha potuto rendersi conto che l'impostazione data al dibattito è tutt'altro che «chiusa». È chiaro che Natta ha espresso le sue opinioni per verificare la validità in un confronto aperto e democratico. Non si chiedeva questo? Il notaio di «Repubblica» apre il suo servizio dicendo che Natta poteva scegliere la «via delle mediazioni», del «dico e non dico», della «strizzata d'occhio» e della «pacca sulla spalla». Ed invece non l'ha fatto. Francamente non abbiamo capito se questa era la strada che i severi fustigatori di «Repubblica» avrebbero preferito o no. Dal testo dell'articolo, dal titolo e dal sommario che lo presentano si direbbe di sì. Viene lamentato, infatti, che sarebbero state «respinte le critiche espresse da Colajanni, Napolitano, Lama, Busalini».

A cosa si riferisce «Repubblica»? I compagni citati ed altri se ritengono di non condividere ciò che ieri Natta ha detto, possono confrontare le loro idee con altre. Come, del resto, è stato fatto anche nell'ultimo Cc.

Oppure Natta avrebbe dovuto «prevenire» tutte le possibili critiche con «strizzate d'occhio» e «pacche sulla spalla»? Sarebbe questa, forse, la chiarezza, la trasparenza del dibattito che viene richiesta al Pci?

Ma veniamo al dunque delle cose che sono state dette. Non vogliamo riprendere tutti i punti della relazione, ma soltanto due. Il primo riguarda il rapporto tra l'esigenza di tenere ferma una linea di unità democratica fra tutte le forze costituzionali per garantire il regime democratico ed il funzionamento delle istituzioni e l'esigenza di battersi per un'alternativa di governo tale da consentire un ricambio alla direzione del paese.

Si può essere d'accordo o meno, ma il chiarimento e la scelta sono stati netti. Lo facciamo rilevare a Norberto Bobbio che proprio ieri sulla «Stampa» affrontava questo tema. Non sono separabili da questa scelta il sistema di alleanze delineato e la collocazione internazionale come partito della sinistra europea.

Discutiamo pure, cari amici, ma discutiamo queste scelte politiche. L'altro punto riguarda il regime interno del partito. Ed a questo proposito occorre individuare le ragioni per cui gli altri partiti si sono impegnati a cercare soluzioni che consentano di superare il sistema correntista che proprio a noi viene suggerito.

Cos'è oggi nel Pci il «centralismo democratico»? È quello che fu praticato negli anni e nei partiti della Terza Internazionale? Perché non discutere in un confronto sereno un problema che non è solo nostro ma della democrazia italiana? Perché non verificare seriamente ciò che sta avvenendo in altri partiti socialisti e socialdemocratici europei?

Guardiamo le cose nel concreto. Oggi nel Pci si discute, ci si confronta su idee e prospettive. È un fatto ricorrente. Da quanti anni in altri partiti questo non avviene?

Natta ha ribadito con forza che il nostro è un partito che deve tendere all'unità ma non paralizzarsi. Se si manifestano posizioni diverse o alternative, si voti, ci si conti. Non c'è chi è per la conta e chi no. Ci si conta su questioni serie e precise. Questo non significa cristallizzare i dissensi in correnti. Le correnti hanno il loro centralismo, i loro quadri, praticano le coalizioni di chi controlla pacchetti di voti. È questo il veicolo della corruzione. La «democrazia» dei morti che volano e dei vivi che corrompono la rifutazione. Anzi la combattiamo come tarlo della democrazia italiana. Così come rifiutiamo il cesarismo e l'azzeramento di ogni dialettica.

Definita la piattaforma per trattare con le associazioni padronali

I sindacati trovano l'accordo sull'orario e la scala mobile

Una durissima lettera di Marini a Craxi sull'occupazione mentre la verifica economica rimanda tutto a settembre

L'accordo tra i tre segretari generali dopo 4 ore di confronto - Saranno difesi i redditi bassi e valorizzate le professionalità - Negoziati solo con le organizzazioni che pagano i decimali - L'iniziativa del leader della Cisl: «Inapplicati gli accordi del 14 febbraio per il lavoro»

Il sindacato ha una piattaforma unitaria per la trattativa sulla riforma del salario e della contrattazione. L'accordo è stato raggiunto ieri, dopo quattro ore di confronto nella sede della Cgil. Il potere d'acquisto della retribuzione sarà garantito dalla combinazione tra il nuovo meccanismo di scala mobile, la contrattazione e la riduzione della pressione fiscale. La piattaforma si completa con la rivendicazione di una riduzione contrattata dell'orario di lavoro e una scelta a favore della professionalità

anche con i prossimi rinnovi contrattuali. In questo modo il sindacato riprende l'iniziativa. «Nessuno — ha commentato Pizzinato — può più contare sull'alibi della nostra divisione». Naturalmente le trattative ci saranno solo con chi rispetta i patti. E al tavolo negoziale la priorità sarà data all'occupazione. Proprio ieri Marini ha scritto a Craxi per avvertirlo che il rispetto degli impegni assunti dal governo sul lavoro, anche attraverso il ricorso ai decreti, costituisce «una pregiudiziale rispetto a nuove intese». A PAG. 2

SCALA MOBILE — Il sindacato rivendica un meccanismo nuovo tale per cui le prime 600 mila lire del salario sono indicizzate al 100% e la restante parte della retribuzione conglobata (cioè paga base più la contingenza maturata con il vecchio sistema al momento delle intese) viene garantita al 30%. La cadenza della rivalutazione sarà semestrale e volta a volta la fascia base sarà rivalutata in rapporto all'inflazione, mentre la fascia ulteriore sarà aggiornata alle scadenze contrattuali.

PRELIEVO FISCALE — Per garantire la tutela delle categorie più deboli ed evitare anche l'appiattimento dovuto alla progressività fiscale si propone una riforma dell'Irpef che realizzi una riduzione media in termini reali della pressione fiscale sui lavoratori dipendenti anche attraverso detrazioni in percentuale (invece che in cifra fissa) proporzionali al reddito.

La maggioranza archivia il venerdì nero

Il vertice, che è iniziato ieri, proseguirà oggi pomeriggio e si concluderà domani

ROMA — Chi credeva che l'ombra del venerdì nero pesasse sul vertice economico della maggioranza, era un ingenuo. L'ordine è: bocche cucite, ci si mette una pietra sopra. Per la verità, Spadolini aveva cercato di dire — riportando ieri a Palazzo Chigi la linea concordata in segreteria — che a questo punto tutti i conti del Paese andavano riconsiderati e la stessa politica economica fin qui fatta non reggeva più. Ma ha ottenuto soltanto che l'ordine dei lavori venisse invertito e si prendesse in esame, innanzitutto, lo stato della finanza pubblica. A Pietro Longo, il quale ha cercato di sollevare la questione durante il vertice, pare che Craxi abbia replicato: «Ne parliamo magari nell'intervallo». E già Martelli, all'ingresso a Palazzo Chigi, aveva liquidato il tutto con una battuta: «Venerdì sarà stato nero, ma il martedì è più chiaro».

Oggi Gorla e Dardida si recheranno in commissione Bilancio per riferire la loro versione degli avvenimenti, ma l'audizione avverrà alle 19 e la scelta dell'ora piuttosto tarda è un altro invito a non portarla troppo per le lunghe.

Così, archiviati fatti e fattacci, i capi dei cinque partiti (per il Pli era presente Biondi nella veste di segretario, anche se non si è ancora dimesso da ministro) e i ministri finanziari hanno passato in rassegna le cose da fare per il

1985, ma soprattutto le linee di fondo che dovranno, poi, ispirare la legge finanziaria, il prossimo settembre. Di che si tratta?

Craxi ha presentato un nuovo documento di una decina di cartelle: più che altro, si tratta di un arricchimento delle schede riguardanti la politica in carica, il commercio con l'estero e il deficit della bilancia, la spesa pubblica. Da quel che si sa, esso prevede una accelerazione del piano energetico per la costruzione in tempi certi delle nuove centrali (su questo è venuta una esplicita sollecitazione «democristiana») e il maggiore utilizzo delle risorse nazionali di gas e carbone. Inoltre, ci sarebbe la presentazione di un piano agricolo-alimentare volto a ridurre il pesante passivo con l'estero in campo agricolo (9 mila miliardi nel 1984) e un aumento dei crediti alle esportazioni. Ciò dovrebbe consentire di ridurre il baratro che ha provocato — al di là delle manovre politiche poi realizzate — la svalutazione.

Per quel che riguarda la spesa pubblica, i settori di intervento individuati sono sempre i soliti: sanità, previdenza ed enti locali. «Più che tagli — ha spiegato il sottosegretario Amato — si tratta di avviare un vero e proprio riordinamento della spesa. Sembrano d'accordo i repub-

Stefano Cingolani
(Segue in ultima)

Nell'inchiesta amministratori, politici ed anche un senatore

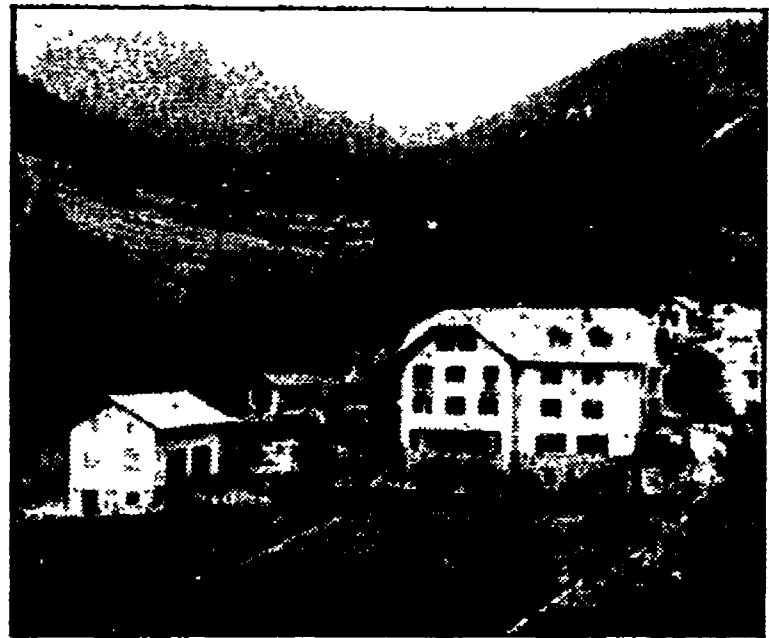
Il presidente della Regione inquisito per la diga di Tesero

Ecco com'era la valle prima dell'onda di fango

Pier Luigi Angeli, presidente della Giunta regionale Trentino-Alto Adige, il senatore di Rovereto, Glicerio Vettori, gli attuali assessori provinciali all'Industria, Gianni Bazzanella, e alle Foreste, Remo Jori. I quattro esponenti democristiani sono fra i destinatari delle quasi cinquanta comunicazioni giudiziarie per disastro colposo e omicidio colposo plurimo, finora spedite dal procuratore di Trento, Francesco Simeoni. I provvedimenti del magistrato che indaga sul terribile disastro di Tesero, sono stati indirizzati a chiunque abbia avuto a che fare con la costruzione, la gestione e il controllo dei bacini per il lavaggio della fluorite della miniera di Prestavel dal 1961 — anno della loro realizzazione — ad oggi.

Dunque le comunicazioni giudiziarie dovrebbero riguardare i primi progettisti dei bacini, i responsabili della società succedutasi nel tempo nella loro gestione (Montecatini, Samim e per ultima la Prealpi Mineraria dei fratelli Rota) una notevole mole di funzionari di uffici pubblici e quegli amministratori della Provincia autonoma di Trento che hanno avuto competenza nel tempo per le autorizzazioni e i controlli dei bacini.

Intanto a Tesero la vita lentamente riprende. La foto che pubblichiamo qui a fianco è stata scattata qualche giorno prima della tragedia. Così appariva questa riden-



TESERO (Trento) - La Val di Stava prima della sciagura

A PAG. 3



em. ma. Il giovane Shah Narwaz, figlio di Ali Bhutto

L'ha ucciso una fiala di veleno. Omicidio o suicidio?

Giallo sulla Costa Azzurra: muore avvelenato il figlio di Ali Bhutto

Il padre, premier del Pakistan, fu rovesciato e impiccato nel '79 - La famiglia: era felice

Nostro servizio

CANNES — Un elegante appartamento al numero 64 di Avenue roi Albert, nell'esclusivo quartiere Californie della nobile cittadina della Costa Azzurra. È qui, in un fastoso scenario di tappeti e argenti, che giovedì 18 Shahnarwaz Khan Bhutto, ventitreenne figlio minore del defunto ex premier del Pakistan, viene trovato morto. È la giovane moglie, di nazionalità afghana, che vive con lui insieme alla figlioletta di tre anni, a trovare il cadavere. Shahnarwaz è morto apparentemente di cause naturali, ma il viso, innaturalmente violaceo, desta sospetti. È il medico legale, René Gasiglia, rifiuta di firmare il certificato di morte e richiede l'autopsia.

I risultati dell'esame non sono ancora noti ma gli elementi del giallo, a distanza di una settimana, ci sono tutti: il giovane sarebbe morto per avvelenamento. La notizia viene lanciata dal «Nice Matin», quotidiano locale che centinaia di strilloni diffondono su spiagge ancora fra le più dotate del mondo. «Suicidio o delitto?», era il titolo a tutta testata di ieri.

Accanto al cadavere, infatti, è stata trovata, rotta e vuota, una fiala contenente un potente veleno che Shahnarwaz portava sempre con sé. Allora suicidio? Ma tutta la famiglia e gli uomini dell'entourage del figlio di Bhutto escludono con sicurezza che il giovane possa essersi tolto la vita. «Era felice», dice sua moglie, «aveva trascorso una giornata felice, ripetendo — lo hanno detto anche alla polizia durante gli interrogatori — la madre, Begun Nurstrat Bhutto, il fratello maggiore Murtazar, la sorella Benazir.

Il figlio minore dell'ex premier pakistano viveva, come tutta la famiglia, la maggior parte dell'anno a Cannes. Ma viaggia spesso: Stati Uniti, Svizzera, Damasco, Kabul, tappe della sua attività politico-diplomatica come membro attivo del Partito del popolo pakistano e comandante militare del gruppo di resistenza «Al Zulficar». Tace la gendarmeria francese ma le ipotesi floriscono. Tra queste una preva-

Giancarlo Lora
(Segue in ultima)

Nell'interno

«Agca mente, non sono mai stato a S. Pietro»

«Non mi sono mai mosso dalla Turchia, come potevo essere quel giorno a piazza S. Pietro». Così Sadat Sirri Kadem, amico fin dai giorni della scuola di Ali Agca e da lui accusato di complicità nell'attentato al papa, ha risposto alle domande del Pm Marini a Istanbul.

A PAG. 5

Peculato, in manette leader dc in Liguria

Il vicepresidente della giunta regionale della Liguria, il democristiano Giacomo Guasco, è stato arrestato ieri con l'accusa di peculato. In manette anche due funzionari regionali. La notizia è arrivata nel pieno delle trattative per la costituzione di un nuovo pentapartito.

A PAG. 6

Incontro Reagan-Li

Accordo nucleare

Prima uscita ufficiale del presidente Reagan dopo l'operazione. Ha ricevuto il presidente della Repubblica popolare cinese Li Xiannian. Stati Uniti e Cina hanno firmato un accordo di cooperazione nel campo dell'energia nucleare. A PAG. 7

Riflessione sulla piccola Teresa suicidatasi come la madre adottiva

Se amassimo un po' meno i bambini?

Una terapeuta della famiglia parlava, alcuni giorni fa, della grande illusione vissuta dai genitori che adottano un bambino povero. In Italia o nel Terzo Mondo. Appena nato o un po' più grande. Sicuri di poter sparire con lui la felicità del loro stare insieme. Muovendosi all'interno di uno slancio che riporta nella sfera fatidica del quotidiano il bisogno assoluto delle ideali politiche o religio-

se. C'è stato qualcosa di simile nella storia di Teresa, la bambina boliviana che si è uccisa non resistendo allo strazio della perdita di ambedue i genitori?

In un tempo rapidamente molto diverso da quelli che l'hanno preceduto, anche il bisogno di adottare bambini è motivato e vissuto in modi molto diversi da quelli tradizionali. L'adozione non è più, spesso, tentativo di ovviare

alla impossibilità di avere bambini propri o scelta motivata dal senso di colpa e dal desiderio di dare. In un tempo marcato, per gran parte delle persone che vivono in un paese come il nostro, dalla certezza di poter soddisfare senza sforzi i propri bisogni primari, adottare un bambino è stato, spesso, progetto di persone capaci di guardare al futuro con allegria e con coraggio: pensan-

do di poter dimostrare attraverso il bambino e attraverso la creazione di un rapporto familiare con lui, la assurdità delle distanze scavate all'interno di una grande società degli uomini dal pregiudizio sulle razze e sulle classi sociali. C'era stato qualcosa di questo genere nell'esperienza e nella volontà dei genitori adottivi di Teresa?

Luigi Cancrini
(Segue in ultima)

Nato dentro la coppia, il fi-

Un dibattito aperto al Cc comunista

dente decisione del Cc di riservarsi, nella presente sessione, le forme e i tempi del dibattito dopo le elezioni amministrative e il referendum, e soprattutto il rischio di un rinvio alla stagione congressuale di decisioni e rettifiche che invece andrebbero operate immediatamente. Benché non vi siano state repliche dirette a queste obiezioni, la generalità degli altri compagni si è mostrata di avviso diverso apprezzando proprio il fatto che alla rilevanza del problema possa corrispondere la forma più solenne e impegnativa di dibattito e di decisione di tutto il corpo del partito. Ciò vale anche per qualche dubbio che ha avuto corso circa l'ampiezza di compiti della commissione. Qualcuno teme una certa cesura tra dibattito e iniziativa politica immediata, altri replicano che proprio il confronto congressuale, integrato da forme più ampie di dialogo anche verso l'esterno, può risultare una forma importante d'intervento sull'immediato politico. Chiaromonte, ad esempio, vede nel nuovo tipo di commissione «un forte elemento di garanzia per tutto il partito» ed evitare che «la gestione politica dell'attività congressuale sia affidata a un gruppo ristretto di compagni».

Quale congresso?

Ma vediamo qualcuna delle risposte date all'interrogazione centrale: quale congresso? Dice Cervetti: essendo compito del congresso aprire una nuova fase della nostra politica, esso non può esaurirsi nella riflessione retrospettiva ma deve, sulla base dell'analisi della realtà attuale e delle lotte da condurre nel frattempo, precisare e compiere «grandi e fondamentali opzioni di carattere generale». Per Procacci occorre evitare le astrattezze, le semplificazioni e le drammatizzazioni: si deve invece discutere con la massima concretezza, dando al congresso un carattere di lavoro e perfino austero. Cossutta auspica un congresso che fornisca le condizioni «per ricondurre al massimo di unità la diaspora di posizioni oggi esistente nel partito su questioni fondamentali». Molti sono stati i riferimenti al carattere democratico del confronto, all'opportunità di verificare quando occorre le maggioranze. In questo quadro è emerso un certo dibattito sul tema delle «pressioni esterne». Ci sono, tutti lo riconoscono. Ma per alcuni si tratta di cosa ovvia da non

La questione delle correnti

Per altri va invece colto l'obiettivo di tale campagna. «Termineranno — ha detto ancora Chiaromonte — di farci apparire come gruppi in lotta fra loro per questioni di potere e di prestigio personale. Condivido perciò i richiami al senso di responsabilità di ciascuno di noi». Dice Margheri: non è una qualsiasi campagna propagandistica, è un attacco teso allo snaturamento del partito, all'obiettivo di trasformarlo in una galassia senza più forza trasformatrice. Sia chiaro: questi richiami non hanno nulla a che vedere con un appello alla «vigilanza», servono invece a evitare ogni rischio di subalternità, a consentire un confronto tanto libero quanto rigoroso. È ovvio che questi concetti si legano al tema della concezione del partito e del suo modello organizzativo (centralismo democratico ma come? Oppure: suo superamento?). Le correnti e le frazioni non piacciono a nessuno (almeno degli intervenuti).

Discutendosi di strategia politica, ha assunto rilievo il tema teorico-politico del carattere del partito. «Io penso — ha detto Pecchioli — che si tratta di lavorare per l'alternativa restando comunisti, cioè propugnatori di grandi ideali di trasformazione. Questo patrimonio ha bisogno certo di altri e coraggiosi sviluppi, ma non di essere gettato come un fastidioso impaccio». Dice Mussi: «Dobbiamo dare noi il decisivo contributo a rimuovere dal panorama italiano la questione comunista? Io penso che anche a volerlo, sarebbe meno facile del previsto perché ciò che è una grande forza come la nostra non dipende da quello che ha in testa un gruppo dirigente. Siamo un partito di governo. Ma siamo stati sempre coerenti con questa caratterizzazione?». G.F. Borghini risponde: no. Questa capacità si è offuscata in questi anni, è mancata la coerenza dei comportamenti (e indica, come prova, la contraddizione che si sarebbe verificata fra la proposta del «patto per lo sviluppo» e la promozione del referendum; e altre ancora). Ecco come il dibattito demitifica la questione se il Pci voglia o no la «fuoriuscita» dal sistema. Rifiutiamo un dilemma ideologico del tutto strumentale. Il tema è altro: cosa fare perché il si-

stema evolva verso soluzioni e valori di sviluppo e di equità. Mettere al centro il tema della piena occupazione — è stato detto — o sollevare la questione storico-strutturale del Mezzogiorno, cioè sollevare decisive questioni di riforma e trasformazione, significa «fuoriuscita»? Un dogma non possiamo accettarlo: quello che le forme attuali del capitalismo costituiscono l'apice inavvicinabile della storia umana. Tutto il resto è per noi analisi concreta, programma, lotta, governo della trasformazione.

Il problema delle alleanze

Questi ragionamenti su noi stessi sono una faccia del più generale tema della proposta politica. Il congresso dovrà dire parole definitive sul carattere, sui protagonisti, sugli obiettivi dell'alternativa democratica. Fermo restando che si tratta di un processo complesso, dinamico e non di breve periodo, c'è una parte che spetta a noi fare: saldare coerentemente la strategia del patto democratico con l'alternativa politico-governativa; e compiere quelle opzioni decisive che caratterizzano in modo inconfondibile la proposta politica e, su tale base, sviluppare l'iniziativa immediata e il confronto di prospettiva. È il tema dei contenuti, legato a quello delle alleanze. In merito il dibattito è stato assai ricco di suggestioni. Sotto il profilo sociale, ad esempio, Zorzi afferma che il rapporto con le nuove figure tecnico-professionali, con la stessa imprenditoria diffusa non rappresenta soltanto un «di più» numerico, ma la condizione necessaria perché il Pci non sia tendenzialmente ristretto alla rappresentanza della sola area debole della società. Ma certo l'attenzione maggiore è stata posta sui rapporti politici, oggi e in prospettiva. Da un punto di vista generale, è riemerso il tema («ha posto esplicitamente Pecchioli») delle «tappe intermedie». Escluso un processo politico e rapidi salti di qualità, occorre vedere attraverso quali passaggi possa avviarsi un disincanto dell'attuale sistema bloccato. E Pecchioli dice che, in merito, c'è qualcosa da ripensare perché con l'accantonamento del tema delle «tappe intermedie» è venuto meno un punto di riferimento di breve periodo. Per cui non si dovrebbero pregiudizialmente scartare soluzioni governative che contengano elementi utili al processo di alternativa.

Questa considerazione non va ovviamente intesa come un ripensamento rispetto all'attuale coalizione di governo. La questione del pentapartito s'intreccia con la questione dei rapporti tra Pci e Psi. Tutti vogliono un miglioramento di tali rapporti; l'accento varia invece per quanto riguarda le condizioni di tale miglioramento. Qualche compagno vede nel rapporto unitario col Psi un discrimine a priori e, dunque, sembra porre in secondo piano il merito dell'attuale conflitto. Altri vedono nello sviluppo di una nostra iniziativa, fatta anzitutto di contenuti, verso il Psi il modo migliore per rendere contestuale una riflessione autorica in ambedue i partiti. Altri ancora, preoccupati

per il grave cedimento socialista sulle giunte, ritengono che il miglioramento dei rapporti non dipenda solo da noi e che bisogna provocare un confronto col Psi sul bilancio politico di questi due anni. Chiaromonte così riassume il quesito: quale politica riformista o quale avvio di questa politica, il Psi è riuscito a fare? E Pecchioli: possiamo certo avere commesso errori tattici, ma è ben difficile sostenere che queste nostre carenze possano aver impedito la liberazione di potenzialità riformatrici insite nella presidenza socialista.

La maggioranza archivia il venerdì nero

La riunione a Palazzo Chigi, i quali, però, rincarano la dose e chiedono che subito si metta mano a norme che consentano alcuni mutamenti istituzionali importanti nel modo in cui vengono decise le spese in Parlamento e nei rapporti tra esecutivo e legislativo. In sostanza il Pri chiede: un rafforzamento dell'art. 81 della Costituzione secondo il quale ogni legge di spesa deve avere la sua copertura finanziaria, quindi deve prevedere le entrate corrispondenti e l'abolizione del voto segreto quando si tratta di varare una legge che comporti spesa pubblica. Sono decisioni di non piccola portata. E sulle quali non c'è certo unità di vedute e di intenti nella maggioranza.

Il vertice, avviato all'insegna del ricompattamento dopo le tensioni del fine settimana, non ha composto, comunque, le divergenze. Abbiamo detto di Spadolini il quale ha chiesto che prima di tutto si discutesse di finanza pubblica. Il Pri è dell'avviso che i provvedimenti varati sabato (il decreto è entrato in vigore da ieri) non sono sufficienti, rappresentando poco più che manovre contabili. Ci vuole dell'altro senza aspettare la finanziaria. «I problemi oggi sono gravi, assai più gravi di quando abbiamo cominciato la verifica» — ha detto Spadolini.

Ma anche la Dc, per la verità, vuole stringere qualcosa in più, magari sul piano degli impegni comuni. Ieri mattina De Mita si è incontrato con Goria per discutere una linea di condotta, poi è arrivato a Palazzo Chigi insieme a Forlani. A chi ironizzava, il vicepresidente del Consiglio ha risposto: «Non è mica proibito». Da quel che si capisce la Dc solleva alcune questioni non di poco conto:

per il grave cedimento socialista sulle giunte, ritengono che il miglioramento dei rapporti non dipenda solo da noi e che bisogna provocare un confronto col Psi sul bilancio politico di questi due anni. Chiaromonte così riassume il quesito: quale politica riformista o quale avvio di questa politica, il Psi è riuscito a fare? E Pecchioli: possiamo certo avere commesso errori tattici, ma è ben difficile sostenere che queste nostre carenze possano aver impedito la liberazione di potenzialità riformatrici insite nella presidenza socialista.

Infine è da segnalare il preoccupato richiamo di Laibla Trupia ad un certo appannamento politico e pratico del riconoscimento del ruolo della donna negli equilibri sociali e politici.

La maggioranza archivia il venerdì nero

La riunione a Palazzo Chigi è andata avanti fino alle 21 e riprenderà oggi pomeriggio alle 17 con all'ordine del giorno in particolare l'occupazione dopo la lettera inviata da Marini. Giovedì, infine, una riunione allargata ai capigruppo parlamentari della maggioranza concluderà la verifica, con una sorta di documento programmatico sul quale i partiti dovranno esprimersi.

Tornando al venerdì nero della lira, è apparso chiaro ieri che la posizione di La Malfa, il quale metteva sotto accusa il Tesoro e voleva un chiarimento di fondo, è rimasta isolata. Ha avuto il delitto, addirittura, del capogruppo socialista al Senato Fabi il quale ha ironizzato sulla sindrome da ex ministro di cui soffrirebbe il vicesegretario repubblicano. Mentre a Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio della Camera, sarebbe «stato fatto capire che non è il caso di insistere troppo».

I comunisti hanno presentato una interrogazione al Senato, primo firmatario Bonazzi, che solleva questioni riguardanti non solo il modo in cui si sono svolti i cambi, ma l'intera gestione di una svalutazione annunciata fin dalle sei schede presentate da Craxi.

Muore avvelenato il figlio di Alì Bhutto

lente. Che sia stato uno degli uomini del suo seguito a tradire e a somministrare il veleno, vuol con la forza, vuol con l'inganno, nascondendolo in una innocua bibbia estiva.

È in attesa dei risultati ufficiali — se mai ci saranno — Cannes, rotta l'atmosfera pigra e sonnolenta del luogo di vacanze senza tempo e senza ritmi dei miseri mortali, sogna e mormora di complotti orditi dal generale Zia, l'uomo che rovesciò Zulifkar Alì Bhutto e poi lo fece uccidere. Come?

«Credo che durerò più a lungo di chiunque abbia governato il Pakistan», aveva detto Alì Bhutto nel 1971, al momento della sua trionfale elezione che aprì in Pakistan una breve e tormentata parentesi democratica. Non erano state parole profetiche, il colpo di stato militare guidato dal generale Zia-ul-Haq lo avrebbe non solo rovesciato nel 1977 ma poi eliminato con l'accusa di aver commissionato un omicidio politico. Alì Bhutto rifiutò fino alla fine di chiedere la grazia per quella che definiva «una mascherata politica

destinata ad eliminare il principale leader politico del Pakistan» e nonostante gli appelli alla clemenza giunti fino all'ultimo istante da ogni parte del mondo, il 4 aprile del 1979 fu impiccato nel carcere di Rawalpindi. Una morte ingiusta, decisa da un regime che governa ancora oggi con la legge marziale e che, agitando la tradizione islamica, ha arrestato, torturato, fatto uccidere centinaia di oppositori del Partito del popolo.

All' Bhutto divenne uno dei protagonisti della scena mondiale quando conclusa nel marzo '71, un drammatico discorso all'Onu stracciando i fogli del suo discorso e abbandonando la sala in segno di protesta contro un'organizzazione incapace di tutelare l'integrità territoriale pakistana. Divenuto primo ministro all'indomani del colpo di Stato di Bangladesh, promise l'immediata riunificazione e profonde riforme. Venì tra le principali industrie nazionalizzate, campagna per il controllo delle nascite, riforma agraria, rottura del lungo isolamento diplomatico del paese

con la riapertura di rapporti con Cina, Iran, Arabia Saudita: furono alcuni dei successi ottenuti da quest'uomo politico raffinato e brillante, con il disegno di occidentalizzare il Pakistan.

Ma i metodi, dopo un primo periodo, non furono propriamente occidentali: repressioni di scioperi e manifestazioni, intimidazioni, ricorso temporaneo alla legge marziale. Quanto bastò ai suoi avversari per soffiare sul fuoco del tradizionalismo islamico da recuperare alla corruzione dell'Ovest, fino al colpo di Stato del luglio '77. «La sua pelle o la mia», spiegò il generale Zia a chi gli chiedeva un atto di clemenza, lasciando così intendere che il cinquantenne Bhutto, nonostante tutto, godeva ancora di sufficiente popolarità. Insieme al suo partito del popolo pakistano. Un timore che potrebbe estendersi ai suoi figli che hanno continuato a lavorare dall'estero.

È qui la pista potrebbe tornare al 1985, al giallo di Cannes.

Giancarlo Lora

Se amassimo un po' meno i bambini?

di una esperienza possibile nel mondo degli uomini, l'adozione di un figlio è esperienza di un incontro con un altro essere: portatore di storia e di valori che non si appartengono, che non hanno radici dentro di te, con cui ti devi misurare dentro un rapporto che è insieme violento e totalizzante, tenero e delicato, astruso e semplice. Come se lui dovesse per forza rientrarti nella pancia e come se la pancia dovesse dilatarsi per accoglierlo fino ad accogliere un mondo intero. Hanno vissuto qualcosa di simile Teresa ed i suoi genitori?

Osservata dal punto di vista del bambino, la situazione è altrettanto complessa. Con l'eccezione semplice di quelli adottati nei primi mesi di vita, i bambini che hanno vissuto l'abbandono e il cambiamento (perché sempre di questo si tratta, almeno sul piano della soggettività) ne serbano una memoria storica larga e paziente, supporto naturale di quella dell'incontro con degli adulti che hanno accettato di creare, partendo da questo incontro, un rapporto di parentela. Tradotta in gratitudine orgogliosa e felice di colui che è stato scelto o in bisogno disperato di dimostrarsi all'altezza della situazione, una memoria di questo tipo è memoria della eccezionalità della situazione. Spinge a movimenti che so-

no facilmente sopra le righe. Crea una situazione di instabilità e di movimento. Apre la strada ad un progresso grande ma corre del continuo il rischio del fallimento. Rende tremendamente vulnerabili, soprattutto, di fronte a qualsiasi tipo di imprevisto doloroso: perché può essere difficile, per il bambino adottivo, non ritenersi responsabile di ciò che accade a quelli da lui tanto idealizzati che di lui si sono fatti carico.

C'è un messaggio importante da raccogliere nel gesto disperato di Teresa. Ella ci dà l' testimonianza, infatti, dall'interno della sua situazione di figlia adottiva, della ricchezza, vissuta come insostituibile, del rapporto che i

suoi genitori avevano creato con lei. Insegnandoci quanto sia incredibile forte e profondo da una parte, vulnerabile ed esclusivo dall'altra, il legame che ella aveva stabilito con loro. Insegnandoci quanto è importante e tuttavia impegnativo e difficile amare un bambino, e quanto delicato ed indifeso egli sia di fronte a questo amore. Soprattutto se, come oggi ancora accade, la famiglia nucleare e la coppia sono costrette ad affrontare da sole tutte le possibili difficoltà contenute in ogni contraddizione e rivolgendosi ad altri solo nel momento in cui il dramma eventuale si è già in gran parte consumato.

Luigi Cancrini

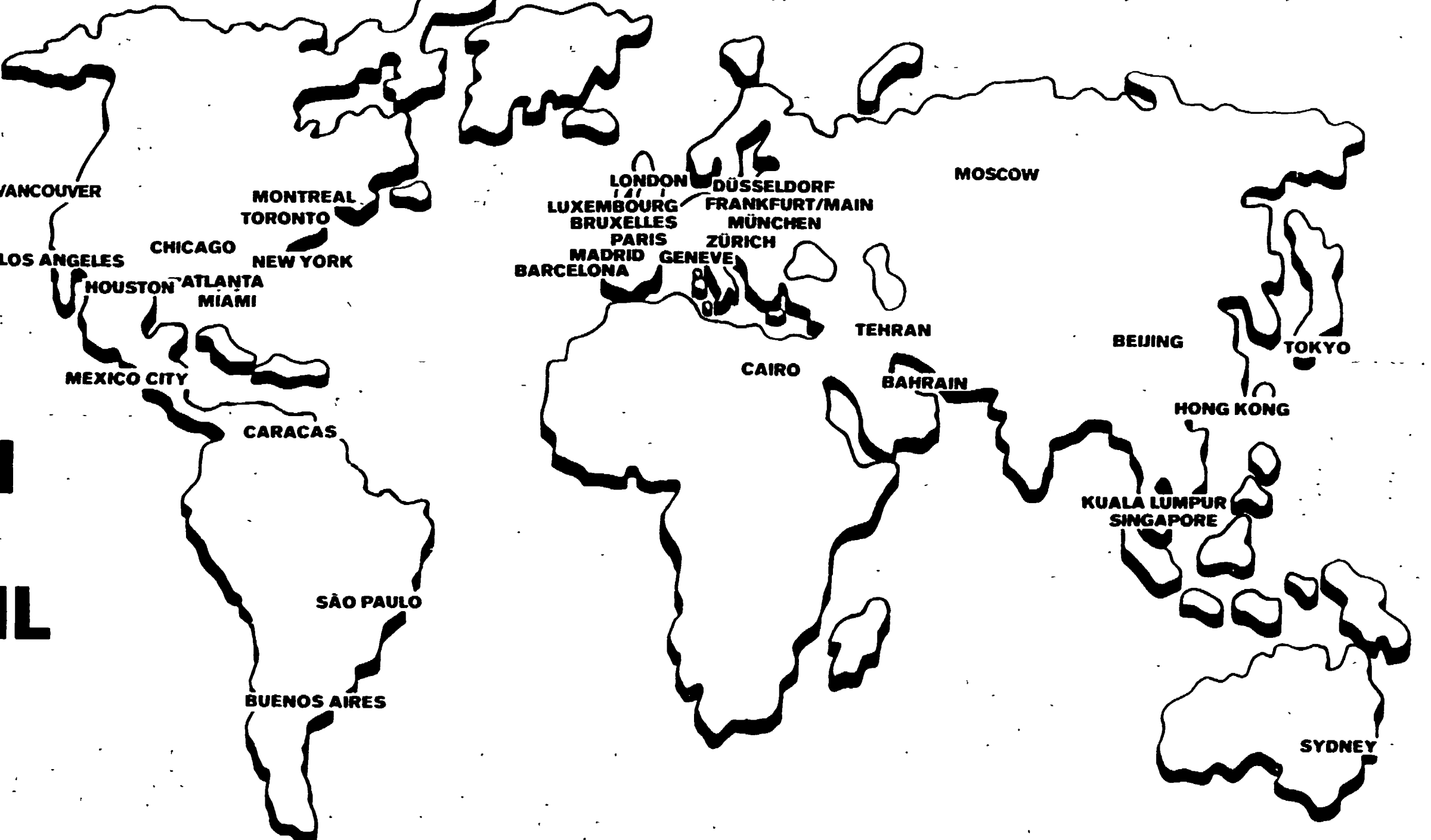
Abbonatevi a

L'Unità

Abbonatevi a

Rinascita

BUENOS AIRES VANCOUVER DUE NUOVE SEDI DELLA RETE ESTERA BNL



Galluzzi

Natta aveva affermato — ha detto il compagno Carlo Galluzzi — nella precedente riunione del CC che la decisione sui tempi e i modi per continuare la discussione e dare ad essa uno sbocco sarebbe stata presa in questo CC. In realtà ci troviamo di fronte ad una proposta precisa, avanzata dal segretario del partito e approvata dalla segreteria e dalla direzione di convocare il congresso nazionale. Una proposta che per la pubblicità che ha avuto e l'autorevolezza dei proponenti è difficile non condividere senza aprire un problema politico. C'è stato quindi un consenso di eccitante senza valutare pienamente se i possono aprire questioni di metodo democratico riguardanti una chiara definizione dei ruoli fra organismi deliberanti ed esecutivi. C'è stata una certa accelerazione si trasformi nel suo contrario rinviando di mesi le correzioni di linea e di organizzazione richieste dall'insuccesso elettorale e possa ingessare il partito in una discussione fra «miglioristi» e «realizzatori» fra quelli che vogliono «restare comunisti» e quelli che diventerebbero volentieri socialdemocratici.

Il problema centrale che dobbiamo affrontare resta quello di una credibilità alla nostra proposta politica. Uno dei nodi essenziali da sciogliere è quello dei rapporti con il Psi, che è determinante poiché con questo partito ci misuriamo nella politica sindacale, in quella europea e nelle giunte. Prendere di salutar questo rapporto puntando sulla rotura o la scomposizione del Psi è cosa diversa dalla pressione di massa per spostare verso l'alternativa questo partito. Il problema è di aprire un contraddittorio della politica socialista che seppure esprime propositi di rottura dell'egemonia di pecca di verticismo e di presunzione dato che senza una spina di massa e un rapporto a sinistra ogni strada diventa impraticabile per il Psi. Agire su queste contraddizioni è possibile perché la tradizione operaia di questo partito, i suoi legami con la sinistra europea e la sua stessa ambizione a giocare un ruolo centrale ostacolano la piena riduzione del Psi a puro supporto di un blocco moderato e lascia aperti spazi a sinistra. Dipende da noi utilizzare questi spazi proponendo una linea e delle scelte programmatiche su quali avviare il confronto. Quello che ci fa difetto non è la volontà di cambiare, ma un disagio, a decidere, forse per la difficoltà di fare una scelta, che trovi il consenso di tutti. Qui è il limite da superare: quello cioè di non considerare l'espressione di una minoranza come un incidente di percorso, ma come un fatto normale nella realtà democratica del nostro partito. Questo non significa rinunciare all'indispensabile sforzo unitario che però è tale se rivolto a ricercare quello che di comune può esistere pur nelle diversità delle posizioni. Quello che conta in definitiva è comunque decidere prendendo atto della realtà e facendo del voto sui eventuali posizioni contrapposte una regola di vita interna.

Mussi

Sono d'accordo — ha detto Fabio Mussi, responsabile della sezione propaganda della Direzione — con la relazione di Natta. Abbiamo sicuramente bisogno di un congresso di massima apertura. «Congresso aperto» significa democratico, cioè che tutto il partito possa partecipare e contribuire alle decisioni; pienamente pubblico, cioè che gli altri possano capire, vedere, giudicare; e anche curioso di sentire opinioni e proposte di intellettuali di competenza, di organizzazioni professionali, metterle nel circuito del dibattito, farle pesare. Tutte caratteristiche che in vista del XVII congresso devono e possono avere un grande sviluppo.

Cacciapuoti

Se non fossimo quel che siamo, che cosa sarebbe oggi l'Italia? si è chiesto Salvatore Cacciapuoti, segretario della Ccc. Il Pci è il più forte partito comunista dell'Occidente, un terzo degli italiani vi si riconoscono. E da qui bisogna partire per affrontare i nostri problemi, con realismo ma anche senza snaturare le nostre caratteristiche. Autocensura: allora? Niente affatto: discutiamo apertamente, con il massimo di franchezza ma anche di lealtà; e per carità non confondiamo, né oggi né domani, il dirigere con il comandare o peggio, il dirigere con il lasciar correre. Bisogna insomma aprire le bocche, ma per parlare e non per sparare.

Ciofi

Per aprire una nuova fase della nostra politica — ha rilevato Paolo Ciofi — dobbiamo essere introdotti elementi percepibili di aggiornamento e di innovazione. Innanzi tutto sul terreno di una più elaborata elaborazione politica e programmatica. Ma di non

citadini. E invece De e Psi sono impegnati in un braccio di ferro per l'appropriazione e il controllo della Raitv e degli altri organi di informazione. Non può dunque piacere la risposta sprezzante data su questo punto recentemente da De Mita. I comunisti si accontentino del voto su Cossiga e ci lascino lavorare... E del tutto inaccettabile che le intese istituzionali si fermino dove dicono i partiti di maggioranza. Questa è getta un'ombra pesante sulla stessa prospettiva di una riforma istituzionale che certamente può essere il momento privilegiato di una ripresa dei rapporti politici.

Il dibattito sulla relazione di Natta

Comunque, il partito avverte una particolare durezza che va al di là dei numeri elettorali. C'è una ragione di fondo. Si tratta della questione politica chiave della nostra discussione. Nel trascorso decennio abbiamo posto il problema dell'accesso al governo del Pci, arrivando alle soglie della rimozione di quel divieto che rappresentava il dato più stabile e permanente della situazione italiana. Questo 1985 allunga di nuovo i tempi, aumenta le difficoltà della prospettiva. I risultati elettorali di maggio tolgono questa possibilità immediata.

E bene che le diversità risultino chiare e vengano verificate e giudicate. Che dobbiamo fare? Dobbiamo dare noi il decisivo contributo a cambiare la situazione? Io penso che anche a volerlo sarebbe meno facile del previsto perché le «questioni di portata nazionale» hanno tutte a che vedere con la società, con le classi e con la storia, si formano storicamente, non risiedono solo nella testa dei gruppi dirigenti. Il cammino che è stato accelerato negli anni '70 con il contributo di Berlinguer (lo «strappo», la totale autonomia dal socialismo reale, la piena appartenenza alla sinistra europea occidentale), questo cammino non deve essere né interrotto né deviato.

Non possiamo certo far finta di non vedere le tendenze più pericolose che investono il mondo, tendenze potenzialmente catastrofiche che chiedono risposte, soluzioni e programmi. Ne sottolineo tre: 1) la tendenza che porta una quota crescente di abitanti dei paesi industrializzati a consumare una quota «inconcepibilmente crescente» di beni, di energia, di risorse non rinnovabili; 2) la tendenza che spinge i paesi più potenti, in primo luogo gli Usa, ad affrontare la crisi con una sempre più rapida militarizzazione dell'economia, della scienza, della politica; 3) la tendenza per cui tutti i grandi divari del mondo si stabilizzano, crescono, si aggravano. Qui mi pare si collochi la nostra funzione di forza riformatrice e socialista. E qui si trova la materia del nostro dibattito autentico, la possibilità di sintonia con altre forze democratiche e socialiste in Europa e in Italia. Nella riflessione sull'esperienza del passato decennio si deve probabilmente tornare a vari momenti, alle cose incontrate, anche per tentativo ed errore. Ritrovo un nucleo assai valido, per esempio, nell'idea di «austerità». Forse essa si affacciò allora in modo impuro, con un eccesso di risvolti etici. Ma il valore dell'idea di una società sobria, regolata, democratica, giusta, la ritroviamo oggi fortemente a causa del pressivo rafforzamento delle tendenze negative.

La mia opinione è che la nostra politica deve essere quella dell'alternativa, ripensandola certo a partire dalle difficoltà incontrate. C'è oggi un isolamento nostro. Se noi manteniamo una potenza di partito (elettorale e organizzativa), disponiamo oggi di una debole potenza di coalizione e rischiamo di restare soli, di non determinare mutamenti decisivi di situazione. Bisogna superare l'impasse, lavorare sulle alleanze. Nel quadro di una chiarezza sulla nostra funzione, sulla nostra prospettiva, l'alternativa ha bisogno anche di flessibilità politica, né mi pare affatto scandaloso l'indicazione di una possibilità di «tappa intermedia» in una qualche offerta di neutralità o sostegno a questo governo. Si tratta dunque di riconfermare un'opposizione chiara, né settaria né massimalista e definire un programma che delini unità ed alleanze secondo i contenuti.

Giuliano Pajetta

Io vorrei fare alcune considerazioni sul rapporto di Giuliano Pajetta — su come i quadri del Partito, parlo di un quadro medio, impegnato, a livello di segretari di sezione, ha discusso tra le elezioni del 12 maggio ed il referendum. Mi ha colpito come nei loro discorsi, nei giudizi severi, nell'autocritica spietata non vi fosse quasi mai un'analisi obiettiva della realtà, dei rapporti di forza esistenti nel Paese e fuori dell'Italia. Ho avvertito, nel modo di discutere di questi compagni, una tendenza a pensare quasi che il Partito possa fare ed ottenere sempre tutto quello che vuole. Eppure, prima e durante i due voti, eravamo di fronte ad un paese operante in una situazione di estrema difficoltà, ad una crisi economica grave e perdurante: come era possibile, allora, credere in un buon risultato elettorale? Bisogna ricordare che mai crisi economica e disoccupazione hanno favorito una avanzata della sinistra. Ce lo rammenta quanto avvenne con la crisi del '29 al '33. E a fianco a questo dato, avevamo le difficoltà del sindacato ad articolare una risposta efficace. Tutto ciò doveva necessariamente pesare: non poteva bastare, semplicemente, che il Partito dicesse qualcosa di diverso, usasse una parola invece di un'altra, quasi «esistessero parole magiche capaci di trasformarsi nella lampada di Aladino».

Conte

Pur essendo sostanzialmente d'accordo con la relazione di Natta — ha detto Luigi Conte — mi sono sentito del tutto soddisfatto. Al di là delle linee generali, la cui gestione non può essere contestata, non siamo riusciti a fare uno sforzo per prospettive di politica concreta che ci permettano di generare la stessa politica nel nostro paese, di fronte ai problemi che di giorno in giorno diventano più gravi. Una delle cause della nostra insufficienza deriva, credo, da una deficiente analisi del fenomeno in atto. Siamo nel giusto quando parliamo dell'offensiva del capitalismo che mirava in maniera aperta a ricostruire su nuove basi il suo pieno dominio sul surplus, non solo sul piano delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie ma anche sulla struttura sociale, nazionale e internazionale. L'iniziativa di masse organizzate negli ultimi anni ha portato ad una suddivisione del prodotto che non può essere accettato dal grande capitale. Di qui l'offensiva che come centro essenziale la «deregulation» per spezzare l'unica arma che masse organizzate e politicizzate hanno per costringere ad una più giusta divisione del reddito. È un'offensiva che ha scosso il sistema dei governi alla funzione di comitato di affari dei grandi capitalisti e che assume colori di lotta contro la «politica».

Pecchioli

Condivido l'impostazione di ampio respiro — ha detto Ugo Pecchioli della Direzione — data da Natta alla sua relazione. Il prossimo congresso può dare risultati importanti a condizione che la discussione ampia e senza vellei diplomatiche che è necessaria, sia sorretta da una solida base di lavoro. Non si capisce come si possa pensare di subire il condizionamento di quanti vorrebbero che si scusassero per avere dato fastidio alla storia, se ragionassimo dei nostri limiti e errori, come se in questi ultimi avessimo agito isolatamente. La realtà in questi ultimi anni si è svolta uno scontro aspro e carico di rischi, si è assistito a una controffensiva conservatrice tesa a ridimensionare drasticamente la «questione comunista».

Rubbi

È utile convocare il Congresso — ha detto Antonio Rubbi, responsabile della sezione Esteri — perché abbiamo la necessità di aggiornare e sviluppare la nostra politica. Anche il rapporto del partito, le sue strutture e i suoi gruppi dirigenti. Deluderemo chi ritiene ormai avviato un declino della nostra forza perché, come altre volte nella nostra storia abbiamo saputo fare, saremo in grado di elaborare una politica più corrispondente ai bisogni di trasformazione della società e di attrezzare adeguatamente il partito a questo scopo. Ci attende un duplice sforzo; quello della resistenza critica, aperta e approfondita della nostra politica, e quello di introdurre le necessarie innovazioni di idee, di proposta programmatica, di sviluppo strategico della nostra politica. Questo è necessario anche nel campo della elaborazione dell'azione internazionale del nostro partito, dove nel periodo più recente è mancato l'impulso di nuove idee e la capacità di avanzare proposte e iniziative nostre. Nell'ultimo decennio abbiamo positivamente operato per elaborare ed affermare i tratti strategici fondamentali della nostra politica internazionale: una precisa collocazione occidentale del nostro partito nel sistema delle alleanze atlantiche ed nell'area dell'Alleanza atlantica, una analisi approfondita e critica delle esperienze di socialismo sin qui compiute e la ricerca di una nostra via specifica e originale; l'acquisizione di una piena autonomia politica, di pensiero e di azione. Questo è stato un grande merito e costituisce il fondamento del prestigio e dei consensi che ci siamo guadagnati a livello internazionale e che ha dato indiscutibili vantaggi anche alla nostra nazione. Al XVII Congresso dobbiamo riconfermare, senza scarti od oscillazioni, questi tre capisaldi della nostra politica internazionale. Ma le novità della politica europea e mondiale ci impongono di elaborare nuove posizioni, ad assumere proposte soprattutto in tre direzioni: quella politica e quali proposte concrete dobbiamo portare all'interno delle alleanze internazionali nelle quali siamo collocati; come orientare tutta la nostra politica ad assumere una dimensione europea; quale uso fare della nostra autonomia per contribuire alla costruzione di un nuovo internazionalismo.

Zorzoli

Un ruolo riduttivo del nostro partito — ha detto Zorzoli — è responsabile della commissione Energia — sarebbe quello di concepire l'allargamento della nostra influenza tra i nuovi soggetti sociali al solo fine di creare le condizioni numeriche per una maggioranza riformatrice. E di concepire nella stessa ottica i rapporti con le altre forze politiche. In realtà è in atto un grande processo non solo di trasformazione economico-produttiva, ma anche caratterizzata da una disgregazione e riaggregazione sociale che stravolge la vecchia geografia delle classi. Il segno dominante è quello di una divaricazione tra chi è dentro e chi è fuori della nuova fase di sviluppo.

Conte

La proposta di alternativa deve quindi porsi anzitutto l'obiettivo di governare l'attuale trasformazione in modo da superare la contrapposizione fra settori, aree geografiche, gruppi sociali forti e deboli. Allora, il rapporto con le nuove figure tecniche e professionali, con la stessa imprenditoria diffusa (che sovente è figura sociale e culturalmente diversa dal tradizionale padroncino) non rappresenta soltanto un «più numerico», ma la condizione necessaria per la nostra sopravvivenza. Infine, siamo per una società nuova, riformata, in cui il mercato abbia una funzione basilare per l'economia. Quali proposte facciamo per oggi per un coordinamento fra programmazione e mercato e per domani, per la coesistenza fra socialismo e mercato?

Il dibattito sulla relazione di Natta

scuola, che cosa se non lo sforzo di allargare l'area della formazione del partito? Non nascono qui nuovi territori di scontro?

Dobbiamo guardare con maggiore interesse a campi che continuano a considerare marginali e delegabili. Il cosiddetto «tempo libero» non è tempo perso, è semplicemente tempo: ore nelle quali non cessa la volontà e la pratica del fare. È indispensabile, allora, studiare con cura le motivazioni di fenomeni attuali come il volontariato, il formarsi di cooperative, le leghe, ecc. E vi sono settori nei quali si può suscitare e sostenere il movimento: come tra gli operatori culturali e ambientali contro il burocratismo, l'inerzia, l'inefficienza dello Stato; o tra gli operatori dell'informazione e delle comunicazioni e dell'informazione, minacciati nella loro professionalità e indipendenza dal prepotere dei partiti governativi e delle forze economiche dominanti.

Se si affrontano queste questioni, ci si accorge che il nostro partito lavora ancora troppo a compartimenti stagni, senza la necessaria agilità e comunicabilità interna. Si tratta — ecco l'esigenza — di nuove forme che determinano ruoli e obiettivi di un partito come il nostro, in una società come quella che abbiamo concretamente di fronte oggi e che avremo di fronte nell'immediato domani. Sono le nostre scelte e le nostre posizioni che dobbiamo indicare alle altre forze sociali e politiche, per aprirci a rapporti e alleanze con tutte le forze di progresso e di cambiamento.

Gian Franco Borghini

La principale questione nazionale che ci sta oggi di fronte — ha detto Gian Franco Borghini, della Direzione — è quella di una possibile marginalizzazione dell'Italia rispetto ai grandi processi di trasformazione che sono in atto su scala mondiale. Il nostro compito è quello di fare tutto ciò che sta in noi — e di farlo indipendentemente dalla nostra collocazione di governo o di opposizione — per rovesciare questa tendenza negativa. A tal fine si deve combattere nel partito la risorgente tendenza all'immaginare nuovi modelli di sviluppo ai quali la realtà dovrebbe conformarsi. Il nostro compito è invece quello di fare capire che il futuro dell'Italia dipende internamente dal carattere che questo processo (già concretamente in atto) finirà per assumere, e che la qualità dello sviluppo dipenderà dalla capacità o meno del movimento operaio di contribuire a orientare questo processo verso finalità (occupazione, riequilibrio territoriale...) alle quali esso spontaneamente non tenderebbe. Qui è la nostra funzione nazionale nell'Italia di oggi, e il rinnovamento a cui dobbiamo andare col congresso deve servire a porci nella condizione di assolvere a questo compito.

Essenziale è altresì un elemento della nostra capacità di agire come effettiva «forza di governo», di sapere dare cioè risposte concrete, realizzabili, possibili ai problemi che sono sul tappeto. Questa capacità si è in questi anni offuscata. Soprattutto, è mancata la coerenza dei comportamenti. Ad esempio, abbiamo parlato di un «patto per lo sviluppo» che presupponeva una grande articolazione delle alleanze e poi, però, abbiamo promosso il referendum che — al di là del fatto se era obbligato o meno — quelle alleanze restringeva. Parliamo spesso di vincolo estero, ma non siamo in grado di proporre una politica energetica capace di alimentarlo. In un momento di grande dinamismo della po-

litica internazionale (e della stessa politica estera italiana) il nostro mestiere relucce nel definire una chiara politica per la sicurezza; la stessa ambiguità condotta tenuta sul caso Negri ha offuscato la nostra fermezza nella lotta al terrorismo. E su questo terreno, anzi tutto, che si deve correre.

Raccogliere la sfida riformatrice vuol dire scendere sul terreno del confronto concreto, compiere alcune scelte politiche e programmatiche. La stessa «terza via» non deve alimentare ricerche confuse o addirittura ambigue. Per ciò che riguarda lo Stato, la democrazia, ecc. ad esempio, non c'è da inventare nulla. La «terza via» è in larga misura già tracciata nella costituzione. Ecco che cosa non si può assolutamente dire abbandonare questa via maestra.

Ma la cosa più urgente è il recupero della nostra politica unitaria. Unità col Pci, innanzi tutto, respingendo l'idea che l'unità tra Pci e Psi non è un'alternativa, ma un partito della sinistra. Non è così. Il Psi è e resta un partito di sinistra, il cui contributo è essenziale per qualsiasi politica di rinnovamento. Al tempo stesso, bisogna avere consapevolezza del fatto che l'unità tra Pci e Psi non esaurisce affatto il problema dell'unità del mondo del lavoro, né quella dell'unità delle forze «militari» di un nuovo sviluppo e, neppure, dell'unità nazionale. Ricorda che questo non sia un'ipotesi di articolare i rapporti politici e di ricercare intese e convergenze più ampie. L'alternativa democratica, insomma, non riduce ma aumenta la necessità di un'ampia politica delle alleanze. Anche su questo terreno, però, non siamo sempre stati coerenti. Dalla affermazione, sbagliata, della esistenza di un «super-partito» che ci ha impedito di cogliere le contraddizioni dell'attuale governo fino all'affermazione, altrettanto sbagliata, della «bisogna risalire ad una certa divaricazione tra spirito di iniziativa e spirito di lotta. Non credo che sia mancata cultura e capacità di governo, soprattutto a livello locale; è piuttosto mancato il nutrimento di lotte alla gestione e alla soluzione dei problemi.

Dobbiamo essere portatori anche qui di una diversa pratica di governo, dall'alto e dal basso. Occorre qualificare anche qui la nostra differenza rispetto al quadro politico ed il problema è come farlo senza cadere nell'isolamento e senza riproporre settarismo.

Ma vengo ai problemi di contenuti di un congresso che deve essere principalmente programmatico, e dove è più urgente il respiro strategico che l'aggiustamento tattico. C'è qui anche un'occasione per fare avanzare la qualità della nostra proposta. Due punti mi sembrano centrali, soprattutto per l'intreccio che si può costruire tra loro. Il primo, la composizione sociale del paese; il secondo, lo stato della democrazia in Italia. La fotografia che il risultato del referendum ha dato della società italiana vale più di molti rapporti Censis: stratificazioni, articolazioni, localizzazioni della forza-lavoro, sua qualità e suoi orientamenti. Occorre guardare al mutamento sociale avvenuto e in atto per arrivare ad una verifica sui movimenti dell'assetto proprietario capitalistico, nel rovesciamento del rapporto di forza tra pubblico e privato, nell'impatto della rivoluzione tecnologica. Occorre ripartire con la definizione delle forze motrici.

A questo proposito sarebbe interessante ripetere l'esperienza di un convegno tipo quello del '56 che accompagnò l'8° congresso e che riguardò appunto il tema del rapporto tra lavoratori e progresso tecnico. Potrebbe essere un grande momento di confronto culturale anche esterno, e di ridefinizione nostra delle tendenze attuali del capitalismo e delle forze sociali che agiscono al suo interno.

quando il Pci era molto centralista e poco democratico, per vocazione per prassi. Oggi la vocazione è un'altra, la democrazia politica per noi è un valore. D'altra parte viviamo una fase nella quale l'individualismo torna a farsi sentire, e non come «vizio borghese» da esorcizzare ma come «valore» anch'esso, che chiede di essere riconosciuto e, in certi casi, ribadito dopo tanti riti sacrificiali, risultati spesso una forzatura, estranea alla natura del «uomo». Se non si vogliono le frazioni bisogna allora costruire nel partito meccanismi di garanzia che rendano superflue le frazioni che scudo per chi dissenso. All'ultimo congresso la garanzia per il dissenziente fu superiore rispetto al passato. Ma bisogna andare ancora avanti. E non solo per tutelare chi dissenso, ma anche per garantire chi vuole che la maggioranza tenga fede ai suoi propositi e ai deliberati del Congresso. A questo proposito ritengo che, anche in sede pre-congressuale, si debba operare per consolidare e rilanciare la linea di Berlino in materia di «strappo». Non sottovalutare il ruolo del sottovoce Gorbaciov. Ma lo «strappo» guardava al «sistema», che resta quello che è. Accetto gli inviti alla cautela. Ma proprio perché apprezzo la cautela, ritengo che lo «strappo», che è un atto di cauta difesa dai deleteri effetti di un «sistema» che, purtroppo, mentre non riesce a cambiare, si avvia a mutare, dimostra tutti i giorni di essere autoritario e totalitario.

Ma la cosa più urgente è il recupero della nostra politica unitaria. Unità col Pci, innanzi tutto, respingendo l'idea che l'unità tra Pci e Psi non è un'alternativa, ma un partito della sinistra. Non è così. Il Psi è e resta un partito di sinistra, il cui contributo è essenziale per qualsiasi politica di rinnovamento. Al tempo stesso, bisogna avere consapevolezza del fatto che l'unità tra Pci e Psi non esaurisce affatto il problema dell'unità del mondo del lavoro, né quella dell'unità delle forze «militari» di un nuovo sviluppo e, neppure, dell'unità nazionale. Ricorda che questo non sia un'ipotesi di articolare i rapporti politici e di ricercare intese e convergenze più ampie. L'alternativa democratica, insomma, non riduce ma aumenta la necessità di un'ampia politica delle alleanze. Anche su questo terreno, però, non siamo sempre stati coerenti. Dalla affermazione, sbagliata, della esistenza di un «super-partito» che ci ha impedito di cogliere le contraddizioni dell'attuale governo fino all'affermazione, altrettanto sbagliata, della «bisogna risalire ad una certa divaricazione tra spirito di iniziativa e spirito di lotta. Non credo che sia mancata cultura e capacità di governo, soprattutto a livello locale; è piuttosto mancato il nutrimento di lotte alla gestione e alla soluzione dei problemi.

Dobbiamo essere portatori anche qui di una diversa pratica di governo, dall'alto e dal basso. Occorre qualificare anche qui la nostra differenza rispetto al quadro politico ed il problema è come farlo senza cadere nell'isolamento e senza riproporre settarismo.

Ma vengo ai problemi di contenuti di un congresso che deve essere principalmente programmatico, e dove è più urgente il respiro strategico che l'aggiustamento tattico. C'è qui anche un'occasione per fare avanzare la qualità della nostra proposta. Due punti mi sembrano centrali, soprattutto per l'intreccio che si può costruire tra loro. Il primo, la composizione sociale del paese; il secondo, lo stato della democrazia in Italia. La fotografia che il risultato del referendum ha dato della società italiana vale più di molti rapporti Censis: stratificazioni, articolazioni, localizzazioni della forza-lavoro, sua qualità e suoi orientamenti. Occorre guardare al mutamento sociale avvenuto e in atto per arrivare ad una verifica sui movimenti dell'assetto proprietario capitalistico, nel rovesciamento del rapporto di forza tra pubblico e privato, nell'impatto della rivoluzione tecnologica. Occorre ripartire con la definizione delle forze motrici.

A questo proposito sarebbe interessante ripetere l'esperienza di un convegno tipo quello del '56 che accompagnò l'8° congresso e che riguardò appunto il tema del rapporto tra lavoratori e progresso tecnico. Potrebbe essere un grande momento di confronto culturale anche esterno, e di ridefinizione nostra delle tendenze attuali del capitalismo e delle forze sociali che agiscono al suo interno.

quando il Pci era molto centralista e poco democratico, per vocazione per prassi. Oggi la vocazione è un'altra, la democrazia politica per noi è un valore. D'altra parte viviamo una fase nella quale l'individualismo torna a farsi sentire, e non come «vizio borghese» da esorcizzare ma come «valore» anch'esso, che chiede di essere riconosciuto e, in certi casi, ribadito dopo tanti riti sacrificiali, risultati spesso una forzatura, estranea alla natura del «uomo». Se non si vogliono le frazioni bisogna allora costruire nel partito meccanismi di garanzia che rendano superflue le frazioni che scudo per chi dissenso. All'ultimo congresso la garanzia per il dissenziente fu superiore rispetto al passato. Ma bisogna andare ancora avanti. E non solo per tutelare chi dissenso, ma anche per garantire chi vuole che la maggioranza tenga fede ai suoi propositi e ai deliberati del Congresso. A questo proposito ritengo che, anche in sede pre-congressuale, si debba operare per consolidare e rilanciare la linea di Berlino in materia di «strappo». Non sottovalutare il ruolo del sottovoce Gorbaciov. Ma lo «strappo» guardava al «sistema», che resta quello che è. Accetto gli inviti alla cautela. Ma proprio perché apprezzo la cautela, ritengo che lo «strappo», che è un atto di cauta difesa dai deleteri effetti di un «sistema» che, purtroppo, mentre non riesce a cambiare, si avvia a mutare, dimostra tutti i giorni di essere autoritario e totalitario.

Ma la cosa più urgente è il recupero della nostra politica unitaria. Unità col Pci, innanzi tutto, respingendo l'idea che l'unità tra Pci e Psi non è un'alternativa, ma un partito della sinistra. Non è così. Il Psi è e resta un partito di sinistra, il cui contributo è essenziale per qualsiasi politica di rinnovamento. Al tempo stesso, bisogna avere consapevolezza del fatto che l'unità tra Pci e Psi non esaurisce affatto il problema dell'unità del mondo del lavoro, né quella dell'unità delle forze «militari» di un nuovo sviluppo e, neppure, dell'unità nazionale. Ricorda che questo non sia un'ipotesi di articolare i rapporti politici e di ricercare intese e convergenze più ampie. L'alternativa democratica, insomma, non riduce ma aumenta la necessità di un'ampia politica delle alleanze. Anche su questo terreno, però, non siamo sempre stati coerenti. Dalla affermazione, sbagliata, della esistenza di un «super-partito» che ci ha impedito di cogliere le contraddizioni dell'attuale governo fino all'affermazione, altrettanto sbagliata, della «bisogna risalire ad una certa divaricazione tra spirito di iniziativa e spirito di lotta. Non credo che sia mancata cultura e capacità di governo, soprattutto a livello locale; è piuttosto mancato il nutrimento di lotte alla gestione e alla soluzione dei problemi.

Dobbiamo essere portatori anche qui di una diversa pratica di governo, dall'alto e dal basso. Occorre qualificare anche qui la nostra differenza rispetto al quadro politico ed il problema è come farlo senza cadere nell'isolamento e senza riproporre settarismo.

Ma vengo ai problemi di contenuti di un congresso che deve essere principalmente programmatico, e dove è più urgente il respiro strategico che l'aggiustamento tattico. C'è qui anche un'occasione per fare avanzare la qualità della nostra proposta. Due punti mi sembrano centrali, soprattutto per l'intreccio che si può costruire tra loro. Il primo, la composizione sociale del paese; il secondo, lo stato della democrazia in Italia. La fotografia che il risultato del referendum ha dato della società italiana vale più di molti rapporti Censis: stratificazioni, articolazioni, localizzazioni della forza-lavoro, sua qualità e suoi orientamenti. Occorre guardare al mutamento sociale avvenuto e in atto per arrivare ad una verifica sui movimenti dell'assetto proprietario capitalistico, nel rovesciamento del rapporto di forza tra pubblico e privato, nell'impatto della rivoluzione tecnologica. Occorre ripartire con la definizione delle forze motrici.

A questo proposito sarebbe interessante ripetere l'esperienza di un convegno tipo quello del '56 che accompagnò l'8° congresso e che riguardò appunto il tema del rapporto tra lavoratori e progresso tecnico. Potrebbe essere un grande momento di confronto culturale anche esterno, e di ridefinizione nostra delle tendenze attuali del capitalismo e delle forze sociali che agiscono al suo interno.

quando il Pci era molto centralista e poco democratico, per vocazione per prassi. Oggi la vocazione è un'altra, la democrazia politica per noi è un valore. D'altra parte viviamo una fase nella quale l'individualismo torna a farsi sentire, e non come «vizio borghese» da esorcizzare ma come «valore» anch'esso, che chiede di essere riconosciuto e, in certi casi, ribadito dopo tanti riti sacrificiali, risultati spesso una forzatura, estranea alla natura del «uomo». Se non si vogliono le frazioni bisogna allora costruire nel partito meccanismi di garanzia che rendano superflue le frazioni che scudo per chi dissenso. All'ultimo congresso la garanzia per il dissenziente fu superiore rispetto al passato. Ma bisogna andare ancora avanti. E non solo per tutelare chi dissenso, ma anche per garantire chi vuole che la maggioranza tenga fede ai suoi propositi e ai deliberati del Congresso. A questo proposito ritengo che, anche in sede pre-congressuale, si debba operare per consolidare e rilanciare la linea di Berlino in materia di «strappo». Non sottovalutare il ruolo del sottovoce Gorbaciov. Ma lo «strappo» guardava al «sistema», che resta quello che è. Accetto gli inviti alla cautela. Ma proprio perché apprezzo la cautela, ritengo che lo «strappo», che è un atto di cauta difesa dai deleteri effetti di un «sistema» che, purtroppo, mentre non riesce a cambiare, si avvia a mutare, dimostra tutti i giorni di essere autoritario e totalitario.

Ma la cosa più urgente è il recupero della nostra politica unitaria. Unità col Pci, innanzi tutto, respingendo l'idea che l'unità tra Pci e Psi non è un'alternativa, ma un partito della sinistra. Non è così. Il Psi è e resta un partito di sinistra, il cui contributo è essenziale per qualsiasi politica di rinnovamento. Al tempo stesso, bisogna avere consapevolezza del fatto che l'unità tra Pci e Psi non esaurisce affatto il problema dell'unità del mondo del lavoro, né quella dell'unità delle forze «militari» di un nuovo sviluppo e, neppure, dell'unità nazionale. Ricorda che questo non sia un'ipotesi di articolare i rapporti politici e di ricercare intese e convergenze più ampie. L'alternativa democratica, insomma, non riduce ma aumenta la necessità di un'ampia politica delle alleanze. Anche su questo terreno, però, non siamo sempre stati coerenti. Dalla affermazione, sbagliata, della esistenza di un «super-partito» che ci ha impedito di cogliere le contraddizioni dell'attuale governo fino all'affermazione, altrettanto sbagliata, della «bisogna risalire ad una certa divaricazione tra spirito di iniziativa e spirito di lotta. Non credo che sia mancata cultura e capacità di governo, soprattutto a livello locale; è piuttosto mancato il nutrimento di lotte alla gestione e alla soluzione dei problemi.

Dobbiamo essere portatori anche qui di una diversa pratica di governo, dall'alto e dal basso. Occorre qualificare anche qui la nostra differenza rispetto al quadro politico ed il problema è come farlo senza cadere nell'isolamento e senza riproporre settarismo.

Ma vengo ai problemi di contenuti di un congresso che deve essere principalmente programmatico, e dove è più urgente il respiro strategico che l'aggiustamento tattico. C'è qui anche un'occasione per fare avanzare la qualità della nostra proposta. Due punti mi sembrano centrali, soprattutto per l'intreccio che si può costruire tra loro. Il primo, la composizione sociale del paese; il secondo, lo stato della democrazia in Italia. La fotografia che il risultato del referendum ha dato della società italiana vale più di molti rapporti Censis: stratificazioni, articolazioni, localizzazioni della forza-lavoro, sua qualità e suoi orientamenti. Occorre guardare al mutamento sociale avvenuto e in atto per arrivare ad una verifica sui movimenti dell'assetto proprietario capitalistico, nel rovesciamento del rapporto di forza tra pubblico e privato, nell'impatto della rivoluzione tecnologica. Occorre ripartire con la definizione delle forze motrici.

A questo proposito sarebbe interessante ripetere l'esperienza di un convegno tipo quello del '56 che accompagnò l'8° congresso e che riguardò appunto il tema del rapporto tra lavoratori e progresso tecnico. Potrebbe essere un grande momento di confronto culturale anche esterno, e di ridefinizione nostra delle tendenze attuali del capitalismo e delle forze sociali che agiscono al suo interno.

quando il Pci era molto centralista e poco democratico, per vocazione per prassi. Oggi la vocazione è un'altra, la democrazia politica per noi è un valore. D'altra parte viviamo una fase nella quale l'individualismo torna a farsi sentire, e non come «vizio borghese» da esorcizzare ma come «valore» anch'esso, che chiede di essere riconosciuto e, in certi casi, ribadito dopo tanti riti sacrificiali, risultati spesso una forzatura, estranea alla natura del «uomo». Se non si vogliono le frazioni bisogna allora costruire nel partito meccanismi di garanzia che rendano superflue le frazioni che scudo per chi dissenso. All'ultimo congresso la garanzia per il dissenziente fu superiore rispetto al passato. Ma bisogna andare ancora avanti. E non solo per tutelare chi dissenso, ma anche per garantire chi vuole che la maggioranza tenga fede ai suoi propositi e ai deliberati del Congresso. A questo proposito ritengo che, anche in sede pre-congressuale, si debba operare per consolidare e rilanciare la linea di Berlino in materia di «strappo». Non sottovalutare il ruolo del sottovoce Gorbaciov. Ma lo «strappo» guardava al «sistema», che resta quello che è. Accetto gli inviti alla cautela. Ma proprio perché apprezzo la cautela, ritengo che lo «strappo», che è un atto di cauta difesa dai deleteri effetti di un «sistema» che, purtroppo, mentre non riesce a cambiare, si avvia a mutare, dimostra tutti i giorni di essere autoritario e totalitario.

Ma la cosa più urgente è il recupero della nostra politica unitaria. Unità col Pci, innanzi tutto, respingendo l'idea che l'unità tra Pci e Psi non è un'alternativa, ma un partito della sinistra. Non è così. Il Psi è e resta un partito di sinistra, il cui contributo è essenziale per qualsiasi politica di rinnovamento. Al tempo stesso, bisogna avere consapevolezza del fatto che l'unità tra Pci e Psi non esaurisce affatto il problema dell'unità del mondo del lavoro, né quella dell'unità delle forze «militari» di un nuovo sviluppo e, neppure, dell'unità nazionale. Ricorda che questo non sia un'ipotesi di articolare i rapporti politici e di ricercare intese e convergenze più ampie. L'alternativa democratica, insomma, non riduce ma aumenta la necessità di un'ampia politica delle alleanze. Anche su questo terreno, però, non siamo sempre stati coerenti. Dalla affermazione, sbagliata, della esistenza di un «super-partito» che ci ha impedito di cogliere le contraddizioni dell'attuale governo fino all'affermazione, altrettanto sbagliata, della «bisogna risalire ad una certa divaricazione tra spirito di iniziativa e spirito di lotta. Non credo che sia mancata cultura e capacità di governo, soprattutto a livello locale; è piuttosto mancato il nutrimento di lotte alla gestione e alla soluzione dei problemi.

Dobbiamo essere portatori anche qui di una diversa pratica di governo, dall'alto e dal basso. Occorre qualificare anche qui la nostra differenza rispetto al quadro politico ed il problema è come farlo senza cadere nell'isolamento e senza riproporre settarismo.

Ma vengo ai problemi di contenuti di un congresso che deve essere principalmente programmatico, e dove è più urgente il respiro strategico che l'aggiustamento tattico. C'è qui anche un'occasione per fare avanzare la qualità della nostra proposta. Due punti mi sembrano centrali, soprattutto per l'intreccio che si può costruire tra loro. Il primo, la composizione sociale del paese; il secondo, lo stato della democrazia in Italia. La fotografia che il risultato del referendum ha dato della società italiana vale più di molti rapporti Censis: stratificazioni, articolazioni, localizzazioni della forza-lavoro, sua qualità e suoi orientamenti. Occorre guardare al mutamento sociale avvenuto e in atto per arrivare ad una verifica sui movimenti dell'assetto proprietario capitalistico, nel rovesciamento del rapporto di forza tra pubblico e privato, nell'impatto della rivoluzione tecnologica. Occorre ripartire con la definizione delle forze motrici.

A questo proposito sarebbe interessante ripetere l'esperienza di un convegno tipo quello del '56 che accompagnò l'8° congresso e che riguardò appunto il tema del rapporto tra lavoratori e progresso tecnico. Potrebbe essere un grande momento di confronto culturale anche esterno, e di ridefinizione nostra delle tendenze attuali del capitalismo e delle forze sociali che agiscono al suo interno.

quando il Pci era molto centralista e poco democratico, per vocazione per prassi. Oggi la vocazione è un'altra, la democrazia politica per noi è un valore. D'altra parte viviamo una fase nella quale l'individualismo torna a farsi sentire, e non come «vizio borghese» da esorcizzare ma come «valore» anch'esso, che chiede di essere riconosciuto e, in certi casi, ribadito dopo tanti riti sacrificiali, risultati spesso una forzatura, estranea alla natura del «uomo». Se non si vogliono le frazioni bisogna allora costruire nel partito meccanismi di garanzia che rendano superflue le frazioni che scudo per chi dissenso. All'ultimo congresso la garanzia per il dissenziente fu superiore rispetto al passato. Ma bisogna andare ancora avanti. E non solo per tutelare chi dissenso, ma anche per garantire chi vuole che la maggioranza tenga fede ai suoi propositi e ai deliberati del Congresso. A questo proposito ritengo che, anche in sede pre-congressuale, si debba operare per consolidare e rilanciare la linea di Berlino in materia di «strappo». Non sottovalutare il ruolo del sottovoce Gorbaciov. Ma lo «strappo» guardava al «sistema», che resta quello che è. Accetto gli inviti alla cautela. Ma proprio perché apprezzo la cautela, ritengo che lo «strappo», che è un atto di cauta difesa dai deleteri effetti di un «sistema» che, purtroppo, mentre non riesce a cambiare, si avvia a mutare, dimostra tutti i giorni di essere autoritario e totalitario.

Ma la cosa più urgente è il recupero della nostra politica unitaria. Unità col Pci, innanzi tutto, respingendo l'idea che l'unità tra Pci e Psi non è un'alternativa, ma un partito della sinistra. Non è così. Il Psi è e resta un partito di sinistra, il cui contributo è essenziale per qualsiasi politica di rinnovamento. Al tempo stesso, bisogna avere consapevolezza del fatto che l'unità tra Pci e Psi non esaurisce affatto il problema dell'unità del mondo del lavoro, né quella dell'unità delle forze «militari» di un nuovo sviluppo e, neppure, dell'unità nazionale. Ricorda che questo non sia un'ipotesi di articolare i rapporti politici e di ricercare intese e convergenze più ampie. L'alternativa democratica, insomma, non riduce ma aumenta la necessità di un'ampia politica delle alleanze. Anche su questo terreno, però, non siamo sempre stati coerenti. Dalla affermazione, sbagliata, della esistenza di un «super-partito» che ci ha impedito di cogliere le contraddizioni dell'attuale governo fino all'affermazione, altrettanto sbagliata, della «bisogna risalire ad una certa divaricazione tra spirito di iniziativa e spirito di lotta. Non credo che sia mancata cultura e capacità di governo, soprattutto a livello locale; è piuttosto mancato il nutrimento di lotte alla gestione e alla soluzione dei problemi.

Dobbiamo essere portatori anche qui di una diversa pratica di governo, dall'alto e dal basso. Occorre qualificare anche qui la nostra differenza rispetto al quadro politico ed il problema è come farlo senza cadere nell'isolamento e senza riproporre settarismo.

Ma vengo ai problemi di contenuti di un congresso che deve essere principalmente programmatico, e dove è più urgente il respiro strategico che l'aggiustamento tattico. C'è qui anche un'occasione per fare avanzare la qualità della nostra proposta. Due punti mi sembrano centrali, soprattutto per l'intreccio che si può costruire tra loro. Il primo, la composizione sociale del paese; il secondo, lo stato della democrazia in Italia. La fotografia che il risultato del referendum ha dato della società italiana vale più di molti rapporti Censis: stratificazioni, articolazioni, localizzazioni della forza-lavoro, sua qualità e suoi orientamenti. Occorre guardare al mutamento sociale avvenuto e in atto per arrivare ad una verifica sui movimenti dell'assetto proprietario capitalistico, nel rovesciamento del rapporto di forza tra pubblico e privato, nell'impatto della rivoluzione tecnologica. Occorre ripartire con la definizione delle forze motrici.

A questo proposito sarebbe interessante ripetere l'esperienza di un convegno tipo quello del '56 che accompagnò l'8° congresso e che riguardò appunto il tema del rapporto tra lavoratori e progresso tecnico. Potrebbe essere un grande momento di confronto culturale anche esterno, e di ridefinizione nostra delle tendenze attuali del capitalismo e delle forze sociali che agiscono al suo interno.

quando il Pci era molto centralista e poco democratico, per vocazione per prassi. Oggi la vocazione è un'altra, la democrazia politica per noi è un valore. D'altra parte viviamo una fase nella quale l'individualismo torna a farsi sentire, e non come «vizio borghese» da esorcizzare ma come «valore» anch'esso, che chiede di essere riconosciuto e, in certi casi, ribadito dopo tanti riti sacrificiali, risultati spesso una forzatura, estranea alla natura del «uomo». Se non si vogliono le frazioni bisogna allora costruire nel partito meccanismi di garanzia che rendano superflue le frazioni che scudo per chi dissenso. All'ultimo congresso la garanzia per il dissenziente fu superiore rispetto al passato. Ma bisogna andare ancora avanti. E non solo per tutelare chi dissenso, ma anche per garantire chi vuole che la maggioranza tenga fede ai suoi propositi e ai deliberati del Congresso. A questo proposito ritengo che, anche in sede pre-congressuale, si debba operare per consolidare e rilanciare la linea di Berlino in materia di «strappo». Non sottovalutare il ruolo del sottovoce Gorbaciov. Ma lo «strappo» guardava al «sistema», che resta quello che è. Accetto gli inviti alla cautela. Ma proprio perché apprezzo la cautela, ritengo che lo «strappo», che è un atto di cauta difesa dai deleteri effetti di un «sistema» che, purtroppo, mentre non riesce a cambiare, si avvia a mutare, dimostra tutti i giorni di essere autoritario e totalitario.

Ma la cosa più urgente è il recupero della nostra politica unitaria. Unità col Pci, innanzi tutto, respingendo l'idea che l'unità tra Pci e Psi non è un'alternativa, ma un partito della sinistra. Non è così. Il Psi è e resta un partito di sinistra, il cui contributo è essenziale per qualsiasi politica di rinnovamento. Al tempo stesso, bisogna avere consapevolezza del fatto che l'unità tra Pci e Psi non esaurisce affatto il problema dell'unità del mondo del lavoro, né quella dell'unità delle forze «militari» di un nuovo sviluppo e, neppure, dell'unità nazionale. Ricorda che questo non sia un'ipotesi di articolare i rapporti politici e di ricercare intese e convergenze più ampie. L'alternativa democratica, insomma, non riduce ma aumenta la necessità di un'ampia politica delle alleanze. Anche su questo terreno, però, non siamo sempre stati coerenti. Dalla affermazione, sbagliata, della esistenza di un «super-partito» che ci ha impedito di cogliere le contraddizioni dell'attuale governo fino all'affermazione, altrettanto sbagliata, della «bisogna risalire ad una certa divaricazione tra spirito di iniziativa e spirito di lotta. Non credo che sia mancata cultura e capacità di governo, soprattutto a livello locale; è piuttosto mancato il nutrimento di lotte alla gestione e alla soluzione dei problemi.

Dobbiamo essere portatori anche qui di una diversa pratica di governo, dall'alto e dal basso. Occorre qualificare anche qui la nostra differenza rispetto al quadro politico ed il problema è come farlo senza cadere nell'isolamento e senza riproporre settarismo.

Ma vengo ai problemi di contenuti di un congresso che deve essere principalmente programmatico, e dove è più urgente il respiro strategico che l'aggiustamento tattico. C'è qui anche un'occasione per fare avanzare la qualità della nostra proposta. Due punti mi sembrano centrali, soprattutto per l'intreccio che si può costruire tra loro. Il primo, la composizione sociale del paese; il secondo, lo stato della democrazia in Italia. La fotografia che il risultato del referendum ha dato della società italiana vale più di molti rapporti Censis: stratificazioni, articolazioni, localizzazioni della forza-lavoro, sua qualità e suoi orientamenti. Occorre guardare al mutamento sociale avvenuto e in atto per arrivare ad una verifica sui movimenti dell'assetto proprietario capitalistico, nel rovesciamento del rapporto di forza tra pubblico e privato, nell'impatto della rivoluzione tecnologica. Occorre ripartire con la definizione delle forze motrici.

A questo proposito sarebbe interessante ripetere l'esperienza di un convegno tipo quello del '56 che accompagnò l'8° congresso e che riguardò appunto il tema del rapporto tra lavoratori e progresso tecnico. Potrebbe essere un grande momento di confronto culturale anche esterno, e di ridefinizione nostra delle tendenze attuali del capitalismo e delle forze sociali che agiscono al suo interno.

quando il Pci era molto centralista e poco democratico, per vocazione per prassi. Oggi la vocazione è un'altra, la democrazia politica per noi è un valore. D'altra parte viviamo una fase nella quale l'individualismo torna a farsi sentire, e non come «vizio borghese» da esorcizzare ma come «valore» anch'esso, che chiede di essere riconosciuto e, in certi casi, ribadito dopo tanti riti sacrificiali, risultati spesso una forzatura, estranea alla natura del «uomo». Se non si vogliono le frazioni bisogna allora costruire nel partito meccanismi di garanzia che rendano superflue le frazioni che scudo per chi dissenso. All'ultimo congresso la garanzia per il dissenziente fu superiore rispetto al passato. Ma bisogna andare ancora avanti. E non solo per tutelare chi dissenso, ma anche per garantire chi vuole che la maggioranza tenga fede ai suoi propositi e ai deliberati del Congresso. A questo proposito ritengo che, anche in sede pre-congressuale, si debba operare per consolidare e rilanciare la linea di Berlino in materia di «strappo». Non sottovalutare il ruolo del sottovoce Gorbaciov. Ma lo «strappo» guardava al «sistema», che resta quello che è. Accetto gli inviti alla cautela. Ma proprio perché apprezzo la cautela, ritengo che lo «strappo», che è un atto di cauta difesa dai deleteri effetti di un «sistema» che, purtroppo, mentre non riesce a cambiare, si avvia a mutare, dimostra tutti i giorni di essere autoritario e totalitario.

Ma la cosa più urgente è il recupero della nostra politica unitaria. Unità col Pci, innanzi tutto, respingendo l'idea che l'unità tra Pci e Psi non è un'alternativa, ma un partito della sinistra. Non è così. Il Psi è e resta un partito di sinistra, il cui contributo è essenziale per qualsiasi politica di rinnovamento. Al tempo stesso, bisogna avere consapevolezza del fatto che l'unità tra Pci e Psi non esaurisce affatto il problema dell'unità del mondo del lavoro, né quella dell'unità delle forze «militari» di un nuovo sviluppo e, neppure, dell'unità nazionale. Ricorda che questo non sia un'ipotesi di articolare i rapporti politici e di ricercare intese e convergenze più ampie. L'alternativa democratica, insomma, non riduce ma aumenta la necessità di un'ampia politica delle alleanze. Anche su questo terreno, però, non siamo sempre stati coerenti. Dalla affermazione, sbagliata, della esistenza di un «super-partito» che ci ha impedito di cogliere le contraddizioni dell'attuale governo fino all'affermazione, altrettanto sbagliata, della «bisogna risalire ad una certa divaricazione tra spirito di iniziativa e spirito di lotta. Non credo che sia mancata cultura e capacità di governo, soprattutto a livello locale; è piuttosto mancato il nutrimento di lotte alla gestione e alla soluzione dei problemi.

Dobbiamo essere portatori anche qui di una diversa pratica di governo, dall'alto e dal basso. Occorre qualificare anche qui la nostra differenza rispetto al quadro politico ed il problema è come farlo senza cadere nell'isolamento e senza riproporre settarismo.


Ma vengo ai problemi di contenuti di un congresso che deve essere principalmente programmatico, e dove è più urgente il respiro strategico che l'aggiustamento tattico. C'è qui anche un'occasione per fare avanzare la qualità della nostra proposta. Due punti mi sembrano centrali, soprattutto per l'intreccio che si può costruire tra loro. Il primo, la composizione sociale del paese; il secondo, lo stato della democrazia in Italia. La fotografia che il risultato del referendum ha dato della società italiana vale più di molti rapporti Censis: stratificazioni, articolazioni, localizzazioni della forza-lavoro, sua qualità e suoi orientamenti. Occorre guardare al mutamento sociale avvenuto e in atto per arrivare ad una verifica sui movimenti dell'assetto proprietario capitalistico, nel rovesciamento del rapporto di forza tra pubblico e privato, nell'impatto della rivoluzione tecnologica. Occorre ripartire con la definizione delle forze motrici.

A questo proposito sarebbe interessante ripetere l'esperienza di un convegno tipo quello del '56 che accompagnò l'8° congresso e che riguardò appunto il tema del rapporto tra lavoratori e progresso tecnico. Potrebbe essere un grande momento di confronto culturale anche esterno, e di ridefinizione nostra delle tendenze attuali del capitalismo e delle forze sociali che agiscono al suo interno.

Marrucci

Dalla relazione — ha detto Enrico Marrucci, della presidenza del Gruppo della Camera — emergono con chiarezza la dimensione e la complessità delle questioni che dovranno essere affrontate con il congresso, lo sforzo straordinario di analisi e di elaborazione a cui è chiamato il partito. E vanno tenute presenti le iniziative concrete e pesanti che mirano a far emergere i problemi di decandimento inarrestabile del Pci. È giusto averne e darne piena cognizione a tutto il partito; così come è giusto affrontare senza sottovalutazioni o infingimenti le difficoltà che si sono emerse soprattutto nell'ultimo anno, che sono state alla base degli esiti negativi di due prove elettorali. Sono peggiorati i rapporti politici, sono caduti i movimenti di massa. Mi sembra però che non possiamo sfuggire ad una domanda di fondo: è stato un errore contrastare un tentativo di controffensiva conservatrice tendente a modificare nel profondo i rapporti di forza, a colpire il movimento dei lavoratori, a stravolgere le regole del gioco democratico, a mettere fuori gioco il nostro partito, a distruggere le basi essenziali della presenza e del ruolo della sinistra, la stessa speranza di cambiamento? Io non ritengo che sia stato un errore. Non potevamo sfuggire allo scontro, pena il venir meno dei nostri contatti costitutivi. Ritengo anche che la grave tensione tra noi e il Psi non sia derivata da una misura esecutiva decisa da un nostro settarismo. Penso quindi che la lotta che abbiamo sviluppato sia stata giusta nella sostanza, direi inevitabile. E infatti oggi c'è qualche elemento di ragionevolezza in più, qualche segno di riflessione, soprattutto nel Psi. Sottolineare tutto ciò non significa non porsi le domande sul perché abbiamo perso alcune battaglie. Mi sembra che alcuni errori abbiano avuto la loro origine nel carattere stesso del rapporto positivo con il Psi. L'alternativa rimane un errore, un nostro arroccamento, una chiusura difensiva. E forse abbiamo sopravvalutato non il tentativo conservatore, ma la forza dei suoi protagonisti. Non sempre e non a sufficienza abbiamo differenziato la nostra analisi delle forze in campo. Abbiamo schiacciato troppo il nostro sguardo sull'immediato e offuscato la prospettiva. Ma al di là di tutto ciò, una verità emerge ancora, nel quale si riafferma la Dc a vincere la partita. Questo dovrebbe essere il punto d'inizio di una riflessione comune e convergente della sinistra. Con l'esplicita consapevolezza che senza un rapporto positivo con il Psi l'alternativa rimane una prospettiva astratta; e con la consapevolezza che senza un rapporto positivo con il Pci sono destinati ad essere prigionieri dell'egemonia dc. Per una ricerca comune della sinistra adeguata ai processi di trasformazione in atto, il congresso rappresenta una grande occasione. «Porte e finestre aperte», ha detto Natta; basta volerle entrare. Credo che dobbiamo dare il nostro contributo alla definizione di un programma per l'alternativa; questo è il compito che ci assumiamo in questa fase storica. Da ultimo, vorrei soffermarmi sui problemi del partito: possiamo sul serio affermare che il dibattito nel gruppo dirigente sia diventato più trasparente? Troppo poche volte il partito nel suo complesso è stato coinvolto nel dibattito

La domenica costa meno



Quando si è lontani e si fa più vivo il desiderio di parlare con le persone più care... Sip vi avvicina, anche con le tariffe. La domenica, ad esempio, una telefonata in teleselezione per sentirsi più vicini o anche solo per scambiarsi i saluti costa la metà. Oppure, se avete tante cose da raccontare, può durare il doppio. Ma le tariffe speciali non sono un'esclusiva della domenica: anche il sabato pomeriggio, tutte le sere dopo le dieci, e in certe ore della giornata telefonare è più conveniente (consultate la tabella qui a fianco). Farvi telefonare meglio, facendovi spendere meno, è un preciso impegno Sip.

FASCE ORARIE DELLA TELESELEZIONE NAZIONALE			
Da lunedì a venerdì	ore 8.30 - 13.00	ore 18.30 - 22.00	8
Sabato			
Domenica e festivi			
<input type="checkbox"/> Tariffa ridotta notturna e festiva. Riduzione del 50% circa.	<input type="checkbox"/> Tariffa ridotta serale. Riduzione del 30% circa.	<input type="checkbox"/> Tariffa di punta di ore. Aumento del 30% circa.	<input checked="" type="checkbox"/> Tariffa ordinaria.

su questioni essenziali, ad esempio quella del nucleare. Troppo poco si è fatto per valorizzare le competenze, le conoscenze concrete. Mi sembra che il lavoro da svolgere in queste direzioni sia molto, e che il progresso sia l'occasione per fare significativi passi in avanti.

Pettinari

Ha fatto bene Natta — ha detto Luciano Pettinari, della sezione organizzazione — a non far derivare la proposta di convocazione del congresso esclusivamente ai risultati negativi delle amministrative e del referendum, ma bensì dall'insieme delle novità presenti sul piano nazionale ed internazionale. Senza tale precisazione, infatti, accommeriammo dai risultati elettorali — il voto di maggio ed il referendum — tra di loro difformi. Il 46% ottenuto dal «si» merita una riflessione che vada al di là della semplice constatazione della sconfitta. Una riflessione che guardi da un lato alla partecipazione al cambiamento che questo voto ha confermato, e dall'altro alla conferma di un nostro ancora profondo distacco dai protagonisti di quel nuovo processo produttivo, non ossessionati più permitteteci di considerare altra cosa dalla classe operaia classicamente intesa.

Tornando al congresso: io non credo che esso possa limitarsi ad aggiustamenti programmatici, che pure sono necessari. Penso, invece, ad una assise che riprenda in esame i nodi strategici della prospettiva politica del nostro partito. Se viene posto, come avviene, dall'esterno e legittimamente, dall'interno, il problema del superamento o meno di certi aspetti del sistema di potere, ebbene io credo che sia giusto affrontarlo, e per quanto possibile, definire una posizione precisa. Non c'è dubbio che le forme del capitalismo, e in particolare oggi in modo così diverso che negli anni passati e la stessa qualità della crisi pone compiti nuovi che non è certo possibile affrontare con strumenti di analisi superpassati. Ma questi nuovi elementi a mio avviso spingono verso una necessità maggiore e non minore di una trasformazione netta delle basi stesse sulle quali si è fondata l'esperienza di un certo sistema di potere. Condivido l'analisi che Natta ha fatto, nel bene e nel male, del pentapartito. Penso invece che la parte relativa alle questioni internazionali necessiterà di un ulteriore approfondimento.

Sul partito. Quella delle forme di espressione della classe operaia, non mi pare il problema principale. Anche in queste ultime settimane abbiamo infatti visto che chi ha voluto dissentire ha potuto farlo. Se esiste un problema di democrazia nel partito, non mi pare che esista nel senso che a mano a mano che attraversiamo le strutture del partito vediamo ridursi in modo evidente i canali di comunicazione, di conoscenza, in ultima analisi di partecipazione. Viene meno, cioè, la possibilità di pesare sulle scelte che vengono fatte. Inevitabilmente le sezioni e le altre strutture di partito perdono ruolo politico nel momento in cui il loro dibattito, le proposte finiscono per non avere più un contario. A mio avviso, dunque, il confronto e la discussione sul tema della democrazia interna non possono ridursi al dibattito sul superamento del centralismo democratico o all'assunzione di posizioni contrapposte allo stesso metodo del centralismo democratico. Si tratta, invece, di indicare la strada per un maggiore coinvolgimento di tutto il partito sulle scelte, le elaborazioni e le decisioni che vengono di volta in volta assunte.

Margheri

La relazione di Natta — ha detto Andrea Margheri — costituisce nell'impianto generale una buona base di confronto per la preparazione del congresso e di lavoro per la commissione. Dobbiamo chiederci in questa fase se possiamo, in qualche modo, fornire delle risposte a interrogativi di metodo e di merito, con carattere pregiudiziale. Primo punto: non dobbiamo cercare di fare ai nostri insuccessi nella virulenza della campagna scatenata dall'avversario che ovviamente fa il suo mestiere. Pur tuttavia, dobbiamo chiederci se non dobbiamo comprendere le radici di tale attacco. I suoi metodi, i suoi obiettivi le forme che sostengono per meglio individuare i nostri errori e, se possibile, correggerli. Appare ovvio che la campagna condotta di noi tende a creare una galassia indifferenziata di opinioni e di posizioni, a distruggere quello che abbiamo chiamato il partito di lotta e di governo perché è pre-

senza e attivo nelle lotte sociali e capaci di risolvere nello Stato i problemi che si pongono, qui e ora, all'intera nazione.

Questo tentativo non è rimasto senza risultati e ha creato disorientamenti e fenomeni di sfiducia. Sarebbe difficile ricostruire una prospettiva salda, punti di riferimento culturale, ideale e politico se pensassimo di superare questi fenomeni cercando le soluzioni nell'alto. Quindi, massima apertura e partecipazione. Ma l'obiettivo consapevole di tale partecipazione deve essere quello della ricostruzione di una nuova unità del partito, che non è esigenza burocratica, appartiene alla tradizione del centralismo burocratico, ma è un obiettivo politico contro la frammentazione corporativa della società, contro il dissolvimento del movimento dei lavoratori: in questo senso va letta la nostra posizione sul centralismo democratico, che non esclude scontri anche aspri quando ciò sia necessario.

Mi pare che la questione centrale di orientamento sia l'analisi coraggiosa e realistica del generale cambiamento della società capitalistica. Poiché non riteniamo che tale cambiamento sia un nuovo germinio di leggi naturali che si esprimono in concreto in una nuova vittoria del profitto e della rendita (se pure a prezzo di un lavoro nuovo ruolo del governo. Non credo, comunque, che oggi si tratti di pentirsi. Non c'è ragione. Non siamo in presenza di un moderatismo stabilizzante. Lo stesso successo elettorale della Dc non ha i caratteri della stabilità, mette insieme diversi fattori: ripresa dell'assistenzialismo, recupero dell'integralismo cattolico, nuovo dinamismo del partito, attenzione a valori e spinte presenti nella società civile: la difesa della vita, la solidarietà al più debole, il valore della famiglia. Ma il segno politico da parte della Dc è profondamente restauratore. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti e che colpiscono in modo particolare le donne: privatizzazione pura e semplice dei servizi, dei bisogni, attacco a leggi di tutela (pensioni, maternità), emarginazione crescente dal lavoro, riemergere di modelli culturali ispirati alla subalternità o a un ritorno individualismo associato. Si vuole, in realtà, un ritorno indietro dallo stesso terreno di emancipazione raggiunta, mentre si acquisiscono le differenze di classe e di opportunità tra le donne.

Siamo sicuri di aver risposto alla altezza della offensiva del sistema produttivo, sociale e istituzionale: noi la viviamo ancor più drammaticamente e soprattutto dal punto di vista dell'occupazione. Flessibilità e mobilità, ma governate da chi? In realtà, l'unità tra classe operaia e ceti nuovi non si costruisce con le giustificazioni organizzative, ma con un progetto politico che rappresenti tutte le forze del lavoro.

Quindi, pur comprendendo alcuni argomenti, considera un problema la cosiddetta fuoriuscita dal capitalismo, resta il problema stringente di uno scontro, concreto e immediato, sulla direzione dei processi reali. Il patto dei produttori non è realizzabile, la democrazia ma come frutto di uno scontro che raccolga attorno a noi più vasti alleanze sociali e politiche. Per questo occorre superare la dicotomia tra un certo attendismo che caratterizza la nostra politica politica economica nello Stato o sulle grandi questioni nazionali, e la conservazione di tutto ciò che esiste cui sono costretti i comunisti nella singola realtà produttiva.

Da questo punto di vista si pongono i problemi dei rapporti politici. Condivido la critica alla politica delle scacche che tende a strumentalizzare le divisioni del Psi innanzitutto, della Dc e dei partiti laici. Ma altro grande errore commettere è la sfida che abbiamo lanciato a questi partiti sul terreno di un nuovo sviluppo e di una nuova unità delle forze progressiste. Vogliamo cambiare anche per contribuire a cambiare gli altri. Una politica unitaria più forte, quindi, più aperta che in altri momenti, ma con una capacità di innovazione che non ci costringa ad adattarci diplomaticamente alle difficoltà del momento.

Lalla Trupia

Condivido — ha detto Lalla Trupia, della Direzione — la proposta di convocazione anticipata del congresso e i caratteri delineati da Natta per l'apertura di una nuova fase della nostra politica. Il congresso dovrà analizzare anche severamente il passato, ma guardando soprattutto in avanti. Come creare le condizioni sociali, culturali e politiche dell'alternativa democratica?

ca? Non si tratta certo di buttare all'aria un patrimonio di idee ed esperienze, una strategia politica. Il voto del 12 maggio e (solo in parte) l'esito del referendum segnalano una crisi nella capacità di aggregazione e di espansione del nostro blocco sociale. Ecco, questa mi pare la questione di fondo da affrontare al congresso.

Non affrettiamoci a sostenere che una nuova ondata moderata ha ormai conquistato la società italiana. In realtà, dall'83 è in atto un tentativo pesante in tale direzione, che ha trovato nella pentapartita lo strumento per affermarsi. Stanno qui, non è un disincanto, ma un antisocialista, le ragioni della nostra opposizione al governo e la giustizia del referendum contro il decreto. Quella battaglia l'abbiamo persa, certo, ma chiediamoci dove saremmo adesso se il Pci avesse rinunciato a dare voce e rappresentanza a una parte così rilevante della società. E poi, anche se una battaglia è persa nell'immediato, non per forza significa che era sbagliata. Si compie un errore ragionevole probabilmente non sarebbe la forza che sono. Piuttosto, dobbiamo chiederci se abbiamo saputo mantenere e sviluppare, nel referendum, il carattere di grande battaglia di democrazia e di critica del movimento delle donne. Non credo, comunque, che oggi si tratti di pentirsi. Non c'è ragione. Non siamo in presenza di un moderatismo stabilizzante. Lo stesso successo elettorale della Dc non ha i caratteri della stabilità, mette insieme diversi fattori: ripresa dell'assistenzialismo, recupero dell'integralismo cattolico, nuovo dinamismo del partito, attenzione a valori e spinte presenti nella società civile: la difesa della vita, la solidarietà al più debole, il valore della famiglia. Ma il segno politico da parte della Dc è profondamente restauratore. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti e che colpiscono in modo particolare le donne: privatizzazione pura e semplice dei servizi, dei bisogni, attacco a leggi di tutela (pensioni, maternità), emarginazione crescente dal lavoro, riemergere di modelli culturali ispirati alla subalternità o a un ritorno individualismo associato. Si vuole, in realtà, un ritorno indietro dallo stesso terreno di emancipazione raggiunta, mentre si acquisiscono le differenze di classe e di opportunità tra le donne.

Siamo sicuri di aver risposto alla altezza della offensiva del sistema produttivo, sociale e istituzionale: noi la viviamo ancor più drammaticamente e soprattutto dal punto di vista dell'occupazione. Flessibilità e mobilità, ma governate da chi? In realtà, l'unità tra classe operaia e ceti nuovi non si costruisce con le giustificazioni organizzative, ma con un progetto politico che rappresenti tutte le forze del lavoro.

Quindi, pur comprendendo alcuni argomenti, considera un problema la cosiddetta fuoriuscita dal capitalismo, resta il problema stringente di uno scontro, concreto e immediato, sulla direzione dei processi reali. Il patto dei produttori non è realizzabile, la democrazia ma come frutto di uno scontro che raccolga attorno a noi più vasti alleanze sociali e politiche. Per questo occorre superare la dicotomia tra un certo attendismo che caratterizza la nostra politica politica economica nello Stato o sulle grandi questioni nazionali, e la conservazione di tutto ciò che esiste cui sono costretti i comunisti nella singola realtà produttiva.

Da questo punto di vista si pongono i problemi dei rapporti politici. Condivido la critica alla politica delle scacche che tende a strumentalizzare le divisioni del Psi innanzitutto, della Dc e dei partiti laici. Ma altro grande errore commettere è la sfida che abbiamo lanciato a questi partiti sul terreno di un nuovo sviluppo e di una nuova unità delle forze progressiste. Vogliamo cambiare anche per contribuire a cambiare gli altri. Una politica unitaria più forte, quindi, più aperta che in altri momenti, ma con una capacità di innovazione che non ci costringa ad adattarci diplomaticamente alle difficoltà del momento.

Ecco perché sbagliemmo se riducessimo il nostro dibattito sull'alternativa democratica all'analisi del puro rapporto tra le forze politiche o a una formula di governo. Così non facemmo all'83 congresso, così ha ostentato giustamente ora Natta. L'alternativa concepita come processo sociale, culturale e politico non ci esime, anzi ci spinge a lavorare per proporre anche sbocchi e tappe, passaggi informativi sul piano politico. Ma non è tutto qui. Sarebbe pura e improduttiva finzione dividerci tra amici della Dc o del Psi. Il nodo è nelle scelte, nei contenuti programmatici, nei soggetti sociali e politici dell'alternativa. Qui abbiamo sofferto di una riduzione dell'alternativa a tecnica politica, mentre diventavano incerte

Il dibattito sulla relazione di Natta

le scelte di fondo del nostro programma. Qui con gli amministratori locali. Rimane quindi il dato che nell'area in cui si gioca la possibilità di tenere l'Italia nel novero delle grandi nazioni sviluppate, i comunisti hanno saputo svolgere una funzione positiva e accendere un'ispirazione di governo che sarebbe folle disperdere. Ecco perché una certa dialettica fra Roma e Milano, che è sempre esistita nel Pci e che in parte si è accentuata negli ultimi anni, andrebbe considerata positivamente e comunque andrebbe vista nei suoi contenuti reali, che non sono davvero quelli, un po' troppo semplicistici, di «destra» o di «sinistra», «riformismo» o «peggio», «migliorismo», «noia», «antidemo» ma andrebbero riferiti alle scelte concrete compiute di fronte a situazioni nuove e difficili.

Da ultimo una considerazione sulla strategia dell'alternativa democratica. Mi pare decisivo il senso nuovo di apertura che oggi le conferiamo, sia rispetto alle forze sociali che alle forze politiche, e la sottolineatura del suo carattere di «processo». L'alternativa, cioè, come strategia tendente a raccogliere e unire le forze sociali e politiche capaci di dare soluzione ai problemi del paese da un lato e, dall'altro lato, l'alternativa come approccio di una stagione politica che sappia portare la nostra democrazia a definitiva maturazione, e non, appunto, capace di una alternativa. Quindi qualcosa di molto diverso da un semplice rovesciamento della pregiudiziale negativa nei nostri confronti, la definizione di una politica la cui realizzazione non è soltanto un problema nostro, ma una esigenza del paese e, in quanto tale, responsabilità comune di tutte le forze politiche democratiche. Prima di tutto di quelle che, come noi, di vogliono, con il Pci, ma in nome della stessa Dc; non era forse questo l'assillo di Aldo Moro e la sostanza della cosiddetta «terza fase»? Solo se impostiamo così la nostra politica noi possiamo sfuggire, da un lato, ad un rapporto con il Pci che si prenda a costruire perché esclusivo (per cui siamo costretti a a continue e sconcerenti oscillazioni di giudizio) e dall'altro ad un rapporto con la Dc in termini di reciproca disgregazione anziché di reciproco riconoscimento di legittimità e di funzione.

Forse nel passato abbiamo dato l'impressione che l'alternativa democratica si costruisse appunto sulla disgregazione del sistema politico della Dc e forse non solo. La precisa definizione di un programma che indichi il tipo di società e di sistema politico che proponiamo per l'Italia degli anni futuri.

Sono convinto che occorre discutere con franchezza non l'ipotesi di un patto di forze con quello di fare chiarezza e discutendo poi, con la forza dei raggruppamenti formati nel passato e raggiungere nuove possibili sintesi.

Piero Borghini

Il referendum — ha detto Piero Borghini capogruppo all'Assemblea costituente — ha smontato la tesi della crisi irreversibile dei partiti di massa. Questi partiti hanno radici, hanno legittimazione e, hanno anche dei problemi che sono in gran parte i problemi del paese. Se così stanno le cose non ci sono i decreti tra chi ha il coraggio di parlare male del Pci e chi si assume il compito di difenderlo, ma si tratta di misurarsi con questi problemi. Giustamente Natta ha rinunciato ad insistere oltre misura su un argomento che è quello dell'attacco del Pci all'avversario per spiegare le nostre difficoltà. In realtà nel passato abbiamo saputo respingere, avanzando, attacchi nostri gravi. Se oggi l'attacco avversario ci mette in difficoltà, ciò chiama in causa anche la qualità della nostra risposta. In ogni caso l'obiettivo dell'avversario era e rimane quello di dimostrare l'inutilità del Pci come forza di cambiamento e di governo. Se questo è la sostanza dell'attacco è allora evidente che qui sta anche la nostra difficoltà e da qui dobbiamo partire, non solo per farci l'autocritica, ma per costruire una risposta vincente. Del resto non partiamo da zero. Basta pensare che le sinistre e i comunisti hanno governato negli ultimi anni gran parte del paese e in particolare l'area metropolitana di Milano in una fase di profonde e difficili trasformazioni. Trasformazioni che hanno visto un movimento operato e una sinistra capace di raccogliere la sfida della «modernità» e di gestire questi processi di maturazione come processi di crescita e non di decadenza. Se ci sono ombre in questo quadro esse operano e si danno i ritardi del sistema italiano, il suo complesso che non da in-

re che la stessa svalutazione esaurisca i suoi effetti in un semplice aumento dell'inflazione. Rimane confermato il giudizio su questo governo e sulla sua capacità a realizzare misure di riforma di un certo respiro.

Nei confronti del Psi abbiamo due problemi: una diversità di governo che sarebbe folle disperdere. Ecco perché una certa dialettica fra Roma e Milano, che è sempre esistita nel Pci e che in parte si è accentuata negli ultimi anni, andrebbe considerata positivamente e comunque andrebbe vista nei suoi contenuti reali, che non sono davvero quelli, un po' troppo semplicistici, di «destra» o di «sinistra», «riformismo» o «peggio», «migliorismo», «noia», «antidemo» ma andrebbero riferiti alle scelte concrete compiute di fronte a situazioni nuove e difficili.

Forse nel passato abbiamo dato l'impressione che l'alternativa democratica si costruisse appunto sulla disgregazione del sistema politico della Dc e forse non solo. La precisa definizione di un programma che indichi il tipo di società e di sistema politico che proponiamo per l'Italia degli anni futuri.

Sono convinto che occorre discutere con franchezza non l'ipotesi di un patto di forze con quello di fare chiarezza e discutendo poi, con la forza dei raggruppamenti formati nel passato e raggiungere nuove possibili sintesi.

Adriana Lodi

Il referendum — ha detto Adriana Lodi — su un problema che Natta ha indicato come centrale: quello del lavoro per tutti e della riforma dello stato sociale. La linea dell'alternativa democratica non deve essere rimessa in discussione, ma deve essere precisata, deve divenire una prospettiva concreta e credibile, deve essere assimilata dalla gente come un'esigenza del paese. Non è facile, perché in questi anni la linea dell'alternativa è stata interrotta e l'alternativa è stata disprezzata e la ricandidatura del Pci alla direzione del paese è stata intesa come una prospettiva a tempi lunghi. Credo sia stato difficile per molta gente capire la nostra prospettiva di unità con la Dc, come il Psi, che poi, per una serie di ragioni contingenti, pareva che combattersimo più di altre. Sono convinto che nel dibattito pregresso il problema dell'alternativa democratica debba tornare ad essere centrale. Lo impone il resto problemi attuali, come la svalutazione della lira, la gestione della spesa pubblica, la situazione della previdenza. Sono temi concreti che ripropongono il problema di un mutamento di direzione politica del paese, cioè della questione della democrazia bloccata. Questo blocco però irriducibile non solo lo

spartiacque governo-opposizione, ma paralizzava anche una dialettica che dovrebbe esistere all'interno del governo, così che senza alternative gli stessi compagni socialisti finiscono con l'autoconcedersi a convivere con i medesimi partners più sulla base di convenienze di potere che su scelte programmatiche. Noi dobbiamo riflettere con molta serenità sulla possibilità di una collocazione tra neoborismo e grandi esperienze socialdemocratiche: questa collocazione può essere determinante, per orientare la trasformazione del paese in senso neo-liberista. Certo, il Psi è cambiato, ma non dobbiamo nascondere che nel Psi vi sono molte energie (per ora deboli) non sufficientemente espresse nella attuale fase di leadership craxiana, energie che non condizionano la politica di sfondamento al centro. Cito ad esempio i malumori e le preoccupazioni conseguenti alla omologazione delle giunte al pentapartito. Intendiamo, non propongo un'attenuazione della nostra opposizione in nome dell'alternativa, ma dobbiamo delineare la qualità dell'opposizione, per collegarla strettamente alla scelta dell'alternativa. In questo senso essa deve avere gli stessi contenuti politici di fondo del comunismo nelle regioni, e preoccupazioni conseguenti alla omologazione delle giunte al pentapartito. Intendiamo, non propongo un'attenuazione della nostra opposizione in nome dell'alternativa, ma dobbiamo delineare la qualità dell'opposizione, per collegarla strettamente alla scelta dell'alternativa. In questo senso essa deve avere gli stessi contenuti politici di fondo del comunismo nelle regioni, e preoccupazioni conseguenti alla omologazione delle giunte al pentapartito. Intendiamo, non propongo un'attenuazione della nostra opposizione in nome dell'alternativa, ma dobbiamo delineare la qualità dell'opposizione, per collegarla strettamente alla scelta dell'alternativa. In questo senso essa deve avere gli stessi contenuti politici di fondo del comunismo nelle regioni, e preoccupazioni conseguenti alla omologazione delle giunte al pentapartito.

Il secondo grande tema è quello del lavoro: sono centinaia di migliaia le famiglie disoccupate, a volte disperate per l'assenza di occupazione. Molti individui nelle innovazioni tecnologiche, la causa della disoccupazione, noi dobbiamo invece cercare di invertire questo orientamento individuando nella qualità delle nuove tecnologie un mezzo per estendere e qualificare l'occupazione. Su questo tema del lavoro che lo considero centrale nella questione femminile così come si pone oggi, è necessario che le compagne continuino la loro riflessione. Fra le donne pensionate il 56% ha meno di 20 anni di lavoro, mentre gli uomini pensionati con meno di 20 anni di lavoro sono il 19%. Vuol dire che le donne anziane hanno avuto con il lavoro un rapporto saltuario e precario. Oggi per le giovani lavoratrici invece un'impiego preminente. Sono convinta che la riforma dello stato sociale debba essere posta, così come l'ha posta Natta, in parallelo al problema dell'occupazione. Ma, più complessivamente, dobbiamo essere più creativi: noi possiamo esserlo proponendo al tempo stesso, ad esempio, il controllo della spesa pubblica, il risanamento del deficit previdenziale e il prepensionamento a 50 anni.

Il secondo grande tema è quello del lavoro: sono centinaia di migliaia le famiglie disoccupate, a volte disperate per l'assenza di occupazione. Molti individui nelle innovazioni tecnologiche, la causa della disoccupazione, noi dobbiamo invece cercare di invertire questo orientamento individuando nella qualità delle nuove tecnologie un mezzo per estendere e qualificare l'occupazione. Su questo tema del lavoro che lo considero centrale nella questione femminile così come si pone oggi, è necessario che le compagne continuino la loro riflessione. Fra le donne pensionate il 56% ha meno di 20 anni di lavoro, mentre gli uomini pensionati con meno di 20 anni di lavoro sono il 19%. Vuol dire che le donne anziane hanno avuto con il lavoro un rapporto saltuario e precario. Oggi per le giovani lavoratrici invece un'impiego preminente. Sono convinta che la riforma dello stato sociale debba essere posta, così come l'ha posta Natta, in parallelo al problema dell'occupazione. Ma, più complessivamente, dobbiamo essere più creativi: noi possiamo esserlo proponendo al tempo stesso, ad esempio, il controllo della spesa pubblica, il risanamento del deficit previdenziale e il prepensionamento a 50 anni.

Cervetti

La relazione di Natta alla stampa — ha detto Gianni Cervetti della Direzione del Pci — ha messo in rilievo la difesa della politica del passato e una presunta rottura all'interno della quale si dovrebbe condurre il dibattito congressuale. La relazione è però ben più articolata, complessa e ricca di quanto non si voglia far credere. È una raccolta delle motivazioni che ci inducono a convocare il congresso e una prima indicazione dei temi del dibattito congressuale. Su di essa, dico, mi sono accorto. Agli impegni però che è importante che un'intesa fra di noi sul tipo di congresso che vogliamo svolgere. Natta ha parlato della necessità di aprire una fase politica nuova. Ebbene, il XVII congresso deve schiudere il partito e aprire di fronte ai lavoratori e al paese proprio una nuova fase politica. Per raggiungere un tale obiettivo il congresso non può essere soltanto di riflessione e di autocritica sul passato e sulla nostra azione. Tutto ciò è necessario ma non è sufficiente. Per essere all'altezza dei compiti occorre preparare e organizzare un congresso che, sulla base dell'analisi della realtà attuale e delle lotte da condurre nel frattempo, precisi e fondamentali aspetti di carattere generale. Del resto i congressi comunisti che più hanno segnato la storia del nostro movimento — dal III al V, dall'VIII al congresso XIV — sono stati così fatti. Il congresso non può essere un semplice adempimento. Su bene che poco vale proclamare ambizioni a priori, ma sappiamo tutti che alla vigilia dei congressi citati il partito aveva coscienza della portata della impresa cui si accingeva. Anche oggi è indispensabile una tale coscienza.

VENENDO alle opinioni da mettere in rilievo si deve precisare il nostro lavoro su due di esse in particolare: sulla politica di unità nazionale e democratica; sulla alternativa democratica. Tra le molte precisazioni fatte a questo proposito, si può ricordare che particolarmente utile è quella che afferma che non

c'è contrasto tra queste due politiche nel senso che ciascuna di esse è valida nel proprio ambito: la prima in quello politico generale, la seconda in quello politico operativo. Inoltre è necessario combattere la tendenza che considera l'alternativa democratica qualcosa di facile da raggiungere e, assieme, vede la politica di unità nazionale democratica una sorta di anticaglia di valore consegnato alla storia. In verità l'una e l'altra, nel loro ambito, sono politiche e obiettivi dell'oggi fattualmente raggiungibili. Per conseguire l'una non basta un'intesa istituzionale; per conseguire l'altra non bastano le contraddizioni presenti nel pentapartito.

Per quanto riguarda le opzioni da compiere, mi pare che, tra le altre, due siano essenziali: la scelta della sovranizzazione; la scelta del rinnovamento interno. Forse pochi compagni si sono accorti che la relazione di Natta è il primo documento del Pci che parla esplicitamente di sovranizzazione. Lo considero un fatto positivo. Tuttavia non basta insistere su una parola per costruire una politica. È vero noi siamo europeisti da lungo tempo, soprattutto per il contributo legato alla nostra elaborazione e alla nostra pratica di Amendola, Novelli e Berlinguer. Ciò però non ci deve impedire di constatare la scarsità di una nostra iniziativa di massa, un non coerente rapporto con le politiche concrete di ogni governo e la presenza ancora di indistinte e imprecise formulazioni di ordine generale. E l'analisi del nostro lavoro e delle nostre impostazioni non può esserci impedita dalla preoccupazione di concedere qualcosa ad altri sul terreno del coerente europeismo. La Dc traduce spesso le proclamazioni in atteggiamenti corporativi; il Psi non è in grado di affrontare i problemi con impegni e soluzioni concrete; i gruppi di euro-peisti democratici pure esprimendo una visione sovranazionale sono naturalmente impossibilitati ad azione di massa. La situazione in altri paesi non può essere per le forze democratiche e di sinistra. Del resto qui vi è una ragione della debolezza relativa e della crisi latente o aperta della costruzione europea. Ciò ovviamente non può essere confuso con l'analisi di una situazione che è il risultato del processo di unificazione sovranazionale. Lo dimostrano fatti accaduti anche negli ultimi mesi: l'ampio allargamento della Cee a Spagna e Portogallo; la discussione sulla riforma istituzionale; il progetto europeo di ridefinizione della necessità del mercato interno di 330 milioni di europei? D'altra parte si deve tener conto di fenomeni nuovi come il conflitto ed elementi di crisi tra i grandi paesi europei, come i nuovi atteggiamenti di Urss e Comecon nei confronti della Cee. Inoltre ci si deve chiedere se è effettivamente possibile lo stabilirsi di un sistema multipolare senza un'entità politica europea o se i paesi europei possono stabilire nuovi rap-

porti con il Terzo mondo senza una loro unità; oppure ancora se si può parlare di un sistema di sicurezza pura nella necessaria opera di disarmo se un tale sistema non può essere europeo o, infine, se vi può essere soluzione ai problemi cruciali dell'occupazione e dello sviluppo in ambiti principalmente nazionali. La dimensione sovranazionale è dunque anche un valore e gli comunisti italiani dobbiamo esserne i sostenitori più convinti e far discendere da essa scelte concrete non solo istituzionali, ma per la sicurezza e il disarmo, la scienza e lo sviluppo e la stessa unità delle forze progressiste e democratiche nel Continente. Sebbene i paragoni storici non hanno senso per richiamare ripetizioni, si può ricordare che se con il V congresso e la scelta dei valori sovranazionali i comunisti si affermarono in Italia come autentica forza socialista capace di una funzione di governo, oggi questo stesso obiettivo per le forze progressiste dell'Europa può essere affrontato proprio dall'accettazione di un patto di unità degli obiettivi sovranazionali. Ecco perché è necessario lavorare per l'unità dell'Europa occidentale, la propria autonomia, le alleanze fra le forze di sinistra e rapporti diversi fra le due Europe. Altro che generiche discussioni sulle fuoriuscite dal capitalismo e sui dibattiti già risolti su «riformisti», «miglioristi», «riformisti» e «rivoluzionari».

Alcuni compagni affermano che il rinnovamento interno deve presupporre un dibattito libero, favorevole a una unità che risulti dalla discussione. La possibilità di esprimersi di maggioranza e minoranza. Si può essere d'accordo anche se questi concetti sono per gran parte già nella pratica. Ma il rinnovamento deve significare soprattutto tre cose: l'apertura di una nuova fase politica, la modificazione delle strutture di direzione, l'affermarsi di nuovi dirigenti soprattutto giovani. Per quanto riguarda le strutture è necessario in primo luogo che le segreterie e gli apparati abbiano a svolgere la loro funzione naturale che non è quella di direzione, ma operativa. Questa è una pratica cui va ricondotta con sforzo comune tutta la nostra vita interna. Per quanto riguarda la nuova leva di quadri dirigenti essa è ormai un obbligo se si vuole essere all'altezza dei tempi e della fase politica che vogliamo aprire. Questo non può essere il segno tangibile di una conclusione positiva del nostro congresso.

Errata corrigé

Nel resoconto della relazione di Natta al Comitato centrale è saltato, ieri, un «non alterando il significato di una frase che correttamente va letta così: Noi riteniamo infatti che la caduta di questo tipo di coalizione non debba comportare di necessità la fine della legislatura.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Menella

Edificio S. P. A. «Unità»
iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano
numero 3899 del 4 gennaio 1985

Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75
CAP 20100 - Telefono 8640 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185
Telefono 4.953.011-2-3-4-5-6.125.1-2-3-4-5

Tipografia N.I.G.L. S.p.A.
Dir. e offic: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via del Paleolo, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Soggiorno in Sardegna

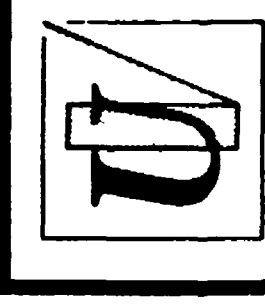
Unità vacanze propone un soggiorno di 14 giorni presso l'hotel Capocaccia di Alghero, dal 16 al 30 settembre.

LA QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE È DI LIRE 655.000

e comprende il trasporto aereo Milano/Alghero/Milano, il trasferimento dall'aeroporto all'albergo e viceversa, la sistemazione in camere doppie con servizi, trattamento di pensione completa.

Durante il soggiorno possibilità di escursioni a Stintino, Castelsardo, Costa Smeralda, la Maddalena, Caprera, ecc.

PER INFORMAZIONI
Unità vacanze
MILANO - viale Fulvio Testi 75, telefono (02) 64.23.557
ROMA - via dei Taurini 19, telefono (06) 49.50.141
e presso tutte le Federazioni del Partito comunista italiano



ne che non si ritorca prima o poi contro gli interessi fondamentali della grande maggioranza dell'umanità. C'è invece talvolta, anche tra di noi, una idea «lineare», vorrei dire «illuminista» dello sviluppo, che non condivido. Lo sviluppo non è sviluppo e basta. Discutiamo quale, quali aggettivi deve portare con sé questa parola.

Vertemati

L'azione che c'è stata in questi mesi contro il nostro partito — ha detto il compagno Camillo Vertemati segretario della sezione della Pirelli di Milano Bicecca — ha pesato sulle vicende elettorali, ma non può certo essere una giustificazione agli insuccessi e alla necessità che sia avviata e portata avanti una riflessione di carattere politico e organizzativo. I risultati del referendum ci portano seri problemi. Gli stessi risultati di Milano che sono stati severi col Si dimostrano in una attenta analisi che la maggioranza degli operai ha votato Si al referendum; dimostrano che il problema che abbiamo posto in questa base sociale era sentito, ma che essa è rimasta minoranza rispetto al paese. Se tra gli operai l'affermazione del Si è stata buona, tra gli impiegati il risultato è stato equilibrato.

Se il centro della discussione sia qui, credo che in nessun modo si possa considerare la questione giovanile come una questione particolare. La questione giovanile, mi pare, propone e anticipa, oggi, tutti i grandi temi della prospettiva. Per affrontarla, bisogna passare non solo dalle difficoltà di comunicazione tra Pci, sinistra e giovani. Ma anche da un altro dato fondamentale: questa generazione è quella che materialmente sarà protagonista e orienterà il salto tecnologico.

Io avverto tra i giovani la presenza di nuove correnti di destra. Che non si esprimono ancora in forme politiche compiute, ma operano in modo moderno, sofisticato, sintonizzato. Le ha espresse recentemente un ministro inglese: «I ritmi di crescita di una società si misurano sul passo dei suoi membri più attivi». Insomma: l'ineguaglianza produce vantaggi per il sistema sociale. Sentito ciò, dopo gli esiti degli anni 60 e 70 alle gerarchie, di creare di nuove, ancor più elitare e privilegiate. Si tenta di disegnare i confini di nuove caste e di mettere in moto una «corsa» per appartenere ad esse.

Questa nuova destra, almeno sul piano culturale, mi pare che morda anche su scienze democratiche e persino progressiste. Per questo io avverto l'esigenza che la sinistra, nelle società avanzate, proponga programmi e proposte orientati in senso opposto. Non si tratta di inseguire nuovi modelli, o di aspirare a un nuovo cielo di stelle. Piuttosto, dalle altre culture che hanno portato tante culture della sinistra fino al punto di sostenere, in fondo, l'impossibilità del cambiamento e persino il valore della «regolarità».

Il nostro congresso, appunto, deve essere un grande occasione di discussione di massa. Sarebbe francamente «letale» se invece diventasse un dibattito di trenta o quaranta o anche cento compagni. Il problema non è che trenta o quaranta compagni possano discutere più democraticamente. E invece quello che viva tra di noi

quell'autogoverno cui aspiriamo nella democrazia. Si tratta cioè di rimuovere, di eliminare, di filtrare e inaccettare, che ancora costituisce un diaframma tra il partito e la sua base, tra il partito e la società.

Far questo, e farlo sul serio, non significa assumere atteggiamenti di chiusura o andare ad un congresso di ordinaria amministrazione. Al contrario, si tratta di andare ad un dibattito che porti novità sostanziali e che ci aiuti a superare il relativo isolamento, a favorire processi di aggregazione di forze economiche e sociali, spostamenti... «I rapporti di forza tra le classi, ad aprire una dialettica più marcata tra i partiti dell'attuale maggioranza e all'interno di ciascuno di essi».

I mutamenti da analizzare, soprattutto nella struttura produttiva, sono giganteschi, e da questi emerge il rischio del declassamento dell'Italia, il tema drammatico dell'occupazione, dei giovani, delle donne, delle aree e dei ceti emarginati, della salvaguardia dell'ambiente, della difesa della pace. Alcuni di questi problemi — ecco un punto di riflessione che vorrei proporre — non sono solo alternativi (come più appare dalle cose dette dalla compagnia Trupia) ma trovano punti di connessione con un'altra novità che emerge dalla ristrutturazione produttiva: la crescita imponente del terziario e dell'imprenditoria diffusa, che possono rappresentare un contributo ad affrontare la questione meridionale, i problemi dell'occupazione giovanile e femminile, della salvaguardia dell'ambiente, del miglioramento della qualità della vita.

I dati generali di questa novità ci sono noti. Ricordo soltanto che il 50% degli addetti alla produzione sono concentrati in imprese da 1 a 19 unità. In particolare vorrei ricordare che ad esempio in Lombardia alle sole attività artigianali e commerciali sono addette 1.676 mila unità. Questi dati dovrebbero avere presenti quando riflettiamo sui risultati delle elezioni comunali e su quelli del referendum.

propria rifondazione del partito. Fissati questi limiti, che nella relazione Natta sono indicati, sarebbe sbagliato non sottoporre a profonda verifica e correzione strategica, politica, atteggiamenti tattici, modo di essere del partito.

Il rapporto del partito, e soprattutto del sindacato, con questi ceti si è logorato; e ciò è tanto più grave che sia avvenuto nel momento in cui eravamo in crisi la politica del vecchio assistenzialismo Dc. Sicché la domanda che dobbiamo porci non è solo quella di sapere quanto e dove abbiamo tenuto, ma perché non siamo riusciti a sfondare e a consolidare la nostra presenza in questi settori della società.

Vorrei anche sottolineare il fatto che i ceti medi produttivi e le organizzazioni che li rappresentano stanno avvertendo la necessità di un'alleanza con i ceti collaterali con la Dc, la Confindustria, il governo; e cercano nuovi punti di riferimento, nuove possibilità, di aggregazione e di intese, nuovi rapporti con il mondo produttivo e con le istituzioni. Gli atti concreti che lo testimoniano: il primo accordo del Cnel, la non-disdetta della scala mobile, il pagamento dei decimali, la disponibilità ad un confronto sulla riforma del salario.

Reggiate queste spinte all'autonomia alla volontà di contare di più dell'essere un impegno del partito che a tale scopo deve far proprie nell'attività quotidiana le indicazioni del convegno di Bologna, e modificare al prossimo congresso le formulazioni che su questi temi vennero adottate al congresso di Milano.

Di Pietro

Partire dalla offensiva neo-conservatrice in Italia — ha detto Gianni Di Pietro, segretario regionale dell'Abruzzo — che ha portato a un processo di ristrutturazione e a modifiche della composizione sociale, vuol dire comprendere meglio i nostri limiti ed evitare errori di soggettivismo. La controffensiva in Italia si è intensificata nell'83 quando si è cercato di ricompattare un blocco conservatore, scaricando il peso della crisi solo sul lavoro dipendente medio-basso e considerando il Mezzogiorno come una questione residuale.

La risposta da parte nostra è stata inadeguata, e non solo da parte nostra, per tre motivi: 1) la crisi del sindacato, inchiodato sul problema del costo del lavoro; 2) la divisione della sinistra per la collocazione del Psi in questo scontro; 3) il ritardo nostro nell'elaborare un progetto complessivo di sviluppo, ritardato che è la vera causa delle nostre difficoltà.

Il dibattito sulla relazione di Natta

Il Pci per vasti movimenti contro eccidi e apartheid nel Sud Africa

Il Cc e la Ccc hanno approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno: «Il Cc e la Ccc richiamano l'attenzione delle forze politiche democratiche e dell'opinione pubblica sul drammatico aggravarsi della situazione in Sud Africa... Dopo mesi e mesi di persecuzioni e violenze, nel corso dei quali centinaia di uomini, donne, ragazzi neri sono stati uccisi, feriti, imprigionati, il governo sudafricano ha imposto in vaste zone del paese la legge marziale e ha scatenato una nuova ondata di feroci repressioni. È necessario sviluppare subito un ampio movimento di solidarietà, perché sia posto fine immediatamente alla repressione e agli eccidi, vengano liberati gli imprigionati, sia revocato lo stato d'assedio. Questo movimento uni-

economici e sociali. Sul primo punto: credo necessario fare uno sforzo per migliorare i rapporti col Psi, anche perché abbiamo tutti constatato come la rottura a sinistra abbia favorito e favorito la Dc. Il problema non è certo quello di decidere se accettare una nostra subordinazione rispetto a quel partito. Io ritengo come molti altri compagni — che la questione sia quella di stare ai fatti, riuscendo, però — ecco il punto — a mettere in luce anche quelli positivi. Ritengo, insomma, che il partito debba attestarsi su posizioni meno nervose, meno preconcette. È necessario che tra le nostre file si crei un clima più disteso verso il Psi ed in questo senso dobbiamo scogliere con nettezza alcuni interrogativi. Per esempio, se il Psi è ancora una forza di sinistra oppure no. Ancora, se la condizione per il dialogo è quella di fare riferimento alle componenti riformatrici del Psi, e della sconfitta di Craxi. Non voglio essere però intransigente nel senso di riconoscere la piena autonomia del Psi, il suo ruolo di partito della sinistra col quale misurarsi, contribuisce al mantenimento di una situazione nella quale il Psi non può emergere il tema di una proposta di un governo diverso continuando ad apparire come rivoltella contro il Psi. Non è certo facile. Ma è impensabile pensare di invertire questa tendenza pensando noi di aver visto tutto giusto e il Psi invece tutto sbagliato. Per questo, perché i fatti sono più articolati. Anche su delimitare questioni quali lo sviluppo ed il lavoro noi non possiamo aspettare il congresso per dire la nostra. Credo, allora, che sia necessario rilanciare una nuova proposta di un patto per lo sviluppo, alla quale tante forze esterne al Partito hanno guardato e guardano tuttora con interesse; dobbiamo rilanciare l'idea di una convergenza tra imprenditori e lavoratori per una nuova proposta di sviluppo. Per far ciò, però, occorre sapersi le mani, come si dice. Ma credo che non vi siano molte altre vie per raggiungere l'obiettivo di una ripresa del paese e affrontare la drammatica questione della disoccupazione giovanile.

Infine poche cose sul partito. Io mi sono chiesto perché autorevoli compagni pensano che il modo migliore di avviare la discussione sia quello di porre al centro la divisione tra quelli che tenderebbero rimanere conservatori e quelli che, invece, vorrebbero diventare socialdemocratici. Ciò mi pare non significhi discutere nel merito vero delle questioni ma preparare solo il terreno a pericolose spaccature. Sul metodo di vita interna vi è tensione — non credo di dipenda dal centralismo democratico, che considero tutt'ora valido. Occorre però sapere che cose le cose non regnino nei Comitati federali e regionali non sono i luoghi della discussione reale. Ciò non accade certo per colpa del centralismo democratico, ma per la burocratizzazione, l'opportunistismo. Tutte le questioni già sollevate quando abbiamo parlato di sterzata. Ma perché non si è andati avanti? Bisogna porsi l'obiettivo di superare tali distorsioni, altrimenti potrebbe davvero farsi strada l'idea che la cosa migliore, a questo punto, è la formazione delle correnti, con tutti i pericoli che ciò comporterebbe.

economici e sociali. Sul primo punto: credo necessario fare uno sforzo per migliorare i rapporti col Psi, anche perché abbiamo tutti constatato come la rottura a sinistra abbia favorito e favorito la Dc. Il problema non è certo quello di decidere se accettare una nostra subordinazione rispetto a quel partito. Io ritengo come molti altri compagni — che la questione sia quella di stare ai fatti, riuscendo, però — ecco il punto — a mettere in luce anche quelli positivi. Ritengo, insomma, che il partito debba attestarsi su posizioni meno nervose, meno preconcette. È necessario che tra le nostre file si crei un clima più disteso verso il Psi ed in questo senso dobbiamo scogliere con nettezza alcuni interrogativi. Per esempio, se il Psi è ancora una forza di sinistra oppure no. Ancora, se la condizione per il dialogo è quella di fare riferimento alle componenti riformatrici del Psi, e della sconfitta di Craxi. Non voglio essere però intransigente nel senso di riconoscere la piena autonomia del Psi, il suo ruolo di partito della sinistra col quale misurarsi, contribuisce al mantenimento di una situazione nella quale il Psi non può emergere il tema di una proposta di un governo diverso continuando ad apparire come rivoltella contro il Psi. Non è certo facile. Ma è impensabile pensare di invertire questa tendenza pensando noi di aver visto tutto giusto e il Psi invece tutto sbagliato. Per questo, perché i fatti sono più articolati. Anche su delimitare questioni quali lo sviluppo ed il lavoro noi non possiamo aspettare il congresso per dire la nostra. Credo, allora, che sia necessario rilanciare una nuova proposta di un patto per lo sviluppo, alla quale tante forze esterne al Partito hanno guardato e guardano tuttora con interesse; dobbiamo rilanciare l'idea di una convergenza tra imprenditori e lavoratori per una nuova proposta di sviluppo. Per far ciò, però, occorre sapersi le mani, come si dice. Ma credo che non vi siano molte altre vie per raggiungere l'obiettivo di una ripresa del paese e affrontare la drammatica questione della disoccupazione giovanile.

Alfredo Sandri

Sono d'accordo — ha detto Alfredo Sandri segretario della federazione di Ferrara — con la decisione di convocare il congresso e con il metodo con il quale Natta propone di organizzare e dirigere la discussione. Io credo però che sia indispensabile riuscire a stabilire un nesso tra la nostra iniziativa congressuale e le vicende del paese. Abbiamo infatti di fronte alcune scelte che non possono rimanere in sospeso. Voglio indicarne solo due: la questione dei rapporti politici a sinistra ed i problemi

anche in regioni del Mezzogiorno è divenuta considerevole ed il problema di una articolazione della nostra politica di sviluppo, di un'attività verso le forze socialiste senza confusioni deleterie e senza alcuno sconto da parte nostra è un problema per dare forza e credibilità alla nostra politica di alternativa.

Mazzarello

La relazione di Natta — ha detto il compagno Graziano Mazzarello, segretario della Federazione di Genova — costituisce un quadro giusto e una base importante per l'avvio del dibattito congressuale. È necessario che il gruppo dirigente e i propri organi di direzione del partito non si tratti di proporre soluzioni preconfezionate, ma è essenziale selezionare i temi da proporre alla discussione. Se questo non avviene non si fa un abito allo sviluppo della democrazia interna. Può accadere che la discussione ai diversi livelli del partito diventi confusa o rischi di lasciare a gruppi ristretti la definizione di un orientamento sui temi del dibattito. Invece, proprio questo, non l'abbandono dei principi di fondo del nostro essere, il campo su cui fare passi avanti alla democrazia interna, rendere concreta la possibilità che il diverso stato di compagni e le diverse istanze di partito possano partecipare alla formazione delle decisioni di maggiore rilievo. È giusto il richiamo di Natta al rispetto di un metodo e di un costume nel nostro dibattito politico. Il richiamo al fatto che il nostro confronto non avviene in una campagna di vetro né trae origine da una serie interminabile di errori. Ci sono tutte le condizioni per fare una discussione aperta e libera, senza forzature, in condizioni che sono ulteriormente ampliate con la proposta della Commissione congressuale che rappresenta la novità di questo congresso. La discussione congressuale ci deve permettere di approfondire l'analisi della realtà e dei mutamenti intervenuti per trarre da lei le conseguenti scelte programmatiche, che possono rafforzare il nostro ruolo di partito riformatore e di governo. A questo riguardo molto importante è la fase preparatoria. Congresso apertodove significare l'impegno per chiamare a contribuire alla nostra elaborazione tante forze che ci sono vicine. Ci sono alcuni temi (le tendenze del capitalismo nel nostro paese e in Europa o l'intervento dello Stato in economia) che meritano iniziative preparatorie. Questa impostazione del congresso risponde a due esigenze: la prima rendere chiaro che l'obiettivo del congresso non è quello di un regolamento di conto nel gruppo dirigente, ma l'impegno per un programma e una proposta di governo; la seconda: la possibilità di farci superare ritardi, alcuni dei quali hanno permesso che l'impostazione delle forze moderate avesse un riscontro in settori della società. Penso al problema delle riforme istituzionali, un tema a cui dare più rilievo e sul quale almeno in una prima fase abbiamo avuto un atteggiamento difensivo. Siamo apparsi un po' troppo i difensori dello status quo di fronte ad una società che richiedeva mutamenti.

«È poi da ragionare su quanto meccanismi istituzionali ed elettorali rinnovati possano favorire un ricambio di governo. Occorre poi una miglior definizione della nostra linea politica. Natta ha indicato bene la direzione verso cui muoverci. Una specificazione puntuale sulla nostra concezione di alternativa democratica e sulla autonomia della proposta di governo rispetto a questa concezione generale. Un ricambio è possibile solo se si rompe il meccanismo di cooptazione di posizioni di rimpicciolimento. La nostra idea di alternativa non può quindi che caratterizzarsi in modo netto come alternativa alla Dc e fondarsi essenzialmente sull'unità delle forze di sinistra. Non si devono scartare tappe intermedie che portino a una tentazione a non favorire giochi tattici di una Dc impegnata a recuperare una supremazia sul terreno conservatore. Sul governo, mentre è chiaro che per sé la presidenzialista non ha un significato uno spostamento a sinistra dell'asse governativo, non possiamo non vedere le contraddizioni vere nello schieramento di governo, contraddizioni che non si sono attenuate con il risultato elettorale e che creeranno di fatto una situazione del paese. Dobbiamo far leva su questo anche per impostare un dibattito stringente col Psi sulle prospettive della sinistra e del paese.

Su altri due punti vorrei brevemente ripetere l'accento: il cordo raggiunto nel sindacato per una piattaforma unitaria pur non essendo del tutto soddisfacente rappre-

presenta una possibilità concreta per far riprendere un ruolo contrattuale al sindacato stesso. Su questo è necessario l'impegno dei comunisti. Infine, sulle giunte pur considerando che si è manifestato un grave cedimento del Psi alle pressioni democristiane anche in situazioni come quella genovese dove gli elettori hanno ribadito la scelta di sinistra, ci sono tutti gli spazi e i margini per una iniziativa nostra che deve assumere di più un rilievo nazionale, capace di contrastare in parte questa operazione.

Segre

Mi chiedo — ha detto il compagno Sergio Segre, deputato al Parlamento europeo — se l'impianto generale della relazione di Natta (l'impianto, e non le affermazioni in essa contenute) sia il più idoneo ad impostare le basi necessarie per un congresso che davvero voglia rinnovare il volto e l'azione del Pci. Il problema in grado di scegliere positivamente la grande contraddizione tra politica di alternativa democratica e sua credibilità, o non credibilità, in una fase di così acute tensioni e di così forti contraddizioni. Mi chiedo se i nostri congressi debbano sempre affrontare tutti i problemi e tutto lo scibile o se non si possa pensare invece a congressi quando questo è possibile e necessario, che abbiano l'altitudine del giorno due o tre temi precisi e su questi decidano con chiarezza. Ora, indubbiamente, tema centrale è quello dell'alternativa e dei rapporti a sinistra. Da maggio ad oggi le nostre tensioni sono diminuite, e anzi le vedute delle Giunte rischiano ancora di accrescersi. E nemmeno credo che ci si possa fare delle illusioni su un futuro ravvicinato. Dobbiamo e dobbiamo tenere a mente che il più possibile i rapporti con il Psi ma dobbiamo anche cercare di sottrarci a una situazione per cui, anche il Psi dirà no alla nostra proposta, noi continueremo ad essere impiantati nel mondo della contraddizione. È possibile uscire? E come? Qui c'è un primo problema di analisi, e cioè se il bisogno di stabilità indicato dall'elettorato il 12 maggio possa essere automaticamente in quanto a una sorta di spirito ad una stabilizzazione moderata. Sarebbe un grave errore confondere l'una e l'altra cosa. I problemi e i nodi strutturali restano tutti, il bisogno di buon governo non è certo diminuito, e il nostro sviluppo è dovuto essere ben più incisivo sul venerdì nero, gli spazi restano rilevanti per una forza riformatrice che voglia tuffarsi in uno sforzo di analisi approfondita dell'attuale società italiana e del mondo. È necessario che senza certezze acritiche, senza altene di comportamenti ora quasi nevrotici e ora quasi dimessi, a ricercare soluzioni positive, moderne e progressiste. È il tema grande del partito per lo sviluppo ed è per queste strade che si può fare avanzare il processo di alternativa recuperando capacità propositiva di governo, anche dall'opposizione, avviando un confronto serio con diversi ceti della società e politici e cattolici, e mettendo in moto spinte capaci di incidere sulla realtà.

Questo discorso italiano va ovviamente collocato all'interno di un più vasto dibattito internazionale, una condizione da condurre con chiarezza, con coerenza, laica, senza ricercare vecchie o nuove mamme. Quando la capacità di scelta si restringe e si cerca di conciliare l'inconciliabile si finisce col perdere il prezzo alto in immobilismo e in immagine. La vicenda della dipendenza energetica dell'Italia è lì a dimostrarlo. Ma vi sono anche altri esempi in molti altri campi. Aveva ragione Natta a richiamare tutte le grandi forze di sinistra, e a mettere in luce la necessità non già di metterle all'incanto ma di partire di qui per andare avanti. Proprio perché non sono convinto mi risulta incomprensibile il comunicato sulla visita del compagno Pajetta a Varsavia, dal quale sembra risorgere una sorta di «cuius regio eius religio» che avevamo superato con la sottolineatura del valore universale della democrazia. Dovremmo cercare di parlare con tutti, esprimendo chiaramente sempre le nostre posizioni. Altrimenti si creano confusioni annessi di cui certo non abbiamo bisogno. Dobbiamo aver presente che nel corso della campagna elettorale e che creeranno di fatto una situazione del paese. Dobbiamo far leva su questo anche per impostare un dibattito stringente col Psi sulle prospettive della sinistra e del paese.

verla compiere. Auspichiamo che essa si compia. Se ci sarà, e profonda, nel sistema politico esistente nel paese, e che ha condotto dove tutti sappiamo, è in troppo ovvio che ne terremo conto. Ma altrettanto ovvio è e deve essere che il Congresso lo facciamo per andare avanti e non per andare indietro.

Massimo D'Alema

La relazione di Natta — ha detto Massimo D'Alema, segretario regionale della Puglia — ha indicato le grandi questioni di analisi e politiche che vogliamo affrontare con il congresso, con apertura e con chiarezza. La decisione stessa di andare al congresso con uno sforzo di qualità — sottolineato dal ruolo nuovo che si intende attribuire alla commissione — smentisce le accuse di chiusura burocratica e di arroccamento che vengono rivolte al Pci e al suo gruppo dirigente.

Al congresso dobbiamo andare anche per una esigenza di democrazia. Perché una discussione di natura congressuale si era ormai aperta fra compagni del gruppo dirigente, mentre la politica di Natta, che rischiava di rimanere esclusa e spietata, confusa ed irritata. Abbiamo attraversato una fase molto delicata, correndo il pericolo di un contraccolpo negativo nei rapporti con il gruppo dirigente. Il colpo elettorale subito in una più grave e lacerante sconfitta. Questo è poi lo scopo dell'attacco che viene rivolto contro di noi: forse non tanto cambiare la natura del partito comunista, quanto per farci uscire dal partito e paralizzare il Pci, neutralizzare la nostra grande forza per aprire la strada a quel mutamento sostanziale dei rapporti di forza che, certamente, non si è realizzato il 12 maggio. La proposta che dobbiamo dare sta nella capacità di rinnovamento e di rilancio della nostra politica, nell'intercetto fra una ricerca aperta e coraggiosa e la capacità di stare in campo in una fase politica difficile e aspra.

Non è utile, a questo fine, la falsa contrapposizione fra un preteso spirito di conservazione e un furore autocratico e autodistruttivo che rischia di seminare sconcerto e sfiducia nella grande massa del nostro partito e dei nostri elettori. Il tema del congresso non è la crisi del Pci e l'identità comunista, ma le prospettive della sinistra e del paese; non è soltanto l'analisi delle trasformazioni, ma l'elaborazione di una proposta di programma unitario di rinnovamento di effettiva modernizzazione, di uguaglianza e di giustizia. Così ha senso chiamare gli altri — gli interlocutori politici, le forze della cultura e della produzione — ad un confronto per un programma unitario di rinnovamento del paese, e non a una sorta di autocoscienza del Pci. È decisivo che i nostri compagni siano i protagonisti del congresso e non vengano semplicemente chiamati ad assistere a una disputa all'interno del gruppo dirigente. Questo è il grande tema di democrazia necessaria per il nostro partito. Da questo punto di vista è fondamentale l'immagine che diamo di noi stessi, l'informazione sul nostro dibattito e sui suoi termini reali. Questo è il punto decisivo della democrazia nel partito. Rischiare ormai da tempo una contraddizione insostenibile tra il richiamo a regole che non siamo più in grado di fare applicare e la realtà di una informazione confusa e distorta che avvilisce l'immagine del Pci, crea frustrazione e sconcerto tra i nostri compagni. Ciò non dipende soltanto dagli altri, dalla stampa o dai suoi intenti anticomunisti, ma dal fatto che una informazione «ufficiale», spesso assai poco persuasiva e reale su noi stessi, corrisponde ormai il sorgere di un vero e proprio «mercato nero» delle informazioni sul Pci, attraverso il quale — ed è questo l'aspetto più grave — si finisce per condurre una lotta politica talora sleale e avvelenata.

Occorre uscire da questa situazione, informando di più e meglio su noi stessi, offrendo l'immagine vera del nostro dibattito e anche dei contrasti nel gruppo dirigente. E se è necessario non vedo nulla di scandaloso nel fatto che si rendano pubblici i termini della discussione politica anche all'interno della Direzione e che creino di fatto una esigenza di trasparenza e di democrazia diventa essenziale nella fase di preparazione del congresso. È condizione per una discussione serena e utile.

Ci avviamo al dibattito congressuale in una fase delicatissima della battaglia politica. Nella verifica di governo, e sulla questione delle giunte, viene alla luce l'ipoteca moderata che segna pe-

che ciò comporterebbe.

Il dibattito sulla relazione di Natta

Giovanni Berlinguer

Sono d'accordo — ha detto Giovanni Berlinguer, segretario regionale nel Lazio — con la novità procedurale della proposta per il 17° congresso. La Commissione è una maggiore garanzia per tutto il partito, può sollecitare i contributi esterni, spietato l'esercizio dei pieni poteri alla Direzione e alla Segreteria per la necessaria iniziativa politica — che non è gestione degli affari correnti — per la quale c'è attesa tra i lavoratori e nel Paese.

Più esserai tra noi qualche pentito per le battaglie condotte. Ma sono molti di più i cittadini pentiti o preoccupati per la sorte delle amministrazioni dell'economia, dell'informazione, dell'ambiente, dopo le nostre sconfitte, certamente gravi ma non irreversibili. Natta ha posto una domanda: «Che cosa ha ostacolato il nostro discorso propositivo», base di ogni sistema di alleanze sociali e politiche? Il partito è un partito di massa e di massa deve essere gestito da funzionari; diciamo che bisogna valorizzare le sezioni. Ma interponiamo vari diaframmi tra queste e il centro del partito; affermiamo la trasparenza e la chiarezza del dibattito e ci apprestiamo a fare un testo congressuale che potrà chiamarsi testi o documenti, ma che rischia di superare le cento pagine; vogliamo contrastare una concezione esclusivamente elettorale del partito, ma non riusciamo né a correggere lo squilibrio di poteri e perfino di retribuzioni tra chi lavora nelle istituzioni e chi nel partito, né a organizzare (tranne le feste dell'Unità) grandi campagne di massa «extralettorali».

Faccio due esempi. Se promuovessimo non solo qualche protesta postuma e qualche proposta di legge, ma un piano pluriennale di iniziative e di lotte per l'assetto idrogeologico del Paese; o se avessimo un progetto, articolato in tutto il territorio nazionale, di tutela e valorizzazione dei beni artistici, paesaggistici e culturali, potremmo aggregare forze giovanili e incoraggiare competenze e professionalità oggi frustrate, potremmo innalzare il livello culturale della popolazione e del partito stesso, ed affermare valori e risorse nazionali, contrastando la degradazione del Paese, frutto di questo capitalismo reale.

La contraddizione non sta tra il dire e il fare — che è un prodotto dell'inerzia, delle eccessive cautele, dei veti — ostacola non solo il discorso

propositivo — ma l'unità politica nell'applicazione di orientamenti innovatori, decisi da congressi e Ce ma poi periodicamente caduti, risorti e giacenti. Chiedo quali conseguenze abbiamo tratto dall'analisi del predominio del capitale finanziario e speculativo, dall'esigenza di un «patto per lo sviluppo», dall'alleanza tra lavoro e sapere suggerita in un Ce del 1981, dall'assunzione della produttività (e perciò del merito) come valore e come guida anche per le linee sindacali nell'economia, nell'amministrazione, nei servizi? E ancora: dall'affermazione che la cultura (scuola, università, ricerca, spettacolo, arte) è «risorsa e finalità essenziale dello sviluppo» e dalla centralità della battaglia per l'informazione? Queste tesi erano errate? Contronformale, aggiornabile, altrimenti verificabile, ora, e poi al congresso, quali resistenze ci sono state e quali altre linee reali si sono affermate. Io sono convinto che queste ed altre elaborazioni sono il terreno su cui può essersi il partito socialista, dirigente nazionale delle classi lavoratrici e sono la base per superare (parlare di «fuoriuscita» indica una porta da spalancare o abbattere con una spallata, o un confine definito fra uno stato e un altro), il capitalismo così com'è oggi, limite allo sviluppo e costrizione per gli uomini (Colajanni). Ma queste elaborazioni sono anche una sfida unitaria, ai socialisti e alle forze moderne e progressiste presenti in tutti i partiti democratici. De compressa.

Dobbiamo saper andare oltre anche sul piano ideale. Ho apprezzato il passaggio di Natta sui cattolici, in cui si evidenzia il contrasto tra le volontà e i valori cui vengono richiamati i cattolici e le pratiche della società che li circonda. Ma è giusto aggiungere: «de nobis fabula narratur», si parla di noi. E vero, come ha detto Lalla Trupia, che le donne e le compagnie sono state lasciate sole su alcuni temi come la vita, la pace, la solidarietà. Sole e, a volte, male accompagnate: a discutere di corna mentre la Dc rastrellava voti sul tema della famiglia, a difendere (giustamente) la legge sull'aborto — per metà inapplicata — mentre Ci e il Papa e perfino Piccoli attraversavano giovani e ragazze sul tema della vita, che è tema nostro e che può essere terreno d'incontro profondo con gran parte dei cattolici pur se meno che fautori socialisti e radicali dell'eutanasia).

Spero che nessuno si chiederà adesso a quale schieramento interno mi sono affiancato con questo intervento. Dopo Darwin si sa che tutti i viventi si evolvono. Anche i comunisti, nonostante siano spesso «catalogati» sui giornali secondo «specie» risalenti al nostro 11° congresso. Il 17° quadruplicò vent'anni dopo quel del '66. Fu quello un congresso — il primo senza Togliatti — unitario nelle conclusioni, per merito essenzialmente di Longo e di tutti i compagni, e preparò negli anni successivi un ricambio poli-

tico e generazionale che fu premessa di un'avanzata del partito. Mi auguro che questi due obiettivi (nelle condizioni assai diverse di oggi) siano raggiunti dal prossimo congresso.

Minucci

Alle nostre spalle — ha detto Adalberto Minucci della Direzione — c'è un cumulo di errori da rimuovere né un periodo di oscurantismo settario. Né lo stesso ciclo elettorale degli ultimi anni delinea in alcun modo una tendenza uniforme al socialismo. L'insieme dei risultati, con le sue oscillazioni e i suoi contrasti, rispecchia piuttosto l'asprezza e le difficoltà dello scontro con l'offensiva neo-conservatrice di cui ha parlato Natta, in una relazione che ha condiviso pienamente.

L'onda ideologica del neo-liberismo e del privatismo riguarda il complesso dei paesi europei, ma essa ha assunto un carattere assai diverso nel nostro paese. Mentre infatti negli altri paesi la campagna neo-conservatrice — condotta anche in forme virulente: si pensi alla Gran Bretagna o alla Francia — ha avuto come bersaglio principale i partiti socialisti, in Italia al contrario è stato proprio il gruppo dirigente del «nuovo corso» socialista, con l'avvio di ambiziosi programmi di sviluppo, a farsi fin dall'inizio il protagonista di questa ondata ideologica e a servirsi per giustificare la presenza socialista al governo. Qui, e non tanto in presunti mutamenti «genetici» del Psi, va individuato il «postumo» vero sul cammino dell'unità della sinistra: perché al fondo c'è una diversa analisi della crisi e del destino della società italiana. Tale ostacolo non può certo essere superato con le diplomazie o con le profezie, né per altro verso con una polemica settaria. L'offensiva moderata ha d'altra parte prodotto in questi anni altri guasti: si pensi alla dispersione e alla devitalizzazione delle sinistre, di un soggetto inapplicato — mentre Ci e il Pci — e perfino Piccoli attraversavano giovani e ragazze sul tema della vita, che è tema nostro e che può essere terreno d'incontro profondo con gran parte dei cattolici pur se meno che fautori socialisti e radicali dell'eutanasia).

Spero che nessuno si chiederà adesso a quale schieramento interno mi sono affiancato con questo intervento. Dopo Darwin si sa che tutti i viventi si evolvono. Anche i comunisti, nonostante siano spesso «catalogati» sui giornali secondo «specie» risalenti al nostro 11° congresso. Il 17° quadruplicò vent'anni dopo quel del '66. Fu quello un congresso — il primo senza Togliatti — unitario nelle conclusioni, per merito essenzialmente di Longo e di tutti i compagni, e preparò negli anni successivi un ricambio poli-

tico e generazionale che fu premessa di un'avanzata del partito. Mi auguro che questi due obiettivi (nelle condizioni assai diverse di oggi) siano raggiunti dal prossimo congresso.

La realtà di oggi è più complessa, ma presenta analogie sostanziali. Certo, la crisi dell'autonomia sindacale e l'indebolimento del potere contrattuale hanno di fatto reso più difficile l'analisi del processo di innovazione, ritardando la comprensione delle figure nuove e centrali attorno alle quali si possa realizzare la ricomposizione di una piattaforma di classe. Ma le premesse ci sono. Oltre la frammentazione corporativa, si vengono delineando due grandi aree del processo lavorativo: l'area della progettazione e della gestione; e l'area del lavoro prevalentemente esecutivo, che comprende la maggioranza degli operai e degli impiegati. La politica delle grandi imprese tende a radicalizzare la separazione fra le due aree, puntando a cristallizzare in due culture, una scientifico-abstracta e l'altra di adattamento o collaborativa. Ma è uno sforzo di corto respiro, perché tende a limitare al minimo il numero dei super-qualificati e a una atomizzazione individuale dello stesso rapporto di lavoro.

Dobbiamo essere noi a questo punto a lanciare una sfida per l'autonomia e la democrazia sindacale. E nello stesso tempo dobbiamo dare un contributo essenziale alla elaborazione di una cultura che renda possibile l'aggregazione della classe operaia e delle forze del lavoro. Dobbiamo essere noi a lanciare una sfida per l'autonomia e la democrazia sindacale. E nello stesso tempo dobbiamo dare un contributo essenziale alla elaborazione di una cultura che renda possibile l'aggregazione della classe operaia e delle forze del lavoro. Dobbiamo essere noi a lanciare una sfida per l'autonomia e la democrazia sindacale. E nello stesso tempo dobbiamo dare un contributo essenziale alla elaborazione di una cultura che renda possibile l'aggregazione della classe operaia e delle forze del lavoro.

re. La novità che preoccupa è che certi termini (e certe ragioni che stanno al fondo di quei termini) facciano presa nel partito, entrino in una sorta di «senso comune» di una parte almeno dei militanti. E forse la chiave per intendere il senso di certi spregiudicati interrogativi: se ci sia ancora posto per il Pci in quest'Italia che va verso il duemila; o, al contrario, se e come sia possibile l'avvento, letteralmente già domani, del socialismo (supponendo naturalmente che se non ci si è ancora arrivati, questo è per colpa e per volontà nostra).

E allora credo che non sia inutile che nel corso della stessa campagna pre-congressuale si torni con fermezza, approfondendone la tematica, con una narrazione di memoria storica, a quello che abbiamo definito il carattere specifico del socialismo nell'Europa occidentale. I grandi rivolgimenti di questi anni — mi riferisco in particolare a tutto quello che comprendiamo nei termini di post-industrialismo e nel carattere sempre più multinazionale dell'economia — hanno modificato le ragioni per cui affermavamo la peculiarità del socialismo nell'Europa occidentale, e non solo in Italia: quindi la nostra battaglia politica? No, anche se essa si è fatta difficile e complessa e forse lunga. Va prima di tutto sottolineato che noi, comunisti italiani, sia per la nostra politica europea, sia per la nostra politica nazionale, siamo considerati in Europa parte non secondaria della sinistra europea.

Semmai il discorso è un altro, e neppure questo è nuovissimo. E, anzi, sempre quello di saper cogliere e intendere tutti i mutamenti che avvengono intorno e anche dentro di noi. E farlo con la massima tempestività e la maggiore apertura/disponibilità possibili. In sostanza perché non si ripetano gli errori del passato, e perché non si sia ancora una volta costretti a respingere l'offensiva propagandistica, che presenta un Pci in rotta, come pure è necessario reagire con i cedimenti nelle nostre file a quell'attacco. C'è chi dice, con furor accademico, che bisogna «rampere» (come: ma noi non abbiamo più icone, altrimenti non saremmo qui con questa grande forza. E' chiaro però, dieci anni dopo il '75, che c'è stata una guerra e non siamo passati, ma siamo stati costretti a casermate sono tornate in mano nemica. Il dato saliente è la restaurazione nelle grandi città. Il fronte antagonistico si è rafforzato, si verifica una ripresa del capitalismo e delle idee del capitalismo. Ma le istituzioni a questi fenomeni, un partito vivo, che si interroga, anche con ansia, non è un handicap; gli interrogativi e i dubbi non sono da scacciare con fastidio. L'insoddisfazione non serve: serve invece il ragionamento pacifico, gli argomenti per sciogliere in avanti i dubbi e gli interrogativi. Il disegno della «mazzata» sul Pci è fallito, però si è verificato un ridimensionamento serio della nostra forza e del nostro potere. Certo non è questa una svolta irreversibile. La partita è aperta e il nostro partito, la sinistra anzi, si trova innanzi a scelte impegnative e decisive per il futuro suo e del paese. O la sinistra trova un terreno unitario di dialogo e di ricerca, o l'arretramento di oggi può divenire, domani, sconfitta per l'insieme della sinistra.

In questo Ce il tema del partito è rimasto piuttosto in ombra. E' necessario invece farne uno dei temi centrali. Nessuna politica cammina senza un partito adeguato. Ma la nostra capacità di fare politica, di occuparci cioè di problemi e di collegarci alla gente, di selezionare uomini e idee sono ben lungi dall'es-

re. La novità che preoccupa è che certi termini (e certe ragioni che stanno al fondo di quei termini) facciano presa nel partito, entrino in una sorta di «senso comune» di una parte almeno dei militanti. E forse la chiave per intendere il senso di certi spregiudicati interrogativi: se ci sia ancora posto per il Pci in quest'Italia che va verso il duemila; o, al contrario, se e come sia possibile l'avvento, letteralmente già domani, del socialismo (supponendo naturalmente che se non ci si è ancora arrivati, questo è per colpa e per volontà nostra).

E allora credo che non sia inutile che nel corso della stessa campagna pre-congressuale si torni con fermezza, approfondendone la tematica, con una narrazione di memoria storica, a quello che abbiamo definito il carattere specifico del socialismo nell'Europa occidentale. I grandi rivolgimenti di questi anni — mi riferisco in particolare a tutto quello che comprendiamo nei termini di post-industrialismo e nel carattere sempre più multinazionale dell'economia — hanno modificato le ragioni per cui affermavamo la peculiarità del socialismo nell'Europa occidentale, e non solo in Italia: quindi la nostra battaglia politica? No, anche se essa si è fatta difficile e complessa e forse lunga. Va prima di tutto sottolineato che noi, comunisti italiani, sia per la nostra politica europea, sia per la nostra politica nazionale, siamo considerati in Europa parte non secondaria della sinistra europea.

Semmai il discorso è un altro, e neppure questo è nuovissimo. E, anzi, sempre quello di saper cogliere e intendere tutti i mutamenti che avvengono intorno e anche dentro di noi. E farlo con la massima tempestività e la maggiore apertura/disponibilità possibili. In sostanza perché non si ripetano gli errori del passato, e perché non si sia ancora una volta costretti a respingere l'offensiva propagandistica, che presenta un Pci in rotta, come pure è necessario reagire con i cedimenti nelle nostre file a quell'attacco. C'è chi dice, con furor accademico, che bisogna «rampere» (come: ma noi non abbiamo più icone, altrimenti non saremmo qui con questa grande forza. E' chiaro però, dieci anni dopo il '75, che c'è stata una guerra e non siamo passati, ma siamo stati costretti a casermate sono tornate in mano nemica. Il dato saliente è la restaurazione nelle grandi città. Il fronte antagonistico si è rafforzato, si verifica una ripresa del capitalismo e delle idee del capitalismo. Ma le istituzioni a questi fenomeni, un partito vivo, che si interroga, anche con ansia, non è un handicap; gli interrogativi e i dubbi non sono da scacciare con fastidio. L'insoddisfazione non serve: serve invece il ragionamento pacifico, gli argomenti per sciogliere in avanti i dubbi e gli interrogativi. Il disegno della «mazzata» sul Pci è fallito, però si è verificato un ridimensionamento serio della nostra forza e del nostro potere. Certo non è questa una svolta irreversibile. La partita è aperta e il nostro partito, la sinistra anzi, si trova innanzi a scelte impegnative e decisive per il futuro suo e del paese. O la sinistra trova un terreno unitario di dialogo e di ricerca, o l'arretramento di oggi può divenire, domani, sconfitta per l'insieme della sinistra.

re. La novità che preoccupa è che certi termini (e certe ragioni che stanno al fondo di quei termini) facciano presa nel partito, entrino in una sorta di «senso comune» di una parte almeno dei militanti. E forse la chiave per intendere il senso di certi spregiudicati interrogativi: se ci sia ancora posto per il Pci in quest'Italia che va verso il duemila; o, al contrario, se e come sia possibile l'avvento, letteralmente già domani, del socialismo (supponendo naturalmente che se non ci si è ancora arrivati, questo è per colpa e per volontà nostra).

E allora credo che non sia inutile che nel corso della stessa campagna pre-congressuale si torni con fermezza, approfondendone la tematica, con una narrazione di memoria storica, a quello che abbiamo definito il carattere specifico del socialismo nell'Europa occidentale. I grandi rivolgimenti di questi anni — mi riferisco in particolare a tutto quello che comprendiamo nei termini di post-industrialismo e nel carattere sempre più multinazionale dell'economia — hanno modificato le ragioni per cui affermavamo la peculiarità del socialismo nell'Europa occidentale, e non solo in Italia: quindi la nostra battaglia politica? No, anche se essa si è fatta difficile e complessa e forse lunga. Va prima di tutto sottolineato che noi, comunisti italiani, sia per la nostra politica europea, sia per la nostra politica nazionale, siamo considerati in Europa parte non secondaria della sinistra europea.

Semmai il discorso è un altro, e neppure questo è nuovissimo. E, anzi, sempre quello di saper cogliere e intendere tutti i mutamenti che avvengono intorno e anche dentro di noi. E farlo con la massima tempestività e la maggiore apertura/disponibilità possibili. In sostanza perché non si ripetano gli errori del passato, e perché non si sia ancora una volta costretti a respingere l'offensiva propagandistica, che presenta un Pci in rotta, come pure è necessario reagire con i cedimenti nelle nostre file a quell'attacco. C'è chi dice, con furor accademico, che bisogna «rampere» (come: ma noi non abbiamo più icone, altrimenti non saremmo qui con questa grande forza. E' chiaro però, dieci anni dopo il '75, che c'è stata una guerra e non siamo passati, ma siamo stati costretti a casermate sono tornate in mano nemica. Il dato saliente è la restaurazione nelle grandi città. Il fronte antagonistico si è rafforzato, si verifica una ripresa del capitalismo e delle idee del capitalismo. Ma le istituzioni a questi fenomeni, un partito vivo, che si interroga, anche con ansia, non è un handicap; gli interrogativi e i dubbi non sono da scacciare con fastidio. L'insoddisfazione non serve: serve invece il ragionamento pacifico, gli argomenti per sciogliere in avanti i dubbi e gli interrogativi. Il disegno della «mazzata» sul Pci è fallito, però si è verificato un ridimensionamento serio della nostra forza e del nostro potere. Certo non è questa una svolta irreversibile. La partita è aperta e il nostro partito, la sinistra anzi, si trova innanzi a scelte impegnative e decisive per il futuro suo e del paese. O la sinistra trova un terreno unitario di dialogo e di ricerca, o l'arretramento di oggi può divenire, domani, sconfitta per l'insieme della sinistra.

Nilde Jotti

D'accordo con la relazione di Natta e la proposta di convocare il congresso — ha detto Nilde Jotti, presidente della Camera —, mi limito quindi a due considerazioni, una delle quali mi è parsa del tutto assente dalla discussione malgrado lo stesso Natta vi avesse dedicato accenti di grande interesse.

La prima considerazione riguarda quel che di noi hanno detto e dicono gli altri. Non mi stupisce né mi indigna più di tanto il fiorire di termini nuovi e persino un po' stravaganti (i miglioristi, i figli di questo, gli sposati con quell'altro, ecc.). Cambiano i termini, ma la storia è la stessa da quarant'anni. Persino da quando, nel '46, per la prima volta a Roma per i lavori della Costituzione, mi sentivo dire «voi non siete comunisti» quando lo sarete davvero anch'io sarò con voi... Non è qui dunque lo stupe-

santemente tutta questa fase politica. Non solo non si delinea una fase nuova della politica economica, ma al contrario il modo stesso in cui è stata gestita tutta la vicenda della svalutazione mostra oltre ad insipienza e confusione un calcolo politico volto a drammatizzare la situazione per dare nuovi colpi al movimento dei lavoratori e alle condizioni di vita di grandi masse. Non possiamo certo attendere il congresso per dare una risposta: c'è un ritardo e un'incertezza della nostra iniziativa. Possiamo assistere passivamente allo smantellamento del patrimonio unitario delle giunte di sinistra? E al degradante mercato delle giunte e dei sindaci senza una reazione politica — o magari legittimando non stessi con il movimento dei lavoratori e alle condizioni di vita di grandi masse? E al degradante mercato delle giunte e dei sindaci senza una reazione politica — o magari legittimando non stessi con il movimento dei lavoratori e alle condizioni di vita di grandi masse?

Si tratta di vedere subito come rilanciare un'iniziativa che coinvolga i cittadini e che abbia al centro programmi e contenuti. Invece un modo decisivo del funzionamento delle istituzioni e del rilancio di una prospettiva autonoma.

Ma nello stesso tempo la riflessione sulla fase attuale è utile a ragionare in modo più sereno su questi due anni di presidenza del Consiglio socialista. Perché se non vi è un giudizio unitario su questa fase politica, è ben difficile condurre in modo utile anche la necessaria riflessione e individuare i limiti e gli errori nostri. La presidenza Craxi ha aperto una fase di modernizzazione, un processo riformista, ha segnato un passo in avanti verso una possibile alternativa? Se così fosse non vi sarebbe alcun dubbio che tutto il problema sarebbe nel nostro settarismo e nella nostra incomprensione, come sembrano credere alcuni compagni. Ma se così non è, come lo ritengo e mi pare che lo ritenga, non vi sarebbe alcun dubbio che tutto il problema sarebbe nel nostro settarismo e nella nostra incomprensione, come sembrano credere alcuni compagni.

Ma se così non è, come lo ritengo e mi pare che lo ritenga, non vi sarebbe alcun dubbio che tutto il problema sarebbe nel nostro settarismo e nella nostra incomprensione, come sembrano credere alcuni compagni.

re. La novità che preoccupa è che certi termini (e certe ragioni che stanno al fondo di quei termini) facciano presa nel partito, entrino in una sorta di «senso comune» di una parte almeno dei militanti. E forse la chiave per intendere il senso di certi spregiudicati interrogativi: se ci sia ancora posto per il Pci in quest'Italia che va verso il duemila; o, al contrario, se e come sia possibile l'avvento, letteralmente già domani, del socialismo (supponendo naturalmente che se non ci si è ancora arrivati, questo è per colpa e per volontà nostra).

E allora credo che non sia inutile che nel corso della stessa campagna pre-congressuale si torni con fermezza, approfondendone la tematica, con una narrazione di memoria storica, a quello che abbiamo definito il carattere specifico del socialismo nell'Europa occidentale. I grandi rivolgimenti di questi anni — mi riferisco in particolare a tutto quello che comprendiamo nei termini di post-industrialismo e nel carattere sempre più multinazionale dell'economia — hanno modificato le ragioni per cui affermavamo la peculiarità del socialismo nell'Europa occidentale, e non solo in Italia: quindi la nostra battaglia politica? No, anche se essa si è fatta difficile e complessa e forse lunga. Va prima di tutto sottolineato che noi, comunisti italiani, sia per la nostra politica europea, sia per la nostra politica nazionale, siamo considerati in Europa parte non secondaria della sinistra europea.

Semmai il discorso è un altro, e neppure questo è nuovissimo. E, anzi, sempre quello di saper cogliere e intendere tutti i mutamenti che avvengono intorno e anche dentro di noi. E farlo con la massima tempestività e la maggiore apertura/disponibilità possibili. In sostanza perché non si ripetano gli errori del passato, e perché non si sia ancora una volta costretti a respingere l'offensiva propagandistica, che presenta un Pci in rotta, come pure è necessario reagire con i cedimenti nelle nostre file a quell'attacco. C'è chi dice, con furor accademico, che bisogna «rampere» (come: ma noi non abbiamo più icone, altrimenti non saremmo qui con questa grande forza. E' chiaro però, dieci anni dopo il '75, che c'è stata una guerra e non siamo passati, ma siamo stati costretti a casermate sono tornate in mano nemica. Il dato saliente è la restaurazione nelle grandi città. Il fronte antagonistico si è rafforzato, si verifica una ripresa del capitalismo e delle idee del capitalismo. Ma le istituzioni a questi fenomeni, un partito vivo, che si interroga, anche con ansia, non è un handicap; gli interrogativi e i dubbi non sono da scacciare con fastidio. L'insoddisfazione non serve: serve invece il ragionamento pacifico, gli argomenti per sciogliere in avanti i dubbi e gli interrogativi. Il disegno della «mazzata» sul Pci è fallito, però si è verificato un ridimensionamento serio della nostra forza e del nostro potere. Certo non è questa una svolta irreversibile. La partita è aperta e il nostro partito, la sinistra anzi, si trova innanzi a scelte impegnative e decisive per il futuro suo e del paese. O la sinistra trova un terreno unitario di dialogo e di ricerca, o l'arretramento di oggi può divenire, domani, sconfitta per l'insieme della sinistra.

re. La novità che preoccupa è che certi termini (e certe ragioni che stanno al fondo di quei termini) facciano presa nel partito, entrino in una sorta di «senso comune» di una parte almeno dei militanti. E forse la chiave per intendere il senso di certi spregiudicati interrogativi: se ci sia ancora posto per il Pci in quest'Italia che va verso il duemila; o, al contrario, se e come sia possibile l'avvento, letteralmente già domani, del socialismo (supponendo naturalmente che se non ci si è ancora arrivati, questo è per colpa e per volontà nostra).

E allora credo che non sia inutile che nel corso della stessa campagna pre-congressuale si torni con fermezza, approfondendone la tematica, con una narrazione di memoria storica, a quello che abbiamo definito il carattere specifico del socialismo nell'Europa occidentale. I grandi rivolgimenti di questi anni — mi riferisco in particolare a tutto quello che comprendiamo nei termini di post-industrialismo e nel carattere sempre più multinazionale dell'economia — hanno modificato le ragioni per cui affermavamo la peculiarità del socialismo nell'Europa occidentale, e non solo in Italia: quindi la nostra battaglia politica? No, anche se essa si è fatta difficile e complessa e forse lunga. Va prima di tutto sottolineato che noi, comunisti italiani, sia per la nostra politica europea, sia per la nostra politica nazionale, siamo considerati in Europa parte non secondaria della sinistra europea.

Semmai il discorso è un altro, e neppure questo è nuovissimo. E, anzi, sempre quello di saper cogliere e intendere tutti i mutamenti che avvengono intorno e anche dentro di noi. E farlo con la massima tempestività e la maggiore apertura/disponibilità possibili. In sostanza perché non si ripetano gli errori del passato, e perché non si sia ancora una volta costretti a respingere l'offensiva propagandistica, che presenta un Pci in rotta, come pure è necessario reagire con i cedimenti nelle nostre file a quell'attacco. C'è chi dice, con furor accademico, che bisogna «rampere» (come: ma noi non abbiamo più icone, altrimenti non saremmo qui con questa grande forza. E' chiaro però, dieci anni dopo il '75, che c'è stata una guerra e non siamo passati, ma siamo stati costretti a casermate sono tornate in mano nemica. Il dato saliente è la restaurazione nelle grandi città. Il fronte antagonistico si è rafforzato, si verifica una ripresa del capitalismo e delle idee del capitalismo. Ma le istituzioni a questi fenomeni, un partito vivo, che si interroga, anche con ansia, non è un handicap; gli interrogativi e i dubbi non sono da scacciare con fastidio. L'insoddisfazione non serve: serve invece il ragionamento pacifico, gli argomenti per sciogliere in avanti i dubbi e gli interrogativi. Il disegno della «mazzata» sul Pci è fallito, però si è verificato un ridimensionamento serio della nostra forza e del nostro potere. Certo non è questa una svolta irreversibile. La partita è aperta e il nostro partito, la sinistra anzi, si trova innanzi a scelte impegnative e decisive per il futuro suo e del paese. O la sinistra trova un terreno unitario di dialogo e di ricerca, o l'arretramento di oggi può divenire, domani, sconfitta per l'insieme della sinistra.

Figurelli

Tre punti programmatici — ha detto Michele Figurelli, segretario della zona metropolitana di Palermo —: pace, lavoro, democrazia, es-

Fiesta ti regala l'estate.

2.000.000 DI RISPARMIO SUGLI INTERESSI.

Fiesta finanzia la tua vacanza. Solo per alcuni giorni i Concessionari Ford ti offrono strepitose condizioni su tutte le versioni Fiesta, benzina e Diesel. Un esempio: acquistando una Fiesta XR2, con Ford Credit risparmi 2.026.000 lire sugli interessi in vigore e puoi pagare il tutto anticipando solo 347.000 lire. In più la prima rata della tua Fiesta la paghi solo ad ottobre, versando oggi un minimo anticipato.

L'offerta è valida salvo approvazione della Finanziaria e per i veicoli disponibili in rete.

1.000.000 DI RIDUZIONE SUL LISTINO O DI VALUTAZIONE IN PIU' SULL'USATO.

Dai Concessionari Ford, l'estate è davvero eccezionale. In più, insieme al risparmio sugli interessi, una straordinaria riduzione di 1.000.000 sul listino o di 1.000.000 di svalutazione del tuo usato. A conti fatti, Fiesta è già vacanza.

6.714.000 Da lire IVA inclusa

DAI CONCESSIONARI FORD SOLO FINO AL 31 LUGLIO.



Il dibattito sulla relazione di Natta

Napolitano

La relazione ed il dibattito di questi giorni — ha notato il presidente dei deputati comunisti Giorgio Napolitano — hanno offerto ampia materia sia per la discussione pregressiva sia per il necessario sforzo di immediato rinnovamento e rilancio dell'azione del partito. Spetterà poi alla commissione (che, per i compiti da attribuirle secondo la precisa puntualizzazione di Natta rappresenta una significativa e opportuna novità) selezionare i temi e individuare i nodi più problematici, i punti più controversi su cui sollecitare una concentrazione dall'impegno di approfondimento e di confronto. Questa concentrazione deve essere partecipativa e durare a uno o più documenti capaci di porre in evidenza scelte essenziali sulla base di formulazioni nitide e comprensibili, è condizione perché larghe forze del partito siano davvero partecipi della riflessione e delle decisioni proprio della fase congressuale.

Intanto sottolineo come sia importante ricavare da questa sessione del Cc e della Cce concreti impulsi anche sull'altro versante, quello cioè dello sviluppo da dare alla nostra azione politica e di massa nei prossimi mesi. Nella relazione di Natta non mancavano indicazioni importanti anche al fine di correggere errori e non dover, superando atteggiamenti nostri che hanno favorito l'attacco altrui o che comunque ci hanno nuociono, e politicamente. Nel momento in cui è in pieno svolgimento la nostra diretta a colpire, in particolare nelle nostre posizioni di governo regionale e locale, è decisiva l'indicazione che qui è stata data dal segretario del partito, del rafforzare la nostra capacità unitaria quanto più si presenta la volontà di isolare il Pci. La Dc ha portato avanti la pressione per far costituire ovunque possibile giunte di pentapartito col dichiarato intento di chiudere il Psi nella logica dell'attuale coalizione di governo, logorandoci e indebolendoci. Sulla stessa linea di politica della sicurezza — che non è affatto da noi ridotta ai soli aspetti militari, al contrario — non si propone che decidano gruppi ristretti, ma un organismo dirigente come la Direzione del partito, e che poi, certo, si pronuncino per confermarla o modificarla, tutto il partito attraverso il congresso.

Ho detto tutte queste cose per chiarire che preparare il Congresso non può significare per il partito prendersi un anno sabbatico. E d'altronde più si intrecceranno nei prossimi mesi elaborazione, dibattito e iniziativa del partito, meglio arriveremo a operare nel nostro campo. Un congresso improntato, non è bisogno di ribadirlo, da cui debbono scaturire sia sostanziali chiarificazioni e arricchimenti sul piano strategico e programmatico, sia innovazioni vitali, nel modo di essere e di operare del nostro partito, da garantire che non si riproduca un grave scarto tra quel che si elabora in determinati ambiti, o gli stessi indirizzi che ufficialmente si adottano, e i comportamenti effettivi del partito nel suo complesso. I due aspetti sembrano egualmente rilevanti, e il secondo di essi va certamente affrontato in chiave di concreto sviluppo della democrazia nel partito, di reale coinvolgimento di più larghe forze del partito nel processo di formazione degli orientamenti e delle decisioni, ma richiedono uno sforzo anche più complessivo. Uno sforzo culturale, tra l'altro, inteso come impegno a raccogliere dal dibattito culturale stimoli e suggerimenti concreti da tradurre in posizioni e proposte politiche; e penso al dibattito che si svolge non solo in Italia ma su scala internazionale, e in particolare in Europa su temi essenziali ai fini di una risposta nuova ed efficace ai problemi dell'attuale fase storica.

Quale deve essere il solco e la misura di una riflessione autocritica? Mi pare che Natta abbia detto non poco quando ha sostenuto che «è da chiedersi da che parte dell'esperienza del referendum — che cosa ha limitato e oscurato il senso del nostro discorso politico e propositivo» sullo sviluppo e l'occupazione, o quando ha affermato più in generale che «dobbiamo sforzarci di esaminare quali siano le responsabilità nostre per il passato lontano o per quello più recente; per il permanente di «resistenze e rifiuti, sociali e politici», nei confronti dell'alternativa, della linea e dell'alleanza di governo da noi proposta. E mi pare che abbia detto non poco quando, nel rivendicare i tratti distintivi e irrinunciabili del nostro partito, ha messo in guardia contro la presunzione e la logica di partito, l'ostinazione della «restranità al sistema» e le cieche chiusure. Non dobbiamo aver alcun timore di discutere su questi punti dolenti, ma insieme e soprattutto dobbiamo discutere sui problemi che richiedono contributi di elaborazione e di proposta, e dare questa impronta positiva e dinamica al nostro dibattito e lavoro congressuale.

Sentiamo tutti la responsabilità di reagire a impostazioni e campagne destruttive, a vicierizzazioni meschine, a contrapposizioni nominalistiche e di comodo con cui si vorrebbero innescare nel partito logiche correntistiche; sentiamo tutti la responsabilità di veri e propri ideologi e di diversi, e di smetterla di ondeggiare e di civettare con tutti, ma comportandosi — da grande forza nazionale — come una componente decisiva dello sviluppo.

trovano impegnati su linee di sola constatazione. Il rilancio dell'azione di lotta per il cambiamento deve quindi tendere all'unificazione del movimento. Questo è lo sforzo che, in questo senso, il piano ideale e su quello organizzativo. Smettendola di ondeggiare e di civettare con tutti, ma comportandosi — da grande forza nazionale — come una componente decisiva dello sviluppo.

Si tratta quindi di presentare e sostenere con coerenza un grande progetto di rinnovamento e di trasformazione. Un progetto demagogico che può rappresentare il cemento di nuove larghe alleanze sociali e politiche. Certo, oggi è molto difficile, e per questo, si deve insistere in un forte disegno politico e programmatico. Tanto più, occorre lavorare intensamente in molte direzioni, impadronendosi di un volume di conoscenze della ricerca e della tecnologia, proponendo veri mutamenti di rapporto a livello internazionale soprattutto con quelle forze che chiamano «socialisti» e che chiamano «democratici» e della tradizione nostra e del movimento operaio europeo, tutti fondamentali della nostra fisionomia di «forza autenticamente socialista» consapevole del fatto che al di là della declamazione questa fisionomia si giuoca sulla capacità di tradurre i valori storici del socialismo in moderni progetti di cambiamento. In questo senso, il congresso dovrà recare il segno della determinazione e della coerenza, della determinazione nel perseguire l'obiettivo di un blocco di governo che consenta di rendere più compiuta e vitale la democrazia italiana, e di intervenire in chiave di progetto sociale e civile sulla fase di trasformazione e transizione che stiamo vivendo. E del coraggio nell'uscire — liberandoci da ogni residuo impaccio — da vecchi schemi e vecchi steccati per dare una dimensione europea e unitaria alla nostra strategia.

Gianfranco Bartolini

La convocazione del congresso — ha detto Gianfranco Bartolini, presidente della Regione Toscana — libera il nostro dibattito da tanti impacci, rappresenta una grande occasione per il nostro partito, da garantire che non si riproduca un grave scarto tra quel che si elabora in determinati ambiti, o gli stessi indirizzi che ufficialmente si adottano, e i comportamenti effettivi del partito nel suo complesso. I due aspetti sembrano egualmente rilevanti, e il secondo di essi va certamente affrontato in chiave di concreto sviluppo della democrazia nel partito, di reale coinvolgimento di più larghe forze del partito nel processo di formazione degli orientamenti e delle decisioni, ma richiedono uno sforzo anche più complessivo. Uno sforzo culturale, tra l'altro, inteso come impegno a raccogliere dal dibattito culturale stimoli e suggerimenti concreti da tradurre in posizioni e proposte politiche; e penso al dibattito che si svolge non solo in Italia ma su scala internazionale, e in particolare in Europa su temi essenziali ai fini di una risposta nuova ed efficace ai problemi dell'attuale fase storica.

Quale deve essere il solco e la misura di una riflessione autocritica? Mi pare che Natta abbia detto non poco quando ha sostenuto che «è da chiedersi da che parte dell'esperienza del referendum — che cosa ha limitato e oscurato il senso del nostro discorso politico e propositivo» sullo sviluppo e l'occupazione, o quando ha affermato più in generale che «dobbiamo sforzarci di esaminare quali siano le responsabilità nostre per il passato lontano o per quello più recente; per il permanente di «resistenze e rifiuti, sociali e politici», nei confronti dell'alternativa, della linea e dell'alleanza di governo da noi proposta. E mi pare che abbia detto non poco quando, nel rivendicare i tratti distintivi e irrinunciabili del nostro partito, ha messo in guardia contro la presunzione e la logica di partito, l'ostinazione della «restranità al sistema» e le cieche chiusure. Non dobbiamo aver alcun timore di discutere su questi punti dolenti, ma insieme e soprattutto dobbiamo discutere sui problemi che richiedono contributi di elaborazione e di proposta, e dare questa impronta positiva e dinamica al nostro dibattito e lavoro congressuale.

Sentiamo tutti la responsabilità di reagire a impostazioni e campagne destruttive, a vicierizzazioni meschine, a contrapposizioni nominalistiche e di comodo con cui si vorrebbero innescare nel partito logiche correntistiche; sentiamo tutti la responsabilità di veri e propri ideologi e di diversi, e di smetterla di ondeggiare e di civettare con tutti, ma comportandosi — da grande forza nazionale — come una componente decisiva dello sviluppo.

plazione del Psi corrispondeva da un lato ad un indebolimento della Dc, dall'altro ad un proposito di rottura a sinistra. Così fu anche con l'offerta della presidenza ai socialisti. Con l'aggiustamento, rispetto ad allora, sia il nuovo corso del Psi, sia una serie di circostanze internazionali e interne spingono l'intesa tra Dc, socialisti e altri lontani da politiche riformatrici: il che rende obiettivamente più difficile la posizione del Pci. A questa situazione abbiamo reagito. E non credo che ci aiuti ad una analisi critica dimenticare i motivi, anche morali, per cui abbiamo insieme deciso il referendum e quando siamo stati importanti insieme delle lotte condotte in questi anni. Se oggi è possibile un riavvicinamento sindacale è perché quelle battaglie, così come debbono insegnare qualcosa a noi, hanno fatto riflettere altri. Da dove allora deve partire la nostra discussione? Non mi sembra che vi sia alcuno che possa proclamarsi interprete autentico della idealità socialista del partito, allo stesso modo non vedo che possa chiarsi il vero interprete di una cultura di governo. Del resto non mi sembra che si possa dire che ci sia stato in generale un decadimento della nostra cultura di governo.

Tortorella si è richiamato al dibattito in corso sui problemi della sicurezza e quelli dell'energia e della difesa dell'ambiente, ricordando il molto lavoro compiuto in ogni campo e sostenendo che sarebbe sbagliato dividere chi valorizza il lavoro fatto e chi lo critica, tra chi fa domande e chi deve dare le risposte. Può darsi che occorra, quando discutiamo, abolire il pronome «noi», ma non sarebbe giusto: dato che è stato questo sforzo per il lavoro collettivo e per la correzione collettiva degli errori che ha fatto la nostra forza. Non voglio dire naturalmente che non vadano accertate le responsabilità o i meriti dei singoli, ma allora questo deve essere fatto in modo serio e rigoroso. E ciò vale soprattutto per chi, non essendo più con noi, è affidato unicamente allo scrupolo della nostra memoria e della nostra volontà di ricerca.

La questione essenziale è che, come una generica aspirazione socialista non indica una direzione precisa per il cammino, così la cultura di governo non ha una sola versione. Il grande compito che si pone al congresso per rendere questo risultato, è quello di precisare la linea del partito e di coerenza con le grandi scelte programmatiche che sono di impedire uno scivolamento all'indietro del paese giustamente denunciato da Natta. E tuttavia non vi è una sola strada per conseguire questo risultato. Senza in alcun modo insegnare astratti modelli, la nostra cultura di governo deve proporsi i temi più alti che sono di fronte alla sinistra europea. Non si riaprirà, senza questo sforzo, quel dialogo cui tendiamo con le forze socialiste e con il Psi e neppure quello con le correnti del cattolicesimo democratico e del solidarismo cristiano, esterne o interne alla Dc. Ciò che in realtà ha fatto difetto e da cui bisogna liberarsi, non è il bagaglio dei nostri ideali e valori, ma un certo ristagno della nostra elaborazione politica e programmatica; un ristagno che è comune al partito e al sindacato e che riflette un'ancora troppo grande timidezza a stabilire quel rapporto con le conoscenze particolari e con il sapere che pure sono indispensabili.

Perciò credo che converrebbe preparare il congresso anche con la più ampia partecipazione possibile, e che i nostri centri di ricerca, ma anche attraverso altri centri e università che siano disponibili al dialogo — con le competenze e gli specialisti, con il mondo della scienza. Queste le condizioni di una proposta di iniziativa di lotta, non può sorgere senza una preparazione consapevole, e senza un rapporto più ampio con la società. Anche a questo proposito le autocritiche del partito e del sindacato debbono essere, certo distinte, ma non possono invece unificare l'uno o l'altro. Al partito ha nuociono la propria povertà di mezzi, ma ciò ha anche giovato perché ha obbligato a porre un forte accento nel lavoro volontario. Eppure, nonostante ciò, permane il problema di una disconnessione e chiusura rispetto alla esigenza di un rapporto con le moltissime forme in cui la società si organizza: rapporto che è essenziale anche al fine di stimolare le forme possibili dell'unità a sinistra e dell'unità democratica. Nuove possibilità unitarie nascono certamente da una più schietta comprensione delle ragioni delle altre forze sociali e politiche: in primo luogo i socialisti. Ma proprio perché si tratta di una cultura socialista diversa e per certi aspetti opposta al passato, non è sufficiente l'appello unitario. Di modelli di rapporto nelle giunte di sinistra se ne sono sperimentati

Tortorella

di tutti i tipi: dalla massima conflittualità alla massima disponibilità. Ma ciò non ha potuto mutare la logica conflittuale di una politica che non possiamo non condividere, ma che ha delle sue coerenze, compresa quella non più solo di una equiparazione tra le intese con Dc e Psi, ma di una preferenza, anche teorizzando verso le prime. Perché questa logica possa incrinarsi occorre certo un impegno unitario contro il settarismo e ogni forma di subalterità, ma anche e soprattutto per il recupero e l'ammendamento di idee e valori che costituiscono il patrimonio comune della sinistra.

Col congresso noi dobbiamo andare ad un dibattito schietto, ma preciso. Non credo sia giusto nascondere le trasformazioni che già ci sono state nel nostro regime interno, e che non hanno fatto esplicita delle posizioni, delle elaborazioni, della formazione di maggioranze e minoranze. Semmai va notata una certa assenza di regole democratiche per cui si sono chiamati a piena parità di diritti e doveri tra i compagni. Quanto al ruolo della stampa — la cui libertà noi più di ogni altro abbiamo difeso — nessuno può negare che l'informazione nei confronti del Psi sia stata in larga misura pregiudiziale. Questo non significa desiderare che la stampa non esprima le sue preferenze su quello che piacerebbe fosse il nostro partito, ma porre un tema serio: quello della nostra cultura di governo e della nostra cultura di partito. Tortorella si è richiamato al dibattito in corso sui problemi della sicurezza e quelli dell'energia e della difesa dell'ambiente, ricordando il molto lavoro compiuto in ogni campo e sostenendo che sarebbe sbagliato dividere chi valorizza il lavoro fatto e chi lo critica, tra chi fa domande e chi deve dare le risposte. Può darsi che occorra, quando discutiamo, abolire il pronome «noi», ma non sarebbe giusto: dato che è stato questo sforzo per il lavoro collettivo e per la correzione collettiva degli errori che ha fatto la nostra forza. Non voglio dire naturalmente che non vadano accertate le responsabilità o i meriti dei singoli, ma allora questo deve essere fatto in modo serio e rigoroso. E ciò vale soprattutto per chi, non essendo più con noi, è affidato unicamente allo scrupolo della nostra memoria e della nostra volontà di ricerca.

sere sufficienti. Spesso, specie nel Mezzogiorno, siamo sotto il livello di guardia. Funzionamento degli organismi quadro dirigente, sezioni, modi di lavoro, strutture: questi i problemi fondamentali da affrontare. Quanto alla vita democratica del partito, nell'ultimo congresso abbiamo parlato, a ragione, di «esigenza preminente». Questa impostazione dobbiamo mantenerla. Le correnti non c'entrano con questa impostazione. La disciplina di corrente è ben più limitativa e coercitiva della disciplina di partito. Dobbiamo andare con grande coraggio ad un forte sviluppo della vita democratica del partito, anche perché c'è un nesso assai forte tra espansione della militanza e crescita democratica.

I compagni che lavorano esprimono, giustamente, la volontà di contare nella formazione delle decisioni. Anche su questo, come su altri terreni, si tratta di sviluppare, non di recedere, rispetto alla nostra tradizione. E anche su questo terreno c'è un tratto irrinunciabile e un carattere di costo e di stile della nostra identità.

Quercini

La scelta di affidare alla Commissione per la stesura dei documenti politici — ha detto il compagno Giulio Quercini — compiti più estesi di coordinamento e di indirizzo di tutto il lavoro congressuale, non è solo un elemento di prima garanzia per tutti i compagni della più libera e corretta espressione delle idee di ciascuno, ma consente agli organi del Partito (Segreteria, Direzione, se necessario Cc), i quali mantengono plenezza di poteri e di responsabilità, di intervenire e decidere sulle scelte assai impegnative della vicenda politica parlamentare, di lotta e di iniziativa, dei prossimi mesi. Abbiamo soprattutto bisogno di un congresso che sia di per sé un momento di iniziativa politica esterna del partito, un congresso che non si chiuda a discutere di noi stessi, dentro noi stessi, ma aperto, già nella fase attuale, al contributo delle energie culturali, professionali, amministrative, presenti e disponibili dentro e fuori del partito in altre forze politiche italiane e della sinistra europea. L'asse strategico del congresso — indicato con nettezza da Natta — è la questione della credibilità e praticità delle nostre posizioni nell'alternativa che confermiamo: cosa che occorre perché l'elettorato non ci voglia più solo come grande forza di garanzia democratica e sociale della opposizione (la soglia del trenta per cento) ma come grande forza di cambiamento e di trasformazione, al governo del paese.

Il problema dell'alternativa è di non smarrirne — non trasferire dai tempi della politica a quelli della storia — l'obiettivo di governo e ricambio, dello sblocco della democrazia italiana, ma al tempo stesso di non abbassare l'ambizione trasformatrice del Pci e di una sinistra di governo per l'Italia. E non per una astratta petizione ideologica di fronte ai grandi trasformazioni e contro i piccoli miglioramenti, ma perché questa è la portata oggettiva della prova cui la sinistra europea è chiamata dai processi innovativi e dall'offensiva conservatrice in atto in tutto l'Occidente. Non ci sono scorciatoie all'alternativa, né politicistiche (illudendo che bastino le difficoltà e le contraddizioni degli altri), né cartacee (sopravvalutando un ingenuamente il ruolo di aggregazione in sé di un programma di governo, fosse pure il più bello e completo). La costruzione dell'alternativa non può ridursi alla somma fra una raffinata nuova politica ed un elevato confronto culturale, ma è scontro vero, reale, di interessi, collocazioni sociali, culture, potere. Che l'unità della sinistra è un bene, che occorre una iniziativa verso i mondi cattolici, che non vanno disgiunte lotta nella società e iniziativa verso le forze politiche, che senza grandi ideali e valori non si riesce a unificare un fronte riformatore maggioritario: tutto ciò è vero, ce l'ha insegnato Togliatti tre anni fa, ma i problemi nostri cominciano da qui e sarebbe un congresso inutile quello che servisse a ribadire quelle verità o magari ci vedesse dividersi su di esse. Penso allora a una concretezza di forze, culture, aggregazioni unitarie che si riescono a spostare nell'azione di governo anche solo da una regione come la Toscana, e rimango convinto che la lotta di questo anno, dal decreto al referendum, rimane comunque un patrimonio positivo, un investimento che darà frutti nel futuro se unita ad una capacità più alta di risposta in positivo alla crisi dello stato sociale.

Il problema centrale della

riconquista di un minimo di unità a sinistra non si risolve abbassando la guardia rispetto a un attacco del Psi contro di noi che non va banalizzato, perché è un aspetto in qualche modo necessario di un disegno del Psi ambizioso, di profilo alto: ma unendo la lotta anche aspra (penso alla vicenda attuale delle giunte) contro quel disegno, con la capacità di farci carico del ruolo originale, non subalterno, nella prospettiva dell'alternativa, delle altre forze, a cominciare dal Psi, con cui intendiamo collaborare. Il modo con cui Natta ha introdotto la questione del rapporto fra unità democratica più larga e alternativa, che rappresenta il punto decisivo nel segnare il passaggio dal compromesso storico all'alternativa democratica, nel momento in cui esclude il metodo di rinvio e di accoglimento, serve insieme a definire con chiarezza la reciproca sfida sul terreno democratico fra Dc e Pci, e ad offrire al Psi, se lo vuole, un terreno concreto per pensare alla sua iniziativa politica e di massa nella prossima estate. Il che al Psi non è riuscito dalla presidenza del governo pentapartito e sempre meno potrà riuscirci di fronte al recupero di iniziativa e di centralità della Dc.

Silvana Dameri

Mi sembrano correnti e condivido — ha detto Silvana Dameri della segreteria della Federazione di Alessandria — le motivazioni, gli obiettivi ed il metodo proposti da Natta per il 17° congresso del partito. La difesa del rinvio e di accoglimento delle forme, dei metodi e del costume di vita interna del partito mi sembrano questioni fondamentali, non in ossequio a un passivo conformismo, ma perché ritengo che la piena attuazione del unitarismo democratico rappresenti la forma che consente la maggiore libertà di espressione ai singoli compagni e la più alta qualità di elaborazione e di iniziativa per le organizzazioni del partito a tutti i livelli. È vero che esistono anche spazi per il conformismo, ma a me sembra che non sia uniformando allo stile e alle norme altrui che lo possiamo correggere, bensì con uno sforzo personale più serio di approfondimento della qualità di proposta. Per questo sono d'accordo con chi parlava ieri di un «congresso di contenuti», il cui carattere di straordinarietà non è dato dall'esigenza della palingsente, ma da quanto vogliono farci conoscere, ma da quanto vogliono proporre. Per questo sono d'accordo con chi parlava ieri di un «congresso di contenuti», il cui carattere di straordinarietà non è dato dall'esigenza della palingsente, ma da quanto vogliono farci conoscere, ma da quanto vogliono proporre.

È egualmente importante ho trovato l'indicazione di Natta a proposito delle questioni da porre al Psi nel momento in cui pure non c'è da essere ottimisti perché, sono d'accordo, il così esteso e gratuito passaggio dei socialisti al pentapartito e al tripartito, superando i difetti di tempestività che nel passato ci sono stati (ho visto che anche Natta vi ha fatto cenno) «nel cogliere — egli ha detto — quanto nel nuovo corso del Psi vi fosse anche di riflessi di problemi reali».

La strategia dell'unità democratica e della sinistra, anzi l'esigenza dell'alternativa — esigenza dal punto di vista del superamento dell'anomalia del sistema politico italiano — sono state riproposte da Natta in termini persuasivi anche per l'intera sinistra, di cui sia chiaro il senso di fondo rispetto alla crisi e su cui atterzare tutto il partito, fuori dalle secche del settarismo e della subalterità. Un lavoro di innovazione programmatica unitaria su alcune questioni nodali del paese è d'altronde essenziale in vari ambiti: penso alle amministrazioni locali. Se non si riapre una scorta offensiva unitaria su scala nazionale, consumeremo o

disperderemo in mille rivoli anche lo sforzo di elaborazione che pure abbiamo fatto il 12 maggio per una nuova qualità del governo locale.

Adriana Laudani

Sono convinta che i mutamenti necessari nella nostra organizzazione e nel suo modo di vivere e di operare dipendano da una serie di obiettivi che porremo a base della nostra proposta e iniziativa politica. Ciò è essenziale nel Mezzogiorno dove, alla fragilità delle nostre strutture territoriali, si accompagna una perdita di peso politico ed un clima anche nel rapporto tra i compagni asfittico e pesante. Per divenire un partito di massa — quale non siamo in queste realtà — è necessario avere e praticare una politica che intervenga sulla reale condizione di vita personale e sociale di grandi masse di donne e di uomini.

Errata corrige

Nella parte finale del resoconto dell'intervento di Cossutta, un refuso tipografico ha fatto sparire un «non» che muta il senso della frase in cui la negazione era inaspettata. La frase di Cossutta va quindi letta così: «Garantendo, in modi certo non semplici in quanto del tutto nuovi perché sin qui non esercitati, che il ventaglio delle posizioni espresse — a partire dalle sezioni e dalle fabbriche — valgano nella definizione della linea politica e nell'insieme della vita del partito per ciò che effettivamente rappresentano».

mento di nuovi livelli di emancipazione e liberazione per tutti, uomini e popoli. Questa è la sfida sulla quale fondare l'alternativa. Assumiamo la questione del lavoro, così come l'ha posta Natta nella sua relazione, come terreno di verifica, come questione centrale e discriminante attorno alla quale si misurano diverse visioni del futuro, dello sviluppo non solo dell'economia, ma dei rapporti tra le persone e dell'organizzazione sociale. C'è un modo, quello proposto dalle forze dominanti, e che in qualche momento mi è sembrato essere anche il nostro, di affrontare il problema del lavoro, sbagliato e inadeguato: poiché l'innovazione produce una riduzione delle possibilità di lavoro e di occupazione vanno attuati gli interventi che consentano di affrontare questa contraddizione, e di migliorare la qualità e la finalità dello sviluppo. Ad esso dobbiamo saper contrapporre una proposta di lavoro per tutti che passi attraverso una nuova definizione del rapporto tra lavoro e potere, una volta consentita anche attraverso un uso diverso dell'innovazione.

Natta lo ha detto chiaramente, e ciò interessa principalmente le donne che non sono disinteressate al problema del lavoro, sbagliato e inadeguato: poiché l'innovazione produce una riduzione delle possibilità di lavoro e di occupazione vanno attuati gli interventi che consentano di affrontare questa contraddizione, e di migliorare la qualità e la finalità dello sviluppo. Ad esso dobbiamo saper contrapporre una proposta di lavoro per tutti che passi attraverso una nuova definizione del rapporto tra lavoro e potere, una volta consentita anche attraverso un uso diverso dell'innovazione.

Natta lo ha detto chiaramente, e ciò interessa principalmente le donne che non sono disinteressate al problema del lavoro, sbagliato e inadeguato: poiché l'innovazione produce una riduzione delle possibilità di lavoro e di occupazione vanno attuati gli interventi che consentano di affrontare questa contraddizione, e di migliorare la qualità e la finalità dello sviluppo. Ad esso dobbiamo saper contrapporre una proposta di lavoro per tutti che passi attraverso una nuova definizione del rapporto tra lavoro e potere, una volta consentita anche attraverso un uso diverso dell'innovazione.

Emmanuel Macaluso

Condirettore ROMANO LEDDA

Condirettore responsabile Giuseppe F. Mennella

Edizione S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma n. 4555

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, via Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telef. 4.95.03.1-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 250.000, semestre 150.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 160.000, semestre 80.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 240.000, semestre 120.000 - Versamento sul C.C.P. 430207 - Spedizioni in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: editori regionali e provinciali, Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 8313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 28 - Tel. (06) 672031. Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SAPRA: Direzione Generale, via Bertoldo, 24, Torino - Tel. (011) 57531; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 6 Telefono (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scialoja, 23 - Telefono (06) 369921. Uffici di rappresentanza in tutta Italia. Tipografia N.I.G.L. S.p.A. Diraz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stab. Grafico: Via dei Pesci, 5 00185 - Roma - Tel. 06/493143

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I cinque partiti, divisi sul programma, si spartiscono le giunte

Dalla verifica una sola scelta soffocare le autonomie locali

Rai e Tv private: raggiunta un'intesa sulla pubblicità restano tensioni e incertezze su presidente e decreto

Il peggio del centro-sinistra

Bisogna riconoscere un buon grado di sincerità al documento con cui i cinque partiti della coalizione hanno concluso la cosiddetta verifica. Ci sono state risparmiare le solite enfasi sul valore strategico, sulla ferrea unità di propositi, sulla coincidenza tra questo equilibrio politico e la sorte della democrazia. Tutto vola basso, tutto si riduce a un «qui siamo e qui restiamo». Si tratta di un dato politico non discutibile. Abbiamo ancora nelle orecchie l'ambiziosa dichiarazione d'intenti di Claudio Martelli: e ora andiamo alla seconda metà della legislatura, quella delle riforme, dell'espansione e delle nuove opportunità; e si capirà bene cosa significhi una presidenza del Consiglio riformista. Il documento dei cinque è un invito a dimenticare simili previsioni. L'idea di una robusta seconda fase — robusta per l'arditezza delle scelte programmatiche e per la solidità del cemento politico — si è sciolta in una totale vaghezza degli impegni sotto cui scorre il fiume carsico dei disaccordi politici e degli scambi di potere.

Ma una novità c'è e molto grave, ed è la codificazione dello scempio politico degli articoli 115 e 128 della Costituzione sul carattere autonomo dei poteri locali. Autonomie e decentramento saranno, in larga parte del Paese, delle finzioni costrette nella camicia di Nesso degli equilibri centrali. Siamo al recupero e all'aggravamento dell'aspetto peggiore del vecchio centro-sinistra: quella pretesa di «omogeneità» che ingessa l'intero sistema politico attorno alla centralità democristiana e alla discriminazione anticomunista. L'aggravamento consiste nel fatto che, rispetto ad allora, non c'è allargamento a sinistra delle forme di coalizione, né c'è ambizione e slancio programmatico indirizzato ad una fase ulteriore e, in più, c'è un'evidente prevaricazione dei risultati elettorali i quali, in molte rilevanti realtà locali, non legittimano affatto il rovesciamento delle alleanze, l'abbandono di un indirizzo decennale certo discutibile ma forte e ricco di risultati. Di questa forzatura la responsabilità prima ricade naturalmente sulla Dc che, in tal modo, butta alle ortiche la sua stessa tradizione autonomistica puntando assai inopportunamente su vantaggi di potere che potrebbero rivelarsi effimeri. D'altro canto, nel cedimento alla pretesa della Dc, c'è qualcosa anche di tatticamente insensato da parte dei suoi alleati: quando si cede tutto e non si ha più nulla da gettare nella bilancia dello scambio — perché questa è la realtà e l'etica del pentapartito — si pongono le premesse della propria sconfitta futura. Ep-

poi c'è un che di irridente nel richiamo ad assicurare «qualità di programmi» e coerenza di comportamenti, evidentemente rispetto all'esempio romano. Povero Tognoli! Dovrebbe assicurare la qualità programmatica di una coalizione in cui prevalgono forze che hanno per dieci anni contestato e attivamente avversato la qualità programmatica in cui aveva creduto e per la quale aveva operato.

Che cosa ha ottenuto il Psi con l'estensione forzata del pentapartito in periferia? Escluso che ne abbia guadagnato la sua immagine di partito di sinistra, esso deve accontentarsi di nove parole: «Prospettiva di stabilità offerta dalla seconda parte della legislatura». Stabilità di che cosa? Di questo governo sotto questa presidenza, o semplicemente della formula pentapartita? Stabilità di un programma riformatore? Non confondiamo stabilità con continuità. Si continuerà come prima, cioè con una navigazione incerta, segnata da contraddizioni interne, senza la capacità di esprimere un programma certo e avanzato su cui condurre un vero confronto e anche una sfida in positivo con l'opposizione di sinistra.

La dichiarazione dei cinque fa anche riferimento alla situazione parlamentare con un richiamo alla «coesione della maggioranza in Parlamento» e con un'ennesima sollecitazione alle innovazioni regolamentari e istituzionali. Che in Parlamento la maggioranza non sia coesa è fatto cronico, anzi è un suo fattore costitutivo. E al quanto dubbio che basti una proclamazione per risolvere il problema. Per quanto riguarda le innovazioni nel funzionamento delle Camere, problema aperto e per cui si sta lavorando, il richiamo dei cinque ha legittimità solo se esso non abbia a significare — come spesso è accaduto — scaricare sulle istituzioni problemi che, appunto, attingono ai vizi interni della maggioranza, o puntare su inammissibili forzature. L'allusione al fatto che il Parlamento avrebbe finora reso più difficile l'opera di risanamento economico e finanziario è, a dir poco, ipocrita se appena si rammentano episodi come lo scontro sulla «manica larga» del Tesoro in fase prelettorale o come il «venerdì nero» della lira.

In sostanza, la verifica ha sancito un faticoso patto di continuità del potere che non può essere scambiato per un chiarimento di fondo. Non a caso si avrà solo un breve dibattito parlamentare. La prova vera forse è rinviata ad autunno. O, semplicemente, è rinviata a quando i fatti s'incriceranno di farla esplodere.

Enzo Roggi

ROMA — Non c'è un documento programmatico perché non c'è un programma; ma dalla coda della verifica spunta un «preambolo», come l'ha chiamato Spadolini, di natura politica. L'ultima tappa di questo confronto tra i cinque partiti della maggioranza, ha fatto nascere una dichiarazione di intenti il cui succo è: estendere il pentapartito il più possibile in periferia e rinsaldarlo al centro soprattutto tutelandosi da sorprese parlamentari (quindi il problema dei problemi è diventato la modifica dei regolamenti e delle procedure); ciò «nella prospettiva della stabilità offerta dalla seconda parte della legislatura». Tutti sembrano soddisfatti di questa conclusione, ma lo sono per motivi ben diversi e ciò smentisce l'ottimismo con il quale i cinque si congedano augurando buone vacanze agli italiani, dopo avere svalutata la lira (provocando il panico e la chiusura dei mercati) e senza sapere come affrontare i gravi problemi economici che si presentano.

(Segue in ultima) Stefano Cingolani

Il Senato blocca il bilancio di assestamento del primo semestre 1985: è inattendibile

Parte la trattativa sulla riforma del salario ma la Confindustria resta in anticamera

A PAG. 2

ROMA — Il vertice di maggioranza ha esaurito ieri mattina nel giro di un'ora l'ultimo punto all'ordine del giorno, riguardante la pubblicità Rai. Il dissenso repubblicano si è risolto con la messa a verbale della riserva formulata da Spadolini e della sua richiesta che valga anche per il 1986 il tetto di 600 miliardi fissato alla Rai per il 1985. Ma quanto sia accidentato e ricco di trabocchetti per la maggioranza il cammino sui sentieri delle vicende radiotelevisive, lo si è visto nel pomeriggio alla Camera: il decreto per le tv private si è salvato per una manciata di voti (dieci), determinanti i missini, che sperano ancora di essere ricambiati con un posto nel consiglio Rai) nello scrutinio segreto sulle pregiudiziali di costituzionalità. Né si vede luce per quel che riguarda la presidenza della Rai. Il Psi appare estante nella scelta, quasi che tema qualche trabocchetto. Anche se ieri ha ripreso quota la candidatura di Franco Carraro.

(Segue in ultima) Antonio Zollo

In due interviste tv

Preparazione del congresso Natta spiega

Il ruolo della commissione eletta dal Cc L'alternativa e i rapporti con Psi e Dc

ROMA — Il Tg1 e il Tg2 hanno trasmesso ieri due brevi interviste a Alessandro Natta sul dibattito che si è svolto nella riunione del Cc sulla commissione che presiederà al dibattito congressuale del Pci, sull'alternativa democratica. Ripetiamo il testo delle due interviste: — On. Natta — è stata la prima domanda del Tg1 — prima che si aprissero i lavori di questo Cc, abbiamo letto un po' tutti sui giornali i di dissenso, di polemiche nati all'interno del suo partito. Ora il Cc approva all'unanimità la sua relazione. Che e successo? Avete ab-

bandonato la polemica, l'avete buttata nel cestino, avete veramente ricomposto il dissenso oppure no? — Abbiamo discusso con una grandissima vivacità e sono anche emerse delle posizioni diverse, valutazioni, giudizi sul passato, sul presente, sulle prospettive. Ma abbiamo poi avuto uno sbocco univoco, un grande consenso su un indirizzo politico di fondo. Mi pare che questo sia il senso. Non è che ogni posizione critica, ogni rilievo debba comportare — come dire — una contrarietà.

(Segue in ultima)

Mosca replica a Washington

Nuovi missili contro le armi spaziali

Conferenza stampa alla vigilia dell'incontro Shultz-Scevardnadze a Helsinki

Dal nostro corrispondente MOSCA — L'occasione era la presentazione di un opuscolo dal titolo «Guerra stellari, illusioni e pericoli»; la sostanza era, probabilmente, quella di rilanciare una offensiva propagandistica-diplomatica alla vigilia delle solenni celebrazioni per il decennale dell'atto di Helsinki. Fatto sta che Vladimir Lomeiko, portavoce ufficiale del ministero degli Esteri; Juli Kvitinski, che è il protagonista sovietico al tavolo di Ginevra sul tema delle armi cosmiche e il generale Nikolai Cervov, il teorico militare che presiede alla strategia

negoziale in seno allo stato maggiore dell'esercito hanno ieri convocato i corrispondenti stranieri per illustrare nuovamente lo «stato delle cose» attorno al tavolo del negoziato e dei rapporti Usa-Urss. Accuse pesanti, anche se non nuove, nei confronti degli Stati Uniti, ma questa volta ancora più circostanziate e corredate da chiarimenti sulla linea di risposta sovietica alla strategia americana alla «iniziativa di difesa strategica».

Giulietto Chiesa

(Segue in ultima)

Approvato un piano per gli interventi in otto centri

Anche in Italia i trapianti di cuore Finiranno i «viaggi della speranza»?

ROMA — Non ci saranno più «viaggi della speranza». Tra pochi giorni, ultimi paesi europei, anche in Italia sarà possibile sottoporsi a un trapianto di cuore. Lo ha deciso il Consiglio superiore della Sanità che ha approvato ieri pomeriggio il piano per i trapianti di cuore. Il decreto di autorizzazione sarà firmato nei prossimi giorni dal ministro Costante De-

ganza. Otto, per ora, i centri che potranno cominciare ad effettuare gli interventi: tre in Lombardia (Ospedale Ni-

guarda di Milano, Ospedale Riuniti di Bergamo, Università di Pavia); tre nel Lazio (tutti a Roma: Policlinico della prima Università, ospedale pediatrico del Bambin Gesù, San Camillo); e due nel Veneto (Università di Padova e ospedale civile di Udine). Nei primi dodici mesi di attività si prevede che potranno essere compiuti fino a 50 trapianti. Fin dalla primavera dell'85, tuttavia, a questi otto centri se ne potranno aggiungere altri che hanno già dichiarato la loro disponibilità: ve ne sono due

a Napoli, due in Toscana e uno a Genova. «Entro dieci anni — ha detto il professor Luigi Donato, presidente della commissione di cardiologia che ha elaborato il piano su delega del Consiglio superiore di Sanità — potranno compiere interventi di trapianto la metà dei 36 centri di cardiologia presenti in Italia». Fin da ora, però, si prevede un doloroso squilibrio tra la «domanda» di trapianti e la possibile «offerta»: si calcola infatti che da subito le richieste di trapianti di cuore

Giuseppe Vittori

(Segue in ultima)

Perché il tracollo della lira

«Venerdì nero»: la magistratura apre un'inchiesta

L'iniziativa della procura di Milano - Indagini della Finanza - Il comportamento di Gorla sotto accusa alle Camere

MILANO — Indagini, sia pure preliminari, della procura della Repubblica di Milano sul «venerdì nero» dei cambi. L'indagine è volta ad accertare la consumazione di eventuali reati nelle operazioni di borsa che una settimana fa provocarono un traumatico deprezzamento della nostra moneta nei confronti del dollaro. Il poderoso balzo a 2.200 lire del dollaro può nascondere, insomma, retroscena non limpidi. La procura della Repubblica, almeno per il momento, ha aperto un procedimento al registro C. (atti relativi a...), che non contempla, sino ad ora, nomi di imputati o indiziati. I quali, ovviamente, possono saltare fuori da un giorno all'altro, visto che il fine delle indagini è proprio quello di accertare la verità dei fatti. Due, infatti, sono i possibili sbocchi di queste indagini: o l'accertamento di profili penali o l'archiviazione. Per ora siamo soltanto agli inizi e ogni anticipazione è prematura. La magistratura milanese ha dato incarico alla Guardia di Finanza di svolgere gli accertamenti idonei alla ricostruzione dell'andamento delle operazioni della borsa, che portarono, nel giro di poche ore, ad una quotazione record della moneta americana, con una impennata di circa 400 lire rispetto alla chiusura del giorno prima. Per saperne qualcosa di più abbiamo rivolto alcune domande al procuratore aggiunto della procura milanese, Francesco Saverio Borrelli. È lui che, in assenza per ferie del capo dell'ufficio, dott. Mauro Gresti, regge la Procura di Milano.

— Perché Milano, dott. Borrelli?

— Perché a Milano si sono verificati parzialmente quei comportamenti che hanno provocato quello scollone della borsa.

— Perché oggi?

— No, guardi, noi le indagini preliminari le abbiamo avviate il 20 luglio scorso.

— Quali ipotesi di reato possono essere ravvisate?

— No, non voglio neppure avventurarmi su questo terreno. Si tratta, per ora, semplicemente di stabilire quello che è accaduto a Milano, con riserve di competenza.

— Ma quali fatti verranno presi in esame?

— Questo, per l'appunto, è lo scopo delle indagini preliminari, che sono appena iniziate. Si vedrà.

— Un'ultima domanda, dott. Borrelli. Ha avuto un peso nello scollone della borsa l'iniziativa dell'Eni di acquistare qualcosa come 125 milioni di dollari proprio nel corso di quella giornata?

— Beh... Sì, direi di sì. Lo squilibrio può essere messo, forse, proprio in relazione a quella iniziativa. Comunque, come le ho detto, siamo agli inizi. Le decisioni verranno prese quando la Guardia di Finanza avrà fatto il suo rapporto. Si vedrà allora se si dovrà archiviare, se si dovrà assegnare l'inchiesta a qualche sostituto o se si dovrà archiviare.

— E le questioni della competenza? Insomma il balzo c'è stato alla borsa di Milano, ma le origini di quella brusca impennata possono essere trovate altrove, a Roma. Non è così?

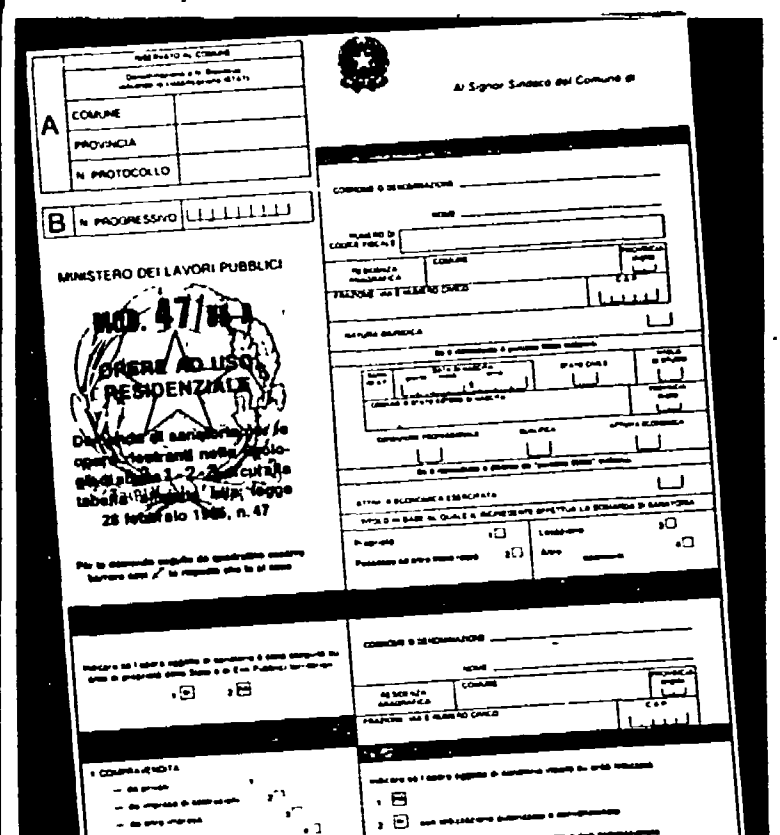
— Anche le questioni della competenza verranno decise dopo il rapporto della Guardia di Finanza.

Dunque, non resta che da aspettare. Inutile dire che gli sviluppi di questa inchiesta estiva potrebbero avere aspetti addirittura clamorosi.

lbio Paolucci

IL SERVIZIO DAL PARLAMENTO A PAG. 2

Nell'interno



Il modello «47» per chiedere il condono edilizio

Ora abbiamo anche il modello «47» per il condono edilizio. Ne sono stati stampati 20 milioni di esemplari e saranno disponibili (a 300 lire + 150 la busta) da martedì negli uffici postali. È articolato in quattro versioni diverse: per le nuove costruzioni, le ristrutturazioni e i cambi di destinazione, per gli interventi interni e per gli usi residenziali. Infine, un altro modello, deve essere utilizzato come riepilogo. Il termine per la domanda in Comune è: 30 novembre per i grandi abusi e 31 dicembre per i mini-abusi.

IN ULTIMA

La tragedia di Tesero Altri due arresti



Ancora due arresti per la tragedia di Val di Fiemme. Si tratta di un altro degli amministratori della Freatal Minestrin del custode dei due bacini che hanno ceduto. Intanto si teme che la pioggia annunciata per oggi tornerà a riempire la conca maledetta determinando nuovi pericoli. Ieri funerali per altre 15 vittime.

A PAG. 3

No «verde»: a Firenze niente pentapartito

Il no di uno dei due consiglieri comunali «verdi» (esplicitato ieri nel corso di una conferenza stampa) rende impraticabile a Firenze l'ipotesi del pentapartito, a meno di una coalizione di minoranza peraltro finora sempre esclusa dai socialisti. Eletta a Ferrara una giunta Pci-Psi: su sindaco e vice sindaco anche il voto Pri.

A PAG. 6

Sudafrica, aumentano gli arresti e i morti

Da sabato scorso, quando è stato imposto lo stato d'emergenza in Sudafrica, le vittime degli scontri con la polizia sono salite a 14 e il numero degli arrestati a 792. La Francia ha presentato ieri all'Onu una mozione in cui chiede «sanzioni volontarie» contro Pretoria mentre gli Usa hanno smentito l'organizzazione di un vertice d'intesa col Sudafrica.

A PAG. 7

«Azzurra II» varata ieri all'Arsenale di Venezia

«Azzurra II», la barca italiana che salvo cambiamenti (si parla di un «Azzurra III») difenderà i colori del Consorzio Costa Smeralda alla prossima edizione della «Coppa America», in Australia nell'87, è stata varata ieri all'Arsenale di Venezia, presenti autorità, rappresentanti dell'industria e della stampa.

NELLO SPORT

Commercio di crani di bambini (forse uccisi)

Una notizia e immagini terribili arrivano dall'India. La notizia: la polizia della città di Patna sta indagando su un fiorente traffico di teschi di bambini esportati in ventitré paesi stranieri per scopi scientifici ed educativi. Ogni mese ne vengono «prodotti» in media mille e cinquemila. Come? L'indagine è scattata perché è fondato il sospetto che il mac-

bro commercio avvenga non soltanto utilizzando cadaveri di bambini morti per cause naturali. Cioè si sospetta un'organizzazione che utilizzi anche lo strumento dell'assassino. Con quale guadagno? Per ora — nei ventitré paesi destinatari del traffico — solo una compagnia svedese ha ammesso di acquistare i teschi: ha detto che gli intermediari sono dei tedesco-orientali e

che il prezzo per ogni «capo» è di duecentocinquanta dollari.

Le immagini: sono giunte ieri in redazione, diffuse da un'agenzia francese. Sono tremende. In una vi si vede un uomo che, appunto nei pressi della città di Patna, sulle rive del Gange, è intento a decapitare il cadavere di un bimbo. Nell'altra, scattata evidentemente subito do-

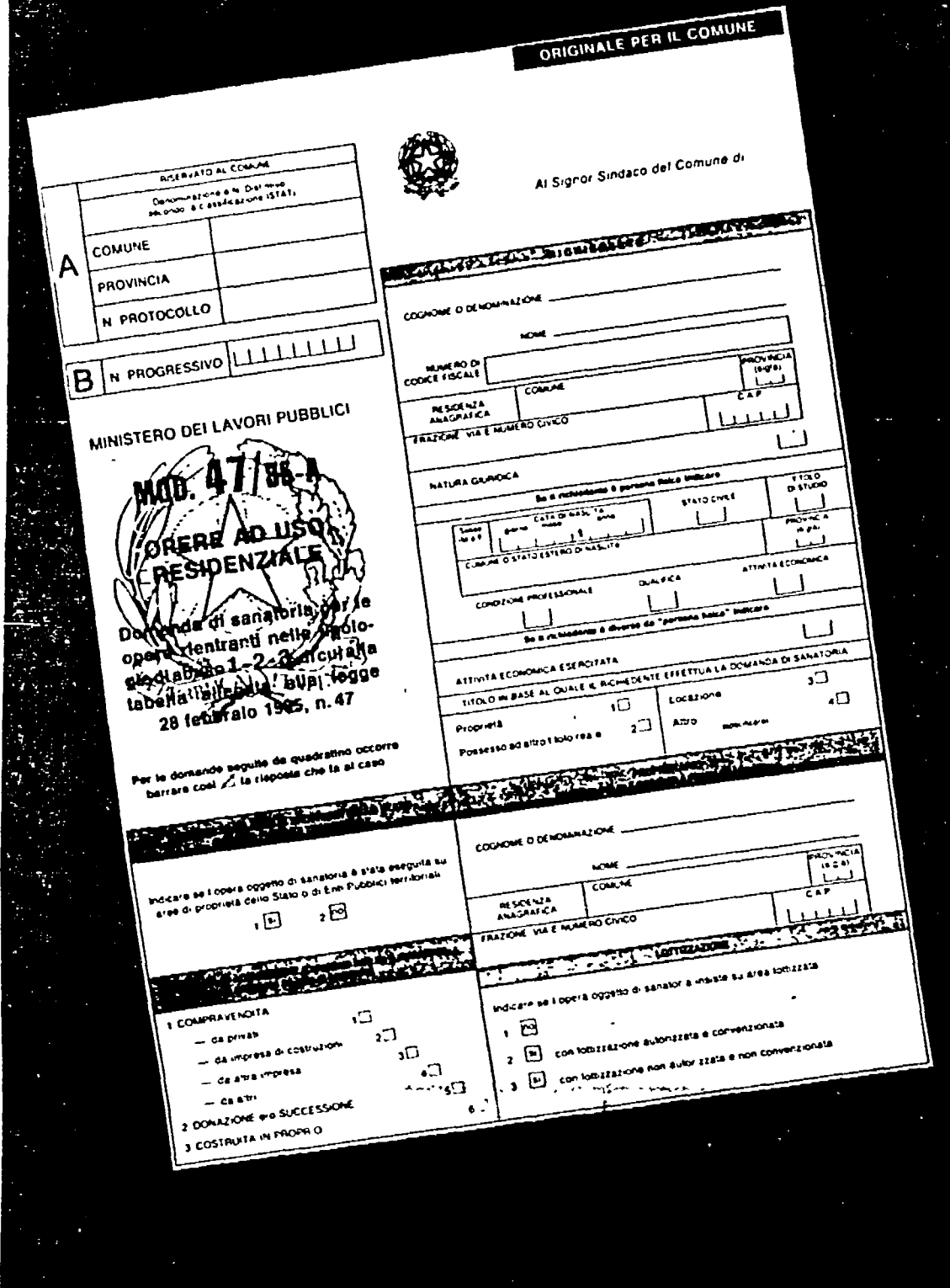
po, si vede la testa tagliata allineata ad altre teste. Il tutto avviene all'aperto, sembra con la massima tranquillità dei gesti, come se ai bordi del sacro fiume si stessero lavando dei panni.

Benché la cronaca fornisca ogni giorno, da ogni angolo del pianeta, immagini atroci di violenza, queste del bambino indiano decapitato superano ogni altra. Non si tratta delle conseguenze di guerre o di calamità, ma di un atto compiuto con naturalezza, in un paese dove la vita sembra valere poco e dove è considerata poco: la recente strage di Bophal è l'ultimo precedente che investe, in modo orribile, il rapporto tra i paesi più ricchi e questa India così piena di povertà e di contrasti sociali.

Abbiamo scelto di dare notizia di queste immagini ma non di pubblicarle. La ragione è semplice: si tratta di un atto di rispetto verso i lettori; non di una censura quindi, ma della considerazione che una foto così violenta e angosciante non avrebbe contribuito alla cronaca e all'informazione, ma solo a fare dell'orrore uno spettacolo.

Scadenza: 30 novembre, 31 dicembre per il grande e il mini-abusivismo

Condono edilizio In arrivo anche il modello «47»



È articolato in quattro versioni diverse: per le nuove costruzioni, le ristrutturazioni e i cambiamenti d'uso, per le opere interne e per gli usi non residenziali - Da martedì negli uffici postali

ROMA — Come il 740 per la dichiarazione dei redditi, ora esiste anche il modello 47/85 per conseguire il condono edilizio. Ne sono stati stampati venti milioni di esemplari in triplice copia (in totale 3800 quintali di carta pari a 15 autotreni). Intessa milioni di cittadini, tenendo conto che costruzioni e interventi abusivi, dagli anni 50 all'ottobre '83, sono circa dieci milioni. Sono esclusi gli oltre 700.000 vani fuorilegge realizzati dall'emissione del primo decreto, appunto ottobre '83, all'entrata in vigore della legge di sanatoria, marzo '85. Si tratta di cinque modelli predisposti dal ministero dei Lavori pubblici in collaborazione con l'Istat affidati alle stampe del Poligrafico dello Stato. Saranno pronti lunedì e da martedì, a 300 lire la copia, dovrebbero essere a disposizione degli uffici postali. Come ogni volta che il cittadino deve servirsi di una legge dello Stato, anche stavolta l'eccesso di burocrazia e la farraginosità del meccanismo si faranno sentire pesantemente. Il modello 47 è articolato in quattro versioni diverse, a seconda della natura dell'abuso. Il modello 47-a deve essere compilato da chi ha commesso un abuso che riguardano nuove costruzioni ed opere che comportano aumenti di superficie; il modello 47-b deve essere compilato da chi ha compiuto opere di ristrutturazione edilizia, da chi ha mutato la destinazione d'uso (ad esempio, trasformando l'alloggio in ufficio) o da chi ha fatto opere di restauro o risanamento conservativo; il modello 47-c deve essere compilato da chi ha compiuto abusivi non valutabili in termini di superficie o volume (apertura o chiusura d'una finestra, impianto di una scala, ecc.); il modello 47-d deve essere compilato da chi ha compiuto opere per usi non residenziali (commerciale, industriale, artigianale, ecc.) dalla nuova costruzione alla ristrutturazione. Infine, c'è il modello 47-e che deve essere utilizzato come ripiego dei modelli che si devono compilare.

30 novembre per i grandi abusi e 31 dicembre per il minicondono — opere interne che non hanno mutato o messo in pericolo la statica dell'immobile) va presentata in triplice copia: originale per il Comune, per il ministero dei Lavori Pubblici; copia per il richiedente. La prima e l'ultima pagina dei modelli sono simili. Contengono, la prima, notizie sul richiedente, natura giuridica, attività economica esercitata, titolo in base al quale presenta la domanda di sanatoria. L'ultima le modalità di calcolo dell'obblazione, tipologia dell'abuso e misura della multa (che per il reato maggiore va da 5000 lire al metro quadro a 38.000 lire). Altre notizie comuni sono quelle generali, la localizzazione dell'intervento, la zona urbanistica, l'epoca di ultimazione, la disponibilità, la presenza o meno di vincoli. L'ultima pagina dei modelli sono anche le notizie particolari, le dimensioni, i piani realizzati, il numero delle abitazioni, la superficie. Altre informazioni riguardano il tipo di abuso: presenza o meno di lottizzazione autorizzata, titolo di godimento, presenza di servizi pubblici, precedente destinazione d'uso.

E quelli che hanno già fatto la domanda?

I chiarimenti riguardano il tipo di modello per la sanatoria. Ma per chi ha già presentato la domanda, i cui termini erano già aperti? Il ministero — ha precisato Nicolazzi — suggerisce a tutti coloro che l'hanno già presentata, di riprodurla sul modello apposito. Dovranno quindi rifarlà. Continuano, intanto, da ogni parte, le critiche al condono per Vizzano, presidente della Confedilizia, la sanatoria che è la più pasticciata legge emanata dalla Repubblica, provocherà il collasso del catasto, che affogherà sommerso da 20 milioni di denunce. In questa situazione caotica e di incertezza giuridica, il condono è avviato al sicuro fallimento e perdureranno nel tempo quelle situazioni che il legislatore ha inteso eliminare. Questo il giudizio del sindaco geometri che ha denunciato «le ormai insormontabili difficoltà che si sovrappongono alla applicazione della legge sul condono» per «la scarsità di personale e l'impreparazione alle nuove procedure, che rendono inefficienti molti uffici». A tutto ciò — prosegue il documento dei geometri — si aggiungono le difficoltà interpretative della legge, la mancanza della preannunciata circolare ministeriale. Ma, risponde Nicolazzi, fra alcuni giorni sarà pronta la circolare esplicativa che sarà pubblicata sulla Gazzetta ufficiale. Si tratta di un documento di sessanta cartelle, diretto ai Comuni, che giunge dopo cinque mesi. Claudio Notari

ranno in autunno. IL DOCUMENTO POLITICO — Condono e partito di maggioranza — si impegnano a sviluppare la solidarietà politica per il raggiungimento degli indirizzi programmatici già posti a base della coalizione. I risultati elettorali complessivi e le scelte dei cinque partiti hanno portato e porteranno ad una vasta estensione delle comuni responsabilità di governo negli ambiti regionali e locali. E questo passaggio che suggerisce l'impegno a riprodurre il pentapartito ovunque possibile voluto e ottenuto dalla Dc. Naturalmente, ci dovranno essere «qualità dei programmi e coerenza di comportamenti in un contesto che valorizzi l'apporto di ciascun partito (clausola che riguarda evidentemente i partiti minori)». «Fondamentale — prosegue il testo — è la coesione della maggioranza in Parlamento che può essere meglio garantita anche attraverso un più stretto collegamento con i governi regionali e locali. E questo collegamento deve essere finalizzato al migliore e più spedito funzionamento della Camera». Il passaggio (nel quale si ritrovano in particolare i repubblicani) si conclude con un riferimento a «corretti e migliori rapporti con le opposizioni parlamentari. Vedremo, dunque, che cosa si ha in mente quando si parla di innovazioni regolamentari e istituzionali. Sui contenuti ci si limita ad una elencazione di titoli quanto più generici possibile per concludere che que-

sti obiettivi vengono indicati «nella prospettiva della stabilità offerta dalla seconda parte della legislatura». «... si è discusso sul contenuto del documento conclusivo per fare più pre-...». In realtà, era stato Spadolini a rifiutarlo mercoledì sera. Terzi il presidente del Consiglio ci ha ripensato. Ma come vincere l'esplicito diniego dei repubblicani a sottoscrivere qualsiasi documento di programma, per cui i contenuti restano forti dissenzienti? Ecco che si è scelta la strada della dichiarazione politica. Spadolini, così, ha potuto ribadire che «non esiste alcun documento programmatico comune, ma un preambolo politico che contiene semplicemente l'indicazione cui i repubblicani aderiscono, ma tenendo ferma la loro riserva su alcuni punti». Resta, dunque, la posizione critica del Pri. De Mita, in genere poco loquace dopo riunioni del genere, ha voluto sottolineare che «la conclusione più positiva è stata quella politica. Dopo i successi conseguiti nel corso della legislatura, si è avvertita l'opportunità di rinsaldare l'alleanza». Questo, d'altra parte, era il punto che davvero interessava il segretario democristiano, ottenere dai socialisti l'impegno scritto di estendere il pentapartito in periferia. E l'ha ottenuto. Per il resto, tutto scivola verso le nubi del settembre. Infatti, ha spiegato De Mita — «è stata fatta una ricognizione sui problemi e sono stati individuati gli strumenti attraverso i quali l'opera di governo possa essere più efficace». In realtà i cinque hanno preso atto e letto (non si sa

quanto attentamente) tutte le schede preparate da Palazzo Chigi (siamo arrivati otto dei sei originali) e tutti li hanno accantonate. Su alcuni punti restano dissensi di fondo. La vera questione affrontata nella seduta finale, così, è diventata quella istituzionale. PARLAMENTO E GOVERNO — La legge finanziaria dovrebbe essere accompagnata da altre leggi che dovrebbero garantire meglio l'applicazione. Questa la novità principale. Di che si tratta? Si può ricostruire dalle dichiarazioni rilasciate dai capigruppo dei cinque partiti. Craxi ha detto che «la riforma del Parlamento è prioritaria e preliminare al fine di creare le condizioni di governo». La maggioranza deve trovare un accordo su questa fondamentale questione come premessa per andare ad un confronto con le opposizioni, inevitabile se il problema è quello di modificare i regolamenti parlamentari. Una proposta presentata è l'abolizione del voto segreto su ogni legge che riguardi l'erosione della spesa pubblica. I repubblicani hanno insistito sul rafforzamento dell'art. 81 della Costituzione secondo il quale ogni spesa deve essere accompagnata dalla sua copertura finanziaria; mentre i socialisti hanno insistito sul rafforzamento del potere del capo dello Stato, di rinviare le leggi alle Camere e sui poteri di controllo della Corte dei Conti. C'è, poi, l'ipotesi di istituire presso il Tesoro un comitato per controllare la spesa. POLITICA ECONOMICA — Più

difficile è capire quale sarà il quadro di politica economica che verrà presentato a settembre e iscritto nella finanziaria. Le schede di Craxi toccano moltissimi punti. Su alcuni di essi i dissensi restano di fondo. L'idea di «una imposta proporzionale sui patrimoni al di sopra di un certo ammontare» accennata da Craxi nella sua settimana scorsa si è liquidata; i repubblicani non si disamorano, i liberali non ne vogliono nemmeno sentire parlare, la Dc è fredda anche se non si è espressa ufficialmente, i socialdemocratici sono divisi perché un buon gruppo di deputati si è subito dissociato. A Martelli, così, non è restato che auspicare che il ministero delle Finanze sia messo tecnicamente in grado di affrontare la questione. Si parla, invece, di aumenti delle imposte indirette e di affidare ai comuni una imposta sulle abitazioni che assorba quella attuale sul fabbricato e si accenna anche alla riforma dell'Irpef, ma senza quantificarla. Riemerge la proposta di un commissario straordinario per il Mezzogiorno e di un comitato presso la presidenza del Consiglio per gli interventi infrastrutturali. Si parla anche di un progetto per i punti di crisi e di un fondo per i beni culturali. Ma questi, come abbiamo detto, sono i suggerimenti della presidenza del Consiglio. La maggioranza non si è espressa. Saranno tutti ingredienti da cucinare a settembre. Stefano Cingolani

potrà raggiungere il 15%. E speriamo l'accendo al tatto 86, previsto in un primo tempo a 635 miliardi. Se ne occuperà — ha detto Gava — la commissione paritetica (composta da Rai, editori e operatori pubblicitari) già convocata per domani sera. Terrà conto sia dell'inflazione programmata che dell'andamento complessivo del mercato pubblicitario. Insomma si è lasciata aperta la questione. Si tratta di una concessione fatta al Pri, di un tentativo per attenuare le dure reazioni della Federazione editori. Con che animo la Fieg — i cui nuovi dirigenti sono stati ricevuti ieri da Cossiga — si presenta alla riunione per discutere il tetto Rai del 1986 lo si intuisce dalle parole di posizione rese pubbliche prima e dopo la conclusione del vertice. Le decisioni del vertice di maggioranza hanno confermato la più pessimistica previsione della vigilia per quel che riguarda l'assoluta mancanza di considerazione per i riflessi sulla stampa e meritorio, quindi, la conferma del giudizio negativo già espresso. L'accordo è criticato anche dalla Federazione Rai e tv private (ne fa parte Berlusconi) che parla di decisioni dannose e assurde. Berlusconi aveva chiesto un affollamento massimo del 6,25% per la Rai. Il giudizio amaro dei socialisti — che questa richiesta avevano sostenuto — è stato espresso dal sen. Cassola:

Rai e tv private

generico ma preventivo da parte della Dc. Questa del presidente è questione che appare, dunque, del tutto aperta e, al tempo stesso, assai delicata e irrisolta. In cima sopra una dichiarazione Achille Occhetto, della segreteria nazionale del Pci. «Le decisioni da assumere nel sistema informativo — sostiene Occhetto — non possono che essere in armonia con i principi della natura istituzionale del problema. Sono in discussione, infatti, principi costitutivi delle moderne democrazie. Nelle società contemporanee l'assetto dei mezzi di comunicazione rappresenta una condizione dell'espressione del pluralismo della stessa libertà individuale e collettiva. Da più parti, a cominciare dalle solenni dichiarazioni programmatiche rese in Parlamento nel 1983, si è concesso il ritorno di una democrazia che le scelte per la Rai e l'informazione fossero oggetto di contrapposizione tra maggioranza e opposizione. La nomina del consiglio di amministrazione della Rai, non più prorogabile, e la scelta del suo presidente sono, ad un tempo, un banco di prova di questa volontà politica e una possibilità offerta di rispettare, sin dalle prime decisioni, la natura di servizio pub-

blico della Rai e i suoi compiti di indipendenza ed obiettività. E del tutto evidente — conclude Occhetto — che scelte imprudenti al pieno rispetto del livello istituzionale del sistema informativo sarebbero da noi sostenute con convinzione. In caso contrario una linea di rottura comporterebbe una battaglia politica assai aspra in difesa dell'autonomia della Rai e dell'informazione italiana. IL VERTICE — Gava ha presentato tre schede: la prima (tre cartelle e mezzo) riconosce la necessità e opportunità di rinnovare subito il consiglio Rai; la seconda (due cartelle) esprime la convinzione che il sistema informativo del paese, nella complessiva del sistema radio-televisivo, ricalcando il disegno di legge in discussione alla Camera; la terza (tre cartelle) contiene la soluzione per il problema Rai e tv private. In sintesi, quindi, la conferma del giudizio negativo già espresso. L'accordo è criticato anche dalla Federazione Rai e tv private (ne fa parte Berlusconi) che parla di decisioni dannose e assurde. Berlusconi aveva chiesto un affollamento massimo del 6,25% per la Rai. Il giudizio amaro dei socialisti — che questa richiesta avevano sostenuto — è stato espresso dal sen. Cassola:

«Gli accordi sono come i parenti: si accostano e si separano. Per un Bernabè (Pci) si tratta di un buon accordo per la Rai perché consente all'azienda di mantenere la sua quota di mercato. Solo che lo si poteva fare molto prima. DECRETI — Le pregiudiziali di costituzionalità attinenti al merito del decreto — sono state respinte con 228 voti a favore e 254 contrari. I franchitiratori nella maggioranza sono stati almeno una quarantina. Le pregiudiziali erano state respinte da Dc e Sinistra indipendente e sono state illustrate, rispettivamente dall'on. Pollice e dall'on. Rodotà. Vacca (Pci) ha motivato il voto favorevole del gruppo comunista. Subito dopo è cominciata la discussione del decreto. Il Pci ha confermato che i comunisti presenteranno emendamenti sulla pubblicità «per tutelare meglio la carta stampata». PRESIDENZA RAI — Ieri hanno avuto luogo le insediamenti sul vertice Rai e tv private. Il Pci sostituirà Orsello con Puletti. Per la presidenza delle quotazioni di Rai ha perso qualche posizione Marisa Bellusario, ne ha guadagnato alcune Franco Carraro. Ma pare difficile che il presidente del Consiglio la decisione dell'aprile scorso, allorché — rinunciando

alla Rai — affermò di volersi dedicare per almeno altri 4 anni alla guida del massimo ente sportivo. Ieri andava forte anche Alberto Ronchey. Nel Psi preferirebbe Ronchey perché si pensa ad una operazione più complessa: affiancargli un ufficio di presidenza di 5 consiglieri. Di questi avrebbe il rango di vicepresidenti e uno dei due dovrebbe essere Massimo Pini; a questi — candidato, in alternativa alla direzione di Rai2 — verrebbe affidato una sorta di ruolo antagonista nei confronti del direttore generale. TELEMONTECARLO — Zavoli e Agnes hanno spiegato ieri all'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza l'effettivo ruolo della Rai nella gestione dell'emittenza di Brindisi e della Rai2. In questi due emittenti gli accordi tra l'azienda di viale Mazzini e la tv latino americana, Bernabè (Pci) e Borri (Dc) hanno sottolineato come nella gestione attuale dei due emittenti Rai non ci sono zone oscure; si tratta — ha detto Bernabè — di accordi internazionali che la Rai fa bene e ricercare, tanto più che non ci sono leggi e regole definite sul sistema radio-tv. I socialisti hanno conservato perplessità e, quindi, si è deciso di ascoltare sulla questione anche il ministro Gava. Antonio Zollo

Natta spiega

zione al mondo cattolico nella complessità delle sue diverse espressioni, anzi riteniamo di dover prestare attenzione più che prima al ritorno di una democrazia che le scelte per la Rai e l'informazione fossero oggetto di contrapposizione tra maggioranza e opposizione. La nomina del consiglio di amministrazione della Rai, non più prorogabile, e la scelta del suo presidente sono, ad un tempo, un banco di prova di questa volontà politica e una possibilità offerta di rispettare, sin dalle prime decisioni, la natura di servizio pub-

partito? «Non credo. Il fatto nuovo non è nella commissione, perché sempre abbiamo costituito una commissione per la preparazione dei documenti del Congresso. La novità è che la commissione non si occuperà solo di preparare la piattaforma politica del Congresso, ma presiederà a tutto lo svolgimento del Congresso. Qui si occuperà del dibattito, dei Congressi provinciali, seguirà tutta la fase congressuale. La commissione non interferisce con la direzione politica: lunedì prossimo ad esempio, la Direzione è convocata perché l'attività, l'iniziativa, la battaglia politica del Partito continuerà ad essere diretta dalla Direzione e dalla Segreteria, dal Comitato Centrale. La novità è tuttavia rilevante nel senso che

tutto ciò che riguarderà il Congresso, non solo il dibattito congressuale, ma anche le iniziative che assumeremo nel corso della preparazione del Congresso, anche rivolte all'esterno del partito, di approfondimento dell'analisi, di ricerca e di confronto sulle politiche, sulle strategie avrà nella commissione il suo centro dirigente. — Lei nella sua relazione ha parlato anche del fatto che per il Pci si apre una fase politica nuova. In questa fase politica nuova ovviamente non uno spazio sarà dedicato ai rapporti con il Psi. Vorrei sapere come questi nuovi rapporti con il Psi possano conciliarsi con il fatto che proprio un socialista guida il governo pentapartito. — Quando parliamo di una fase politica nuova del Partito comunista ci riferiamo all'esigenza che noi sentiamo profonda-

mente di dare più concretezza, più credibilità e più persuasività alla nostra proposta, alla nostra linea di alternativa democratica. Questo è il punto essenziale, ma non è solamente questo, è anche di dare vigore, idee anche nuove, in generale all'azione e all'iniziativa della sinistra in Italia ma anche in Europa. Quindi ci riferiamo a un compito che si può pensare anche ambizioso, ma credo che il Partito comunista debba proporre questo. «È chiaro che una politica come quella che noi intendiamo perseguire — del resto su questo non c'erano dubbi nemmeno precedentemente — ha un interlocutore fondamentale (non campo politico) nelle altre forze di sinistra, quindi nel Partito socialista. E tuttavia noi siamo oggi schierati, il partito comunista e il partito socialista, su posizioni politiche e non solo su posizioni parlamentari, diverse; perché il Partito

Nuovi missili

versivi nuovi tipi di armi strategiche e nucleari, come gli 'Mx', i 'Midgetman'?, (Cervov). Si era andati avanti così per quasi due ore, con una varietà di temi e perfino di toni tra i tre oratori principali che ha stupito non poco numerosi osservatori. Lomeiko a guidare con eleganza il dialogo con i giornalisti, invitando gli oratori a non spaziare di fronte a domande ripetute più volte, a dare risposte a tutto, con ordine. Con Kvitinski freddo e preciso, con Cervov irruento e polemico. Novità di sostanza, nessuna. Ma Cervov, ad esempio, ha negato, con maggiore chiarezza di altre volte, che i sovietici dipendano dagli armamenti che si trovano in procinto di creare. «Sarebbe un miracolo, ha detto, se noi le avessimo. E i miracoli

non esistono. Ma voi avete detto che conducete ricerche militari in relazione allo spazio. Cosa significa? «Certo, conduciamo ricerche in campo militare ma noi non abbiamo assolutamente piani di creazione di sistemi d'arma d'attacco in relazione allo spazio né, tanto meno, di sistemi di difesa antimissile. Le nostre ricerche riguardano i sistemi di comunicazione e quelli di preavviso anticipato. Tutto rigorosamente all'interno del trattato che vieta la creazione di sistemi antimissile. Kvitinski ha poi fatto un quadro della situazione dei nove paesi. Su tutti e tre i tavoli si sono aperti dibattiti. Sulle armi strategiche ha detto gli americani non mostrano alcun desiderio di impedire la

crenata degli arsenali e appaiono intenzionati solo a trattare il ritmo di aumento e le sue modalità. Sulle armi a medio raggio c'è un rifiuto totale alla nostra proposta di arrestare ulteriori installazioni da ambo le parti. Sulle armi cosmiche ci si trincerò dietro pretesti di ogni tipo, affermando ad esempio che la ricerca non può essere arrestata, che non ci può essere controllo. Ma eventuali violazioni di un accordo che vieta la creazione di una nuova generazione di armi spaziali sono pienamente controllabili con gli attuali mezzi di ricognizione a disposizione delle massime potenze... Cervov aveva al riguardo usato un argomento ancora più forte. «Ogni arma passa attraverso una fase di ricerca, ma non esiste un confine preciso tra ricerca, sperimentazione, prime forme di installazione». «Chiedo a lei — aveva rispo-

sto rivolgendosi a un altro giornalista — se ritiene ragionevole che gli americani spendano 26 miliardi di dollari solo per verificare la realizzabilità teorica dello scudo cosmico... Il fatto è — aveva poi aggiunto Lomeiko — che la complessità di progetti come quello che vogliono creare gli americani implica l'impossibilità di realizzarli senza che l'antagonista se ne accorga. Per cui se si accorda per vietarli non si va incontro a sorprese. Ma — ha ancora chiesto un giornalista — voi sentite un tono eccessivamente preoccupati della realizzabilità ed efficacia dello scudo stellare e dall'altro lato affermate che sarete comunque in grado di neutralizzarlo. Come si conciliano le due cose? «Riteniamo senza significato la situazione tra ricerca, sperimentazione sulla realizzabilità della 'Sd'. Se stessimo a guardare con le mani in mano è certo che

Trapianti di cuore

la Università di Roma. Negli altri paesi le autorizzazioni comportano un stanziamento. E necessario, ad esempio, prevedere che in deroga alla legge finanziaria le Regioni

possano sostenere i centri con personale e contributi. Per avere un centro a livello europeo un trapianto di rene deve comportare un contributo di 20 milioni, uno di fegato (per il qua-

le, tanto per dare un'idea, vengono mobilitate 100 persone) 80 milioni, uno di cuore 100 milioni. Cortesi ha poi sottolineato che è proprio per la cronica mancanza di fondi che in Italia, su venti centri autorizzati per il trapianto di rene, ne funzionano solo otto. Gli italiani che hanno ricevuto un cuore nuovo (ma all'estero) sono 35. Una sola volta in

Italia fu effettuato un trapianto di cuore, ma in condizioni di assoluta emergenza. Accadde nel '83 a Milano: vi fu sottoposta una giovane donna sofferente di polmonite cronica bilaterale. L'intervento fu finalizzato tecnicamente riuscito, ma la donna morì dopo poche ore. Giuseppe Vittori

Director EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Edizione S. P. A. FUNTA. Indirizzo: S. P. A. FUNTA, viale Mazzini, 19 00185 Roma, via dei Teatri, n. 19 Telefoni centrali: 4950351-2-3-4-5 4951261-2-3-4-5

Dall'aggravamento labirinto enigmatico degli organigrammi di presidenza, coordinamenti, segreteria, direzioni del Pci e dalle sue frastagliate postille sulle collocazioni di centro, centrodestra, destra, sinistra, centro-sinistra di oltre settanta nomi di dirigenti comunisti, si appropria finalmente a qualche più riflessiva spiaggia dove si discute in termini — era ora — politici dell'ultimo Comitato centrale comunista.

Il merito di avere superato la barriera delle più o meno fantasiose «ricostruzioni» della discussione e delle deliberazioni del Cc dei giorni scorsi, è di tre commentatori di diverso orientamento: Giovanni Galloni, sul «Popolo», Michele Tito, sul «Giorno», Massimo L. Salvadori, sulla «Stampa». E infine dunque si può cominciare a discutere sul merito della elaborazione politica del Pci in vista del suo congresso, dialogando o polemizzando con interlocutori validi.

Quale giudizio su questo Pci all'inizio del dibattito congressuale? «Pci in attesa - il Cc lascia aperti tutti i problemi», titola Galloni; «Il Pci di Natta gioca ancora sulla difensiva», dice Tito; «La camicia stretta», è il titolo di Salvadori. Posto che, in una vigilia congressuale, i problemi sono di necessità «aperti» e che proprio al congresso spetta il compito di definirli puntualmente, è evidente che il senso generale del messaggio che si vuole lanciare con questi commenti è quello di un Pci «allo sbando», disorientato, «privo di obiettivi in funzione di quello che vuole essere come, per tutti, scrive Tito.

Ma, obiettivamente, stanno così le cose?

Michele Tito afferma che nel Cc «non ci sono stati né richiami ai grandi principi e ai sacri testi, né riferimenti impegnativi alla posizione Internazionale del Pci: il segno di una mancanza di punti cardinali», e dunque il Cc che «rimane forte», non ha altra via che «rinsaldare il proprio patriottismo di partito» e chiudersi «in una fortezza assediata». Per Galloni «l'errore del Pci è stato quello di avere ritenuto che, dopo la scomparsa di Moro, si fossero già create le condizioni dell'alternativa e fosse sufficiente per realizzarla la contrapposizione violenta alla Dc (la sottolineatura della parola è nostra: di grazia, dove mai vede Galloni questa «violenta» del Pci?). In sostanza, per l'esponente dc, il Cc non sarebbe riuscito a tirare fuori il Pci dalla sua «posizione ambivalente e per molti aspetti contraddittoria» per quanto riguarda l'alternativa. Per Salvadori il Cc del Pci non ha fatto chiarezza su alcuno dei «nodi» che il partito ha di fronte (ne ha elencati sei). In particolare «ha dichiarato la centralità del rapporto con il Psi, ma vuole un Psi tutto diverso da quello esistente e prevedibile». E questo perché Natta «non ha indicato né i contenuti sociali né quelli delle alleanze» della alternativa democratica. Il Pci ha avuto una politica confusa in questi anni e deve domandarsi «perché la conclusione della sua politica sia stata quella di avere dato un contributo determinante alla ripresa della Dc guidata dal trionfante De Mita».

Il nodo della incomprensione fra quanto i comunisti affermano e quanto gli altri ricevono, sta tutto dunque nella questione

Sul dibattito nel Cc del Pci: alternativa, alleanze, prospettive

Un dialogo che è utile proseguire

dell'alternativa democratica. Che razza di proposta politica è, si domandano questi interlocutori.

Si potrà concordare o meno con quanto ha detto Natta nei suoi due discorsi — che li ha accettati come nervatura del dibattito congressuale — ma non si può dire che egli non sia stato chiaro. Sul piano dei grandi temi e delle grandi questioni nazionali che investono i cardini della vita democratica,

della salvaguardia della Repubblica e del corretto funzionamento delle istituzioni, il Pci si batte perché esista e resista in ogni occasione un rapporto unitario saldo e indiscutibile fra le forze democratiche che hanno dato vita alla Costituzione (e questo ha confermato la elezione del presidente della Repubblica Cossiga). Per quanto riguarda invece il governo e le sue politiche, il Pci si

batte per una alternativa che ne ribalti il segno conservatore e moderato. Un'alternativa al più che trentennale dominio ministeriale della Dc. E fin qui ci pare che la posizione sia di chiarezza solare.

Perché però i comunisti parlano di una alternativa «democratica» e non di «sinistra», si domanda a quel punto. L'interrogativo, posto ora e posto nei giorni scorsi con accenti di sincera perplessità anche da Bobbio, ha una risposta semplice ma che evidentemente non siamo ancora riusciti a spiegare bene. L'alternativa che i comunisti propongono ha un impianto democratico, non socialista. Essa vuole essere una politica che si svolga attraverso un processo capace di coinvolgere forze sociali e politiche non solo di ispirazione socialista, o di sinistra, ma anche puramente democratiche, interessate a un rinnovamento e a una rigenerazione profonda della vita pubblica, dell'economia, delle scelte sociali e politiche.

Asse di questa politica — che vuole peraltro rivolgersi al di là dei confini della sinistra «storica» — sono le forze sociali e politiche della sinistra. In questo quadro non è stato affatto eluso, all'ultimo Cc, il problema delle alleanze e in particolare quello del rapporto con il Psi. Se mai, e con accenti diversi ma concordanti nella sostanza, si è rilevato che la difficoltà, oggi, di questo rapporto è dovuta fondamentalmente al fatto che il Psi ha scelto una politica e una prospettiva che sempre offusca, e molto spesso nega clamorosamente, una visione riformatrice della società. I comunisti sono andati oltre, in questo giudizio: hanno messo in luce con forza che le scelte attuali — e si pensi per tutte al recentissimo caso del «patto di ferro» pentapartito sulle giunte locali, che ha fortemente imbarazzato anche non pochi esponenti del Psi nelle varie città — stringono i socialisti in una camicia di Nesso (tutta tessuta dalla Dc) che ne stravolge la stessa identità politica di forza di sinistra e riformatrice.

Non era questo del resto il senso del richiamo che recentemente faceva al Psi proprio un suo esponente di primo piano, Giorgio Ruffolo? E come si fa ad attribuire alla responsabilità del Pci quel «trionfo» di De Mita che è tutto cresciuto all'ombra condiscendente della presidenza socialista del governo? Il Pci dunque — diciamo a Salvadori — non vuole un Psi «tutto diverso da quello esistente e prevedibile»: diverso negli indirizzi politici, sì, ma ricollocato su una posizione riformatrice che è del tutto possibile — e «prevedibile» dunque — esso possa finalmente assumere.

Quella quindi è la trave portante del prossimo congresso del Pci. Sarà poi concretamente il dibattito congressuale ad approfondire temi e programmi, a precisare i puntuali riferimenti alle scelte di collocazione internazionale, di alleanze sociali, di intese politiche che formano già «i punti cardinali» del Pci. Un Pci che uscirà rafforzato e rinnovato dal congresso di primavera.

Ugo Baduel

Il Pri prende le distanze dall'intesa per la Rai siglata a Palazzo Chigi, dice che tutto può essere rimesso in discussione - Ma il problema riguarda l'intero sistema, l'anarchia del settore privato, le leggi che i partiti di governo hanno sabotato

Publicità, nodo ancora irrisolto. Però, chi pensa ai giornali?



Alberto Ronchey Marisa Bellisario

ROMA — Le questioni della tv sono tutte ancora aperte, la stessa intesa sulla pubblicità potrebbe rischiare di essere rimessa in discussione, si dice in una settimana per la delinea tranquilla alla Camera ci sarà il voto definitivo per convertire il decreto (scade il 3 agosto) sulle tv private; la commissione di vigilanza deve fissare il tetto pubblicitario della Rai per il 1985 sulla base dell'intesa raggiunta a Palazzo Chigi, deve eleggere il nuovo consiglio d'amministrazione della Rai: 16 componenti, tra i quali il presidente. Formalmente il pentapartito sostiene il decreto, in realtà la sorte del provvedimento appare sempre appesa ad un filo, essendo merce di scambio nei conflitti tra Dc e Psi: una grande incertezza permane sulla soluzione per il presidente della Rai. In tanta confusione non c'è da meravigliarsi che anche sulla composizione complessiva del consiglio se ne sentano di tutti i colori pur sapendo che le uniche vere incertezze stanno soprattutto nel Psi, poiché i gruppi parlamentari del Pci sono pronti da tempo a formalizzare le loro designazioni; altrettanto vale — si sostiene a piazza del Gesù — per la Dc: scontata è la riconferma del professor Firpo da parte del Pri, né si dà molto peso alle voci su una possibile sostituzione di Orsello (Psd).

Per quel che riguarda la pubblicità il Pri non esclude affatto che l'intera questione possa essere riaperta se verrà elusa la sua richiesta formale in sede di verifica. Il Pri — si legge in una nota della «Voce» — ha accolto il

documento Gava con una riserva politica esplicita, ha collegato tale riserva all'aggiunta di un articolo che vincoli a 600 miliardi il tetto per la pubblicità della Rai anche per il 1986 secondo le stesse procedure. Il che vuol dire che il Pri subordina il proprio atteggiamento in commissione di vigilanza all'effettivo rispetto di tale impegno... è una correzione repubblicana e un limite, il cui superamento eventuale riaprirebbe l'intero problema».

Polemiche si sono innescate anche all'interno del sindacato dei giornalisti e tra i redattori della Fieg. La corrente di «Svolta professionale» coglie l'occasione per rimproverare alla dirigenza della Federazione della stampa disinteresse per le sorti della stampa. La Fnsi rimprovera alla Fieg di ad-

debitare soltanto alla Rai il calo degli introiti pubblicitari per i giornali, mentre ciò è dovuto essenzialmente agli sconquassi provocati nel mercato dall'irruzione — senza leggi né regole — delle grandi tv private. Il fatto è — dice la Fnsi — che nella Fieg ci sono editori che hanno interessi sia nei giornali che nelle tv.

La Fieg replica ricordando prese di posizione «documentate», la chiarezza e la forza con la quale — anche in occasioni recenti — sono stati denunciati i guasti provocati dal disordine complessivo in cui versa il sistema tv. Del tetto Rai per il 1986 si comincia a discutere stasera nell'apposita commissione parlamentare che si riunisce presso la presidenza del Consiglio. Gli editori ci andranno con una buona dose di delusione

e scetticismo.

In questa situazione — connotata anche da una gara, per certi versi persino grottesca, a chi afferma il primato della difesa per la libertà di stampa — ci sono alcuni fatti certi: i giornali sono penalizzati, ricacciati verso una situazione di estrema permeabilità verso chi voglia condizionarli e ricattarli; la stessa tattica i partiti di governo continuano ad usare verso il sistema tv, pubblico e privato. Non si sono fatte le leggi per le tv private e si è lasciato crescere un sistema tv ipertrofico, che consuma più risorse di quante ce ne siano a disposizione: inevitabile che finisca col sottrarre alla stampa. A chi — come i comunisti — ha chiesto per tempo leggi organiche, regole anti-trust nel settore tv, si risponde rimandando di

Nove proposte nella mozione presentata alla Camera

Disoccupazione, battaglia del Pci in Parlamento

Severa critica alla politica elusiva del governo - Stato e investimenti - Riforma del mercato del lavoro - Il problema dei giovani

ROMA — Presentata ieri mattina alla Camera un'ampia mozione (primi firmatari Reichlin, Cerrina-Peroni e Napolitano) che riassume in nove punti le proposte dei comunisti per avviare una politica attiva del lavoro e incrementare l'occupazione. I punti di partenza:

- 1. la disoccupazione ufficialmente rilevata in Italia, sia pure nel quadro di un generale e rapido aumento nell'intera area Oece, ha assunto dimensioni allarmanti (10-11% della forza lavoro) ed ha mostrato la tendenza ad un ulteriore incremento, malgrado la relativa ripresa produttiva;
- 2. l'impiego della cassa integrazione interessa un numero elevato di lavoratori (ormai circa mezzo milione), ha carattere in parte strutturale e maschera quindi un'ulteriore quota di disoccupazione;
- 3. le analisi accreditate prevedono per il prossimo decennio un'offerta di lavoro aggiuntiva pari almeno a 100 unità/anno (nell'ipotesi più favorevole); e d'altra parte un tasso di sviluppo moderato (2-2,5% annuo) ed un incremento naturale della produttività non sono in grado di assorbire neppure la nuova offerta di lavoro, mentre nel corso degli ultimi anni, e particolarmente nell'84, si è manifestata una evidente indipendenza tra andamento del prodotto interno lordo e occupazione sicché il perdurare di questa tendenza determinerebbe, al termine del decennio, una disoccupazione tendente sempre più a concentrarsi tra i giovani e le donne e nel Mezzogiorno;

- 4. riformare gli strumenti del mercato del lavoro, istituendo un Servizio nazionale coordinato centralmente e decentrato su base regionale, organizzato per commissioni regionali e circoscrizionali per l'impiego;
- 5. operare, d'intesa tra i ministri dell'Industria e delle Partecipazioni statali, per la creazione di nuove opportunità di lavoro, sostenendo iniziative imprenditoriali nel campo della produzione e dei servizi, particolarmente in settori innovativi;
- 6. predisporre, in collaborazione con le regioni e le commissioni regionali per l'impiego, un programma nazionale di formazione professionale, coordinato con il sistema scolastico e orientato in special modo alle nuove professioni e alla nuova qualità della domanda, articolato per aree con priorità per quelle ad alta densità di disoccupazione;
- 7. assumere e coordinare iniziative anche legislative per la promozione dell'occupazione giovanile attraverso progetti finalizzati a lavori socialmente utili;
- 8. realizzare le pari opportunità per il lavoro e sul lavoro tra uomini e donne, sia attraverso l'istituzione di centri di parità, sia attraverso progetti di formazione, riqualificazione e avviamento al lavoro specifici;

Il Pri insiste: non c'è programma

Un documento polemico della segreteria repubblicana sulla «verifica»: Craxi riferirà alle Camere nella sua «autonoma responsabilità di presidente del Consiglio» - I commenti di Psdi e liberali - Mercoledì, giovedì e venerdì dibattito e voto in Parlamento

ROMA — «Di fronte a difficoltà rilevanti su singoli punti, è stato convenuto di rinunciare alla presentazione di un documento programmatico». Dice così una nota ufficiale del partito repubblicano, redatta ieri dalla segreteria. Equivale ad affermare in modo ufficialissimo: per quanto ci riguarda la verifica si è conclusa senza uno straccio di programma. E infatti qualche riga più sotto, il documento repubblicano precisa: «Il presidente del Consiglio illustrerà alle Camere le impostazioni programmatiche del governo, alla luce della ricognizione compiuta sui singoli problemi e sugli obiettivi e indirizzi delineati, nel pieno rispetto dell'autonomia e della

responsabilità istituzionale del presidente del Consiglio». Insomma, con il discorso che Craxi mercoledì terrà alle Camere, la maggioranza c'entra poco: Craxi andrà in Parlamento non come capo della maggioranza ma nel ruolo di presidente del Consiglio con tutta l'autonomia che questo ruolo comporta.

E una conferma molto netta e formale che la «verifica» di luglio si è conclusa sotto con una dichiarazione di intenti politici e di potere, che riguardano essenzialmente la questione delle giunte, e cioè la scelta di stringere il laccio attorno al collo delle autonomie. Non a caso il documento repubblicano non adopera nemmeno

la parola «verifica», ma si limita a un termine meno ambizioso: «ricognizione». E avverte che la prova vera per la maggioranza sarà quella, concreta, della legge finanziaria. Solo allora, in autunno, il Pri potrà stabilire se esistono le condizioni per rispettare quel vincolo politico dal quale i repubblicani fanno dipendere la propria partecipazione al governo.

Del resto, anche tra i dirigenti degli altri quattro partiti della coalizione, i commenti alla conclusione della «verifica» non sono entusiasti. A parte quello di Enrico Manca, responsabile economico del Psi, il quale sostiene che Craxi, «a giusta ragione», può essere soddisfatto dei risultati conseguiti da questo

governo. Gli stessi socialdemocratici e i liberali hanno qualcosa da ridire. Il nuovo segretario del Pli Biondi, ad esempio, ha rilasciato una dichiarazione che nella sua «po' grottesca inconsistenza politica tradisce l'imbarazzo di chi non sa bene cosa dire. Leggiamone un passaggio: «Il documento approvato ieri — afferma Biondi — non nasce dal nulla, ma fa seguito ad un esame approfondito di problemi alla cui soluzione occorre pervenire particolarmente per ciò che attiene alle parti su cui più urgente e incisiva deve essere l'azione del risanamento». Si deduce da queste frasi che, sin qui, dopo lunghe riunioni, hanno stabilito che la co-



giorno, determinando una rottura-emarginazione ed accentuando pericolosamente squilibri sociali, culturali e civili.

Ecco allora la mozione considerare la riduzione dell'occupazione un obiettivo prioritario e strategico che richiede l'adozione di politiche specifiche e il dispiegarsi di un impegno straordinario dello Stato e dei pubblici poteri, e esprimere una severa critica dell'azione del governo in questo campo, giudicata elusiva delle questioni strutturali dello sviluppo, onerosa ma incapace di invertire la tendenza, assistenzialistica e deregolatrice. Da qui la richiesta di un impegno del governo, nel quadro di politiche generali orientate a favorire alti tassi di sviluppo, cooperazione degli stati Cee nel campo industriale e del lavoro; riduzione articolata del tempo di lavoro, «presupposti indispensabili per ridurre la disoccupazione», ai seguenti indirizzi e azioni di politica del lavoro:

- 1. Incrementare dell'1% sul prodotto interno lordo la quota di risorse pubbliche destinate al sostegno degli investimenti e al-

catamente rivolti alla forza lavoro femminile;

- 2. riformare il sistema di accesso alla pubblica amministrazione, unificando tendenzialmente l'avviamento al lavoro delle qualifiche più basse alle procedure ordinarie del mercato del lavoro, riservando le attuali procedure di concorso alle qualifiche medio-alte ed elevando i limiti di età per l'accesso;
- 3. verificare lo stato di attuazione e la reale efficacia della legislazione relativa ai contratti di solidarietà, di formazione lavoro e part-time, presentando al Parlamento un rendiconto completo e le eventuali proposte di modificazioni necessarie al migliore funzionamento di questi istituti;
- 4. riformare gli strumenti di sostegno al reddito e a favore della mobilità (cassa integrazione, indennità di disoccupazione, fondo nazionale di sostegno della mobilità dei lavoratori).

Giorgio Frasca Polara

Segni si è dimesso: non è più il vice di Rognoni

ROMA — Sconfitto da Virginio Rognoni nelle elezioni per la presidenza dei deputati dc, Mario Segni ieri ha rassegnato le dimissioni dalla vice presidenza del gruppo e si è autocandidato a guidare l'opposizione interna (settori moderati ed ex «preambolisti»). In una lettera inviata a Rognoni, Segni ha spiegato che sulla linea di lealtà al pentapartito, che aveva caratterizzato la sua candidatura in alternativa all'attuale capogruppo, è confluito il consenso di un alto numero di parlamentari. Perciò, egli sente «il dovere di proseguire su questa linea», e considera «incompatibile» il ruolo di leader dell'opposizione con quello di «spalla» di Rognoni. Ad agire le acque in casa democristiana, anche un intervento del senatore Carlo Donat Cattin, il quale denuncia una situazione della vita del partito molto simile a «quella del Psi», e cioè «all'orrore della dittatura interna». De Mita, sostiene Donat Cattin, è uscito rafforzato dall'elezione del presidente della Repubblica: ne ha ricevuto «un'autorità tanto forte da rendere possibile che ne abusi senza sensibili reazioni». Secondo l'ex leader del preambolo, è quindi un pericolo, per gli equilibri interni, il «ridimensionamento» di Forlani.

La lira tiene Franco francese: pressioni speculative

ROMA — La lira ha chiuso la prima settimana dopo la svalutazione del 19 luglio meglio di come aveva cominciato: se ne ha un riflesso nella quotazione dell'Ecu, valuta costituita dalle medie di tutte le monete del sistema europeo, sceso da 1508 lire di lunedì scorso a 1498 di ieri. La svalutazione media effettiva rispetto al 18 luglio è attorno al 3%. Un motivo è la resistenza del dollaro, il cui cambio resta, fra alti e bassi, sopra le 1900 lire (ieri 1921). Questa tenuta del dollaro ha reso piuttosto incredibili le previsioni, par diffuse a partire da Zurigo, di una svalutazione del franco francese e rivalutazione del marco tedesco. Queste previsioni sono fondate su divergenze di politica monetaria fra i tedeschi, francesi e inglesi, e sulla tendenza del dollaro in direzioni differenti. Tuttavia nella smentita diffusa da Parigi di fonte imprecisata, si torna ad accusare il governo italiano di avere aperto la strada all'instabilità con una svalutazione della lira per motivi interni. Il governo francese, infatti, ha già deciso un bilancio statale di austerità per il 1986 proprio per dare una base alla stabilità monetaria. Questi sforzi, però, non sono assecondati da una politica più espansiva dei tedeschi e per questo si parla di rivalutazione del marco.